# MILITARE

# RIVISTA

Settembre-Ottobre 1988
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **CARLO DE BENEDETTI**
**L'Italia verso l'Europa del 1992**

★ **GAETANO BONICELLI**
**La Chiesa tra i militari**

★ **BENEDETTO ROCCA**
**L'impiego dei Cosacchi in Italia**

## LE NOVITÀ

| | |
|---|---|
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) | 50,00 |
| MOZAMBICO 1993 - 94 | 5,00 |

## 2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

| TITOLO | PREZZO (Euro) |
|---|---|
| ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA) | 15,00 |
| ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO) | 21,00 |
| DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE | 10,35 |
| ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA | 15,30 |
| QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE | 7,75 |
| INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE | 10,35 |
| IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE | 15,50 |
| GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA | 15,50 |
| LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE | 15,50 |
| LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997) | 20,85 |
| PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI) | 41,30 |
| UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA) | 35,00 |
| INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE» | 56,00 |
| HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN» | 35,00 |

| | |
|---|---|
| LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 10,90 |
| IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE | 19,80 |
| 1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini) | 14,90 |
| GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA | 25,00 |
| GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA) | 35,00 |
| LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 8,90 |
| L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ» | 40,00 |
| DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 9,90 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna) | 50,00 |
| LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO | 35,00 |
| CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO» | 25,00 |
| L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA | 10,00 |
| LIBANO 1982 - 2012 | 5,00 |

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

European Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

**Direzione e Redazione**
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

**Amministrazione**
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

**Pubblicità**
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

**Stampa**
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

**Distributore esclusivo per l'Italia**
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

**Spedizione**
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

**Condizioni di cessione per il 1988**
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da Ferdinando Schettino

**In copertina:**
A. CERVI: Reggimento Dragone Verte, poi Dragoni del Genevois (1689).





# INDICE

Numero 5/88
SETTEMBRE-OTTOBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

## Politica, economia e arte militare



## Scienza, tecnica e addestramento



## Sociologia e problemi del personale



## Storia



## Militaria



**Norme di collaborazione:** la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

# L'ITALIA VERSO L'EUROPA DEL 1992

di Carlo De Benedetti

Siamo da sempre abituati a conoscere l'Italia come paese di profondi contrasti nell'economia e nella società.

Storie di straordinario successo e di insperati ricuperi convivono e si intrecciano con incredibili ritardi e inefficienze. In Italia, più che in altri Paesi, i momenti di entusiasmo hanno vita breve: ci vuole poco perché una fase di grande sviluppo si trasformi in grande crisi e sfiducia totale, e viceversa.

La recente storia economica dell'Italia è una storia tutta fatta di continui capitomboli e risurrezioni. Non stupisce che gli analisti stranieri — ma non solo quelli stranieri — si trovino sempre in grande imbarazzo quando devono fare il punto sulla situazione dell'Italia. I loro rapporti sono spesso un'alternanza tra catastrofiche previsioni di sfascio del sistema e l'ammirato riconoscimento per l'ennesimo miracolo compiuto.

Io credo che oggi questa situazione schizofrenica, in cui coesistono comportamenti profondamente contraddittori e in cui è vero tutto ma anche il contrario di tutto, sia arrivata a un massimo.

Nello stesso momento in cui una parte dell'Italia si muove pensando al 2000, si organizza per compiere il salto in avanti richiesto dalle nuove tecnologie, dalla globalizzazione dell'economia, dallo sviluppo di una società post-industriale basata sull'informazione, c'è un'altra parte del paese che spreca e sperpera, che si perde in litigi da cortile, in battaglie di retroguardia nella difesa di interessi corporativi, quando non addirittura mafiosi e clientelari.

È legittimo domandarsi se questa miscela di contraddizioni possa continuare a stare in piedi (non a caso l'immagine che più sovente accompagna i resoconti stranieri sull'economia e la società italiana è quella della torre di Pisa, una sfida contro le leggi dell'equilibrio e della forza di gravità, un qualcosa che sa di crollo e di miracolo allo stesso tempo).

È legittimo, dunque, domandarsi se dietro l'angolo del sistema Italia ci sia un capitombolo più rovinoso dei precedenti o una nuova risurrezione.

Ma non spetta a me fare delle predizioni e dare una risposta a questi interrogativi. Come imprenditore, credo di avere soprattutto la responsabilità di contribuire a costruire il futuro, piuttosto che di limitarmi a prevederlo. Per questo, mi interessa soprattutto riflettere su ciò che concretamente dobbiamo fare perché gli anni 90 siano anni tra i migliori possibili.

Nell'ultimo decennio l'Italia dell'economia e della finanza ha compiuto delle trasformazioni che vanno enormemente al di là delle fluttuazioni cicliche e congiunturali. Sono cambiati il sistema delle imprese e la struttura produttiva; ed è cambiato il modello di capitalismo.

Alla fine degli anni '70, il sistema industriale italiano si presentava dall'esterno come un carrozzone sfasciato, spettatore passivo dei cambiamenti internazionali, fatto da imprese incapaci di produrre nuova ricchezza, ma che, anzi, distruggendone in grandi quantità, dovevano essere puntellate da un indebitamento crescente o da continue iniezioni di denaro pubblico.

Oggi la struttura dei bilanci delle imprese italiane è irriconoscibile rispetto a quella di una decina d'anni fa. L'ultima riga del conto economico — quella che riporta il risultato d'esercizio — ha cambiato di segno: non più perdite abissali (-2,9 del fatturato del campione *Mediobanca* nel 1977), ma margini di profitto (1,6% nel 1986) che talvolta raggiungono livelli comparabili a quelli dei concorrenti americani.

La ricapitalizzazione, attuata dentro e fuori della borsa ha abbattuto l'indebitamento (le passività finanziarie nette delle 1.603 aziende analizzate da *Mediobanca* sono passate dal 50% del fatturato di dieci anni fa al 20% circa del 1986). Gli oneri finanziari netti sono scesi (dal 5,1% del fatturato all'1,3%); l'autofinanziamento è arrivato a coprire oltre l'80% degli investimenti fatti dalle imprese, rispetto al 35-40% di dieci anni fa.

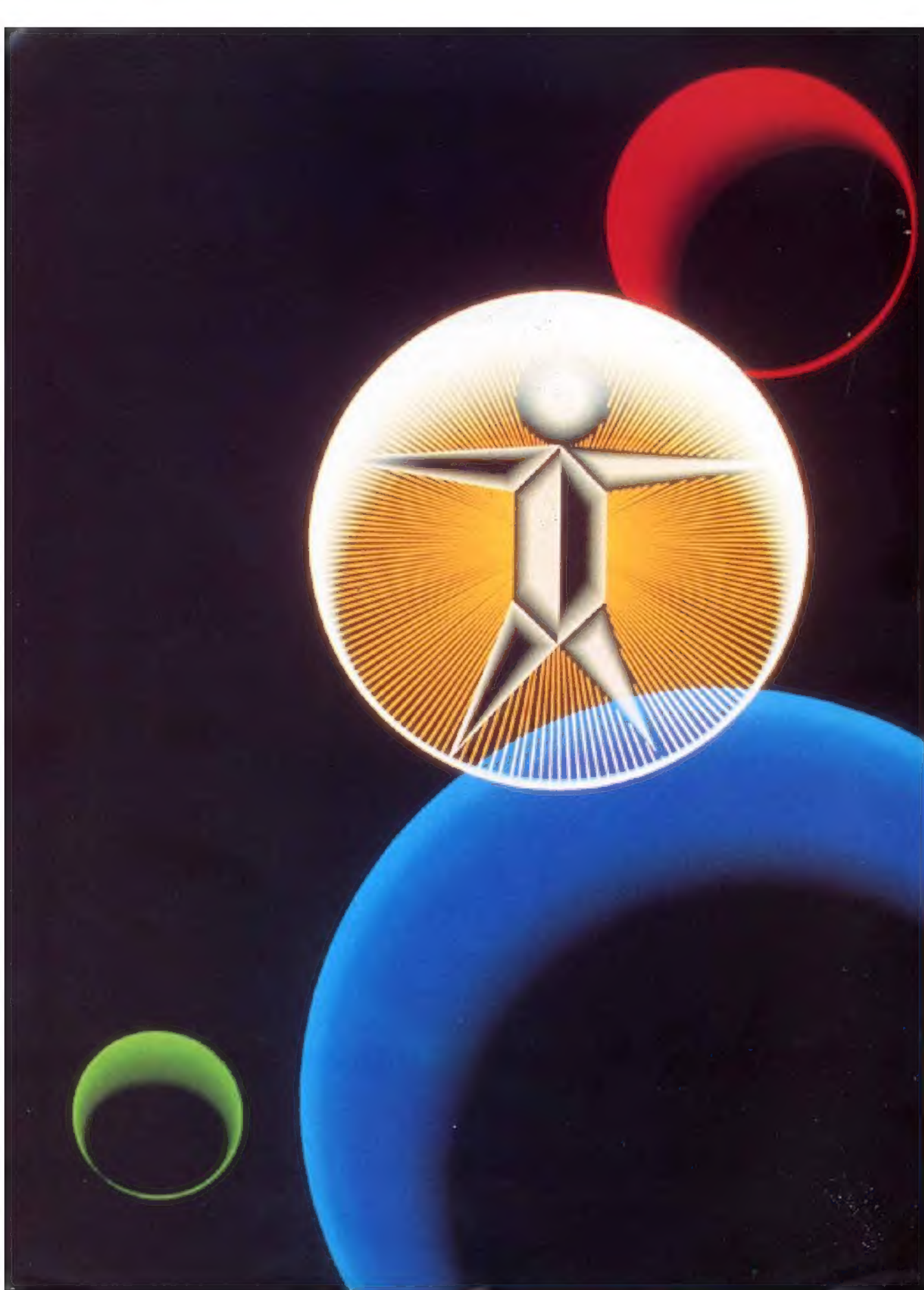
**In Italia, più che in altri Paesi, i momenti di entusiasmo hanno vita breve: ci vuole poco perché una fase di grande sviluppo si trasformi in grande crisi e sfiducia totale, e viceversa.**

Per ottenere questi risultati le imprese non hanno ridotto gli investimenti: al contrario, hanno puntato al miglioramento della produttività, aumentando significativamente l'intensità di capitale nei processi produttivi. Nel settore industriale il valore aggiunto per addetto dal 1980 ad oggi è aumentato del 30% in termini reali e cioè quasi del 4% all'anno.

Si è così messa in movimento una spirale positiva: il risanamento finanziario ha liberato risorse per gli investimenti, gli investimenti hanno fatto migliorare la produttività, rinsaldando ulteriormente l'equilibrio economico e finanziario.

Ma sarebbe riduttivo «leggere» il rinnovamento delle imprese solo attraverso i dati di bilancio. Il cambiamento è più profondo: bisogna «leggerlo» anche nella ritrovata fiducia nelle proprie forze, nella capacità di misurarsi con i concorrenti su un mercato aperto, nella maggiore flessibilità per adattarsi ad uno scenario in continuo mutamento, nella aggressività sui mercati internazionali, fatta non soltanto di esportazioni, ma anche di acquisizioni e alleanze con altre imprese.

Negli ultimi dieci anni abbiamo gettato le basi per un nuovo capitalismo, in Italia.

Non più un capitalismo basato sull'interventismo pubblico e su una ristretta classe di imprenditori, spesso appartenenti a poche grandi famiglie. Non più un sistema orientato essenzialmente a difendere le attività e le produzioni esistenti, a tutelare gli interessi di pochi, opponendosi ai cambiamenti epocali che stiamo vivendo.

È ritornata la fiducia nel mercato, nelle proprie capacità di competere in modo trasparente, senza sussidi od evasioni; è ritornata la voglia di confrontarsi con un mondo che cambia drasticamente sotto le spinte dell'innovazione e dell'internazionalizzazione, ma che proprio per questo offre grandi opportunità.

C'è stato un grande ritorno all'imprenditorialità: la voglia di crescere ha stimolato la nascita di nuove imprese e nuove iniziative, creando un nuovo atteggiamento di fronte al rischio economico: non più la fuga verso nicchie protette, ma il coraggio di spingersi alla ricerca di nuove — anche se più rischiose — opportunità di sviluppo.

Allo stesso tempo, i risparmiatori hanno riacquistato fiducia nelle imprese, ridando vitalità ad un mercato azionario che prima era dominato — per non dire ingessato — da pochissimi operatori.

Le famiglie italiane hanno una straordinaria capacità di risparmio: il 24,7% del reddito personale disponibile è risparmiato, una percentuale che fa impallidire quella degli altri Paesi industriali. Risparmiamo molto più degli Stati Uniti (3,9%), della Gran Bretagna (10,8%), della Francia (11,3%), della Germania (13,2%). Anche i parsimoniosissimi giapponesi sono ben distanti dai nostri livelli (17%).

Nel momento in cui una piccola parte del risparmio delle famiglie ha ritrovato la via del mercato azionario, si è ricostituito un legame più stretto tra risparmio e imprese.

Lo spirito imprenditoriale ha trovato il supporto concreto dei mezzi finanziari, favorendo la crescita di un capitalismo diffuso. Ai pochissimi grandi gruppi, controllati da una piccola cerchia di privati o dallo Stato, che spesso operavano al di fuori della logica del mercato, si è aggiunto un numero crescente di imprese in grado di partecipare ad un nuovo processo di aggregazione industriale.

Sono emersi nuovi poli industriali ed è nato un sistema di imprese più articolato e pluralistico, dove la numerosità stessa degli operatori distrugge le posizioni di rendita e di monopolio. A differenza del passato, le nuove aggregazioni industriali sono più apertamente soggette al quotidiano giudizio e controllo del mercato.

L'entusiasmo sollevato dalla rinascita imprenditoriale aveva creato la convinzione — o forse l'illusione — che molte altre cose fossero cambiate in Italia.

La stabilità politica, più apparente che sostanziale, ma che comunque aveva consentito di dar vita al più lungo governo della Repubblica, faceva pensare che il rinascimento imprenditoriale avesse contagiato anche il mondo della politica. E l'Italia, una potenza industriale mai presa troppo sul serio dai suoi alleati ed avversari, sembrava riconquistare poco alla volta credibilità e rispetto.

Segni di indubbio progresso venivano anche da alcuni aspetti della politica economica.

La difesa del cambio della lira aumentava i problemi di competitività delle nostre esportazioni, ma stimolava le imprese a migliorare la produttività e a indirizzarsi verso attività a più alto valore aggiunto e contenuto tecnologico.

Più importante ancora, questa politica consentiva di spezzare la spirale svalutazione-inflazione: il divario tra l'inflazione dell'Italia e quella media dei Paesi industriali, che nel 1983 era di 10 punti, oggi si è ridotto a un punto soltanto.

Molto cautamente la politica economica compiva i primi passi verso la deregolamentazione e la liberalizzazione dei mercati finanziari, favorendo un processo di internazionalizzazione che il sistema delle imprese aveva già avviato da tempo con un'intensità sconosciuta nel passato.

**C'è stato un grande ritorno all'imprenditorialità. La voglia di crescere ha stimolato la nascita di nuove imprese e nuove iniziative, creando un nuovo atteggiamento di fronte al rischio economico.**

Anche sul fronte dei rapporti tra pubblico e privato l'Italia compiva qualche progresso concreto.

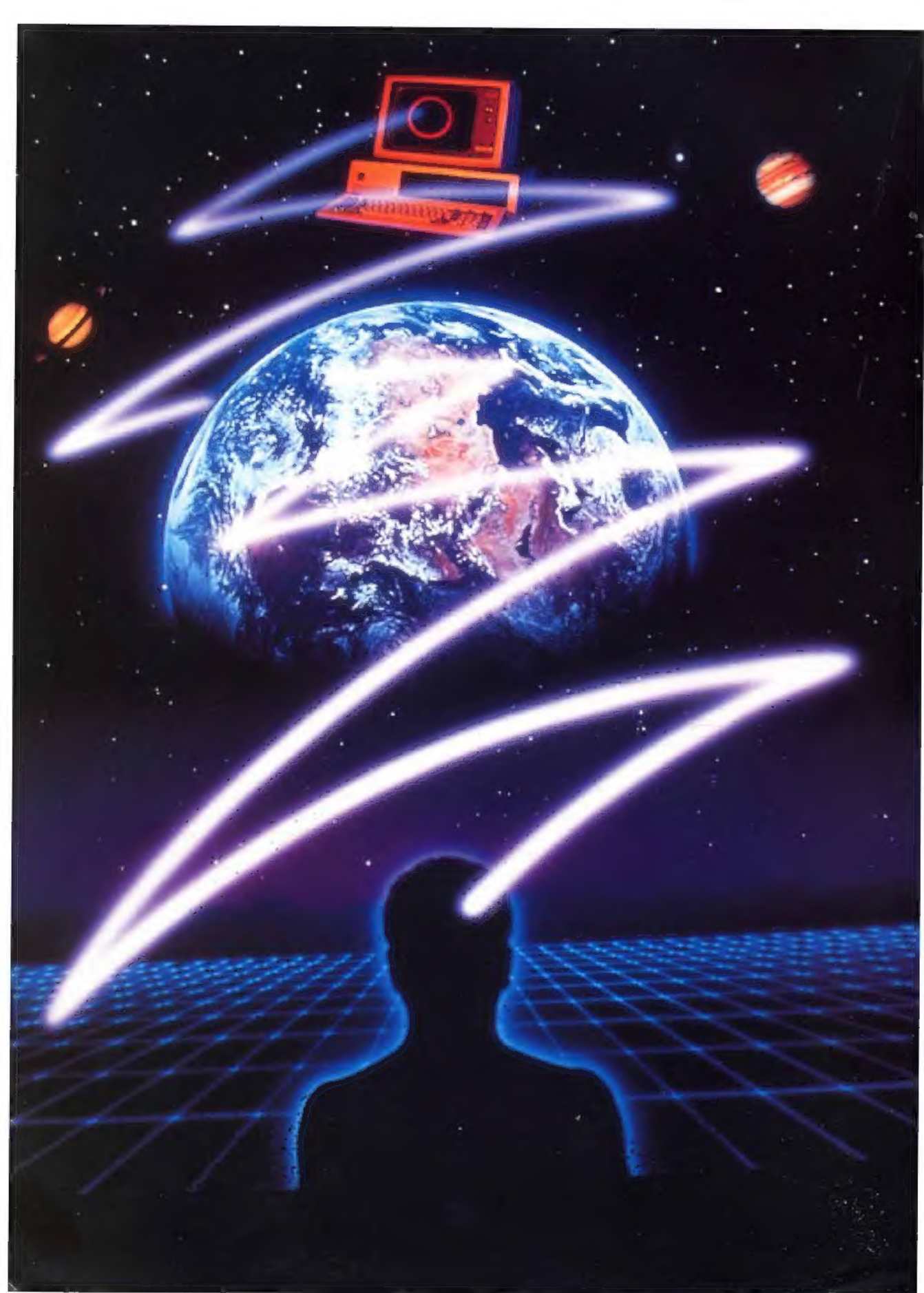
Dopo anni di crescente — quanto inefficiente — invadenza dello Stato nell'economia, sembrava essere giunto il momento di un rovesciamento del trend. Persino il deficit pubblico, abituato a sfondare allegramente tutti i tetti prestabiliti dal governo e sfidare le leggi del buonsenso economico, sembrava arginato nella sua crescita continua, se non nella sua dimensione.

Oggi abbiamo la spiacevole sensazione che molte delle conquiste di questi ultimi anni siano svanite.

Il mondo politico ha ripristinato i rituali di sempre, siamo tornati alla ben nota instabilità dei governi, alla semiparalisi dell'attività legislativa. Di fronte a situazioni che richiederebbero interventi urgenti ed incisivi, vi è una quasi completa incapacità di prendere decisioni.

A metà marzo non disponevamo ancora di un budget per il 1988: una situazione che in una impresa avrebbe comportato da tempo il licenziamento dei managers responsabili. Peggio ancora, le indicazioni che avevamo, facevano prospettare un deficit pubblico di quasi 20 mila miliardi superiore ai 103 mila miliardi che erano l'obiettivo iniziale del governo.

L'area dei servizi pubblici si identifica sempre più chiaramente con quella parte dell'Italia che è più restia al cambiamento e che perpetua inefficienze e ritardi inammissibili in un moderno Paese industriale (ciascuno di noi può raccontare storie infinite di inefficienze e corruzioni nei trasporti, nella sanità, nella scuola, nei lavori pubblici). I servizi pubblici affondano tra rivendicazioni sindacali e autonome, tra mancanza di fondi, assenza di leadership e scontri di interessi corporativi.

E poco alla volta il Paese si abitua — con incredibile rassegnazione — a servizi scadenti e alla mancanza di infrastrutture che rendono spesso penoso il confronto con la situazione degli altri Paesi europei.

Ma oltre allo scenario interno, è il clima economico internazionale che crea seri motivi di preoccupazione.

La crisi dei mercati azionari e la fase di instabilità dei cambi che ne è seguita hanno richiamato un po' tutti alla realtà. L'arretramento dei corsi azionari ha fatto rinascere l'antica diffidenza del risparmiatore; per le imprese diventa molto più difficile finanziarsi con capitale di rischio. E per le famiglie, che hanno visto calare la propria ricchezza finanziaria, diminuisce la propensione al consumo.

Ma soprattutto il crack finanziario ha messo in luce che non è possibile costruire un ciclo di sviluppo abusando dell'indebitamento, come in questi ultimi anni hanno fatto gli Stati Uniti.

La ripresa dell'economia americana, che ha compiuto il suo quinto anno di vita, si è basata soprattutto sul deficit dello Stato e sull'indebitamento delle famiglie, finendo con il determinare un enorme deficit negli scambi con l'estero. Oggi gli Stati Uniti si trovano ad essere debitori netti verso l'estero per circa 450 miliardi di dollari, una cifra più che doppia del debito estero di Brasile e Messico messi insieme.

A questo debito corrisponde un credito accumulato da altri Paesi, primi fra tutti Giappone e Germania. Ma l'incapacità di questi Paesi di trasformare l'improvvisa ricchezza finanziaria in sviluppo di domanda reale, ha accelerato la crescita degli investimenti finanziari. La liquidità non è servita per fare nuova produzione, ma per gonfiare certi valori finanziari oltre ogni logica, finché la «bolla» è scoppiata.

Anche se i più recenti indicatori dell'economia internazionale sono abbastanza positivi, lo squilibrio dei conti americani è una minaccia continua. Gli Stati Uniti devono continuare a ridurre l'import ed aumentare l'export: per il Giappone è un mercato che si chiude, un mercato che l'anno scorso ha ricevuto più di un terzo dell'export giapponese; per l'Europa, oltre al mercato che si chiude, c'è la seria minaccia di un riflusso giapponese, conseguente al ridimensionamento dello sbocco americano.

Il rapporto di debito e credito tra Stati Uniti e Giappone ha poi accelerato in modo forzoso il processo di integrazione tra i due Paesi: ai rapporti commerciali e industriali, ora si aggiungono sempre più stretti legami finanziari.

Il Giappone è «costretto» a investire in America una parte rilevante del suo enorme surplus finanziario e l'America è costretta a ricercare in Giappone i capitali che le mancano. È nato così un legame indissolubile tra debitore e creditore che rischia di spiazzare l'Europa.

È difficile immaginare che il necessario riaggiustamento degli scambi e dei flussi finanziari tra le grandi aree industrializzate possa avvenire senza peggiorare il tasso dello sviluppo e senza colpire in particolare i Paesi europei.

Con queste premesse, si potrebbe arrivare alla facile conclusione che l'Italia, dopo l'insperato ricupero degli ultimi anni, sia pronta per un nuovo capitombolo.

In particolare nell'industria, come sempre, fermi non si può stare: o si va avanti o si torna indietro, perché sono comunque gli altri a muoversi. Che si può fare per evitare di regredire?

Io credo che ancora una volta l'Italia abbia una grande opportunità davanti a sé: il problema sta nel capirne il senso e nel fare alcune cose fondamentali per coglierla.

Questa opportunità si chiama **Europa**, l'Europa completamente integrata del 1992, un mercato unico di 323 milioni di consumatori.

Proviamo ad immaginare un mercato più grande, in termini di popolazione, del Nord America e quasi triplo rispetto al Giappone; un mercato dove gli standard tecnici sono uniformati e non costituiscono più un ostacolo alla circolazione delle merci; dove i cittadini si spostano da Palermo a Copenaghen senza bisogno di passaporti; dove ciascuno può avviare in qualsiasi Paese un'attività produttiva senza pericolo di discriminazioni in base alla nazionalità; un mercato dove sono eliminati i controlli alle dogane e dove i trasportatori possono conseguentemente ridurre quasi della metà i tempi di consegna e i costi di trasporto delle merci; o ancora un mercato dove l'IVA è eguale dappertutto e dove le commesse pubbliche (che rappresentano oggi il 20% circa dell'attività economica della CEE) sono aperte in libera competizione a tutte le imprese comunitarie; un mercato, ancora, dove ciascun cittadino può aprire un conto corrente in qualsiasi Paese e dove la competizione nei servizi bancari e finanziari è aperta a tutti.

La costruzione di questo mercato, che i governi europei si sono prefissati per il 31 dicembre del 1992, può diventare anche per l'Italia il volano di una nuova fase di sviluppo.

**Non è tollerabile che un Paese abbia un debito pubblico grande quanto la ricchezza che produce annualmente**

In altri Paesi, in Francia e in Spagna in particolare, ma anche in Germania e Gran Bretagna, la scadenza del 1992 ha messo in movimento un intenso dibattito politico, accompagnato da attente analisi sui vantaggi e sulle minacce che l'Europa del '92 può portare a ciascun settore, sulle misure e contromisure da adottare. C'è la coscienza che il cambiamento sarà grande e che l'economia e la società ne riceveranno un impatto rilevante.

In Italia non vedo la stessa coscienza e la stessa attenzione al problema. La politica italiana ha spesso considerato la CEE una struttura burocratica fastidiosa, un intralcio ai propri giochi di potere.

Non stupisce che ora l'obiettivo della piena integrazione dell'Europa sia considerato utopico, tanto più che i 30 anni che sono passati dalla firma del trattato di Roma contengono una lunga serie di delusioni e insuccessi. È fin troppo facile essere scettici sull'ennesimo programma europeo.

Ma questa volta le cose sono cambiate, perché all'ideale utopico dell'Europa unita si è aggiunta la spinta rappresentata dalla necessità e dalla convenienza economica.

Oggi, i Paesi europei, schiacciati dall'alleanza tra il Nord America e il Sud Asiatico, non hanno altra soluzione: promuovere un'accelerazione degli scambi interni che porti ad una maggiore specializzazione delle imprese, che migliori le economie di scala, creando un mercato non più frammentato come quello esistente.

Questo stato di necessità è stato chiaramente percepito dalle imprese, che assai prima dei politici si sono mosse sui mercati europei per conquistare una dimensione almeno europea.

Oggi sono le industrie, le banche, i consumatori che premono sui politici perché il progetto dell'unico mercato europeo sia portato avanti nei tempi stabiliti.

Questo è il vero motivo per conservare la fiducia nella costruzione dell'Europa, nonostante i bisticci politici e i particolarismi nazionali abbiano bloccato la definizione del budget e la gestione della Comunità.

L'Italia per risolvere i suoi problemi deve muoversi in sintonia con il resto dell'Europa.

Ci sono infinite aree in cui sarà necessario riallinearsi, in termini di produzioni, di normative, di politiche fiscali e monetarie. Ma credo che per cogliere le opportunità del mercato unico ci sia bisogno di fare almeno tre cose:

- creare uno Stato moderno, nelle strutture, nei servizi e nella capacità di legiferare;
- avviare a soluzione il problema del deficit pubblico;
- dare una dimensione più europea alla struttura produttiva.

Creare uno Stato moderno significa affrontare il problema di quell'Italia che oppone un'ostinata resistenza ad ogni vero cambiamento: un'Italia che si trova in tante strutture burocratiche e in tanti servizi pubblici.

Significa anche creare infrastrutture di dimensione europea, paragonabili a quelle di cui dispongono i nostri maggiori partners commerciali.

Significa darsi una legislazione che lasci spazio alla crescita del mercato e delle imprese, ma che allo stesso tempo fornisca punti di certezza, eliminando l'arbitrio e soprattutto garantendo che le regole del gioco siano trasparenti ed eguali per tutti.

Avviare a soluzione il problema del deficit pubblico richiede un più grande senso di responsabilità da parte dei politici. Non è tollerabile che un Paese abbia un debito pubblico grande quanto la ricchezza che produce annualmente.

Continuiamo ad alimentare un meccanismo che prima o poi esploderà: quando compriamo dei buoni del Tesoro ci illudiamo di aver accumulato un po' di ricchezza. In realtà abbiamo ricomprato solo un po' del nostro debito, perché il debito dello Stato non è altro che il debito di ciascuno di noi.

Non è vero che il debito pubblico è attaccabile solo con difficili tagli di spesa e impopolari stangate fiscali. Ci sono almeno tre vie non particolarmente dolorose per agire sul debito pubblico: ricuperare l'enorme area dell'evasione fiscale, aumentare la bassissima produttività dell'amministrazione pubblica, promuovere un coraggioso programma di privatizzazioni che porti capitali nelle casse dello Stato, allargando nello stesso tempo l'area della iniziativa privata.

Infine occorre dare una dimensione europea alle imprese. Questo è quanto alcuni tra i più grossi gruppi imprenditoriali stanno già facendo da tempo, spesso incontrando opposizioni all'estero e in patria.

Ma questo processo va esteso all'area delle piccole e medie imprese.

In passato alcuni hanno voluto vedere la forza dell'Italia in un tessuto industriale fatto da una moltitudine di piccole imprese, flessibili e mobilissime. Ma oggi questa polvere di imprese non serve per andare alla conquista dell'Europa. Il concetto stesso di piccola e media impresa va ritarato. Ciò che è piccolo per il mercato italiano, può risultare microscopico per quello europeo.

Bisogna creare condizioni perché la piccola industria possa crescere. Sono condizioni che non si realizzano solo offrendo la disponibilità di maggiori risorse finanziarie: occorre dare alle imprese un migliore supporto strategico, un più ampio contributo alla formazione professionale e alla crescita culturale, una maggiore possibilità di contatti internazionali e di accesso all'innovazione tecnologica.

Tutto questo in un ambiente dove l'impresa abbia la piena libertà di nascere, crescere, stringere alleanze e anche di morire; perché solo con un continuo rinnovamento dinamico, un sistema industriale può conservare un sano equilibrio.

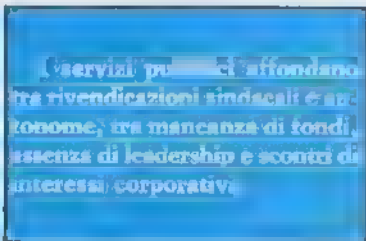
I tempi per consolidare la crescita in senso internazionale della struttura delle imprese sono molto brevi. In Europa, è già in atto un processo di più intensa aggregazione delle imprese, favorito sia dal calo dei corsi azionari, sia dalle difficoltà di mercato che spingono i concorrenti a definire alleanze, fusioni e acquisizioni.

Anche l'industria italiana deve partecipare in modo più intenso a questo processo e non solo attraverso le sue grandi imprese.

Tutta la struttura produttiva deve prepararsi a uno scenario nuovo: la mappa dell'industria europea sta cambiando, e se il progetto dell'Europa '92 andrà in porto, lo scontro competitivo degli anni '90 si svolgerà tra compagini imprenditoriali nuove o profondamente rinnovate.

L'Italia negli ultimi anni ha dimostrato di potere legittimamente aspirare ad un posto di primo piano nello sviluppo europeo: lo hanno dimostrato soprattutto le sue imprese.

Ma la spinta del nuovo capitalismo

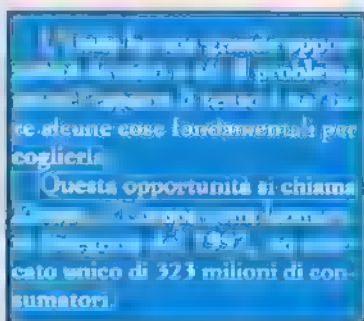
**I servizi pubblici affondano tra rivendicazioni sindacali e autonome, tra mancanza di fondi, assenza di leadership e scontri di interessi corporativi.**

e della nuova imprenditorialità ora non è più sufficiente. L'Europa delle imprese che sta nascendo, e che è fatta di azioni concrete, di strutture produttive e commerciali che si integrano, è un esempio per i politici, che spesso sono rimasti bloccati dalle difficoltà delle gestioni nazionali, fino al punto di operare in modo contraddittorio rispetto all'obiettivo dell'integrazione europea.

È ora che la classe politica compia un salto di qualità e si dimostri capace di riprendere la leadership del processo di unificazione dell'Europa. Questo processo ha, infatti, profonde connotazioni politiche perché può rinnovare la cultura, la società e la struttura dell'economia, un'economia che in Italia come in Europa sta andando incontro a maggiori difficoltà.

**[illegible] re alcune cose fondamentali per coglierla.**

**Questa opportunità si chiama [illegible] cato unico di 323 milioni di consumatori.**

Per l'Italia non è più possibile continuare a viaggiare con l'energia sprigionata da una sola parte del motore: al rinnovamento coraggioso delle imprese, ora deve seguire quello non meno coraggioso della pubblica amministrazione e delle istituzioni.

Perché in un'Europa integrata e senza frontiere, l'handicap di servizi che non funzionano, di enti allo sfascio e di debiti che crescono vorticosamente, non è più tollerabile. Non lo è, neppure per un sistema industriale che negli ultimi anni è riuscito a stupire tutti per vitalità e aggressività imprenditoriale.

# LA NATO

# DOPO IL TRATTATO INF

La NATO e la difesa dell'Europa dopo il trattato USA-URSS per lo smantellamento dei missili di teatro.

La credibilità della NATO, la sua efficienza, le sue prospettive. Sono stati questi gli argomenti affrontati in una serie di incontri a Bruxelles, al Quartiere Generale dell'Alleanza Atlantica, nei pressi di Diegem, alla periferia della capitale belga e, prima, in Germania, Francia, Olanda, Belgio. Alla base dell'inchiesta — realizzata anche per la RAI e andata in onda in quattro servizi nel Giornale Radio 1 delle ore 8, tra il 24 e il 28 aprile — non più la pace nella sicurezza, ma la sicurezza della pace

Il trattato INF propone nuove configurazioni nel disegno degli equilibri strategici in considerazione della netta superiorità convenzionale del Patto di Varsavia. Negli ambienti della NATO si osserva che l'obiettivo politico-militare fondamentale, naturale, dell'Unione Sovietica è la neutralizzazione dell'Alleanza Atlantica. La tattica impiegata si basa su una proposta accattivante, psicologicamente penetrante nei vari strati politici e nella pubblica opinione· l'eliminazione delle due alleanze contrapposte. Per l'Europa occidentale l'insidia è implicita nella natura stessa dei due sistemi politici. La NATO, infatti, è una alleanza volontaria.

Dopo aver usato per decenni una politica dura, ora il Cremlino ha mutato radicalmente tattica e i primi risultati si sono già avvertiti. L'allentamento della tensione, il dialogo, il nuovo profilo diplomatico sovietico, l'immagine della nuova leadership, un accurato e costante lavoro persuasivo, hanno rinvigorito le tendenze centrifughe di alcuni Paesi aderenti all'Alleanza Atlantica. Quando la minaccia potenziale si attenua (anche apparentemente) oltre una certa misura, la forza di coesione perde di consistenza, le maglie della solidarietà si allargano lasciando filtrare incertezze, inquietudini, dubbi. Il più recente sintomo è quello della Danimarca, contraria alla presenza, nei

*Un Grumman E-2 Hawkeye rientra sulla portaerei dopo una missione*

*Pattuglia motorizzata alleata in azione.*

suoi porti, di unità navali della NATO con armamento atomico a bordo. Desiderio manifesto di una certa parte dei danesi è la creazione di una zona denuclearizzata nel Nord-Europa.

Ed è qui che si pone il concetto della sicurezza della pace. Da qualche tempo a Mosca si registra un tentativo di modificare i rapporti con l'Occidente In ambito NATO si osserva che da parte della nuova leadership vi è senza dubbio della buona fede, della volontà di imprimere nuovi sviluppi; le riserve e la prudenza riguardano la consistenza della leadership nei confronti dell'opposizione interna al vertice sovietico, il rischio che il processo possa subire brusche decelerazioni e mutamenti di rotta, la necessità di riscontri più attendibili e, soprattutto, passi concreti in direzione del disarmo graduale convenzionale.

È necessario ricordare che **la minaccia non è soltanto di natura politico-militare.** Un livello sempre più basso di spese difensive, nel quadro di un disarmo equilibrato che veda un primo passo significativo da parte del Patto di Varsavia, è senza dubbio auspicabile e perseguibile, sulla base di precise e irrinunciabili garanzie, prima fra tutte quella dei controlli. E senza dimenticare che l'Europa non può permettersi di rinunciare al sostegno politico e militare degli Stati Uniti. La difesa comune europea è solo allo stadio di ipotesi: per tramutarsi in una realtà operativa credibile, efficace ed efficiente, avrà bisogno innanzi tutto di una base politica comune, quindi di molti anni, e comunque potrebbe costituire un elemento valido della difesa atlantica, non certo sostituirla. L'Europa, non lo si deve dimenticare, non ha un armamento nucleare difensivo.

La NATO prevede che il processo di disarmo richiederà dai venti ai trent'anni. Nel frattempo l'organizzazione attuale potrà continuare a garantire la sicurezza dell'Europa.

Sullo scenario della strategia globale si è collocata stabilmente, con crescente rilievo, la **guerra psicologica.** I sovietici sfruttano abilmente la proposta del disarmo mediante una campagna di persuasione massiccia, utilizzando abilmente appoggi diretti e indiretti. Nel frattempo gli Stati Uniti premono sui governi alleati per una maggiore partecipazione europea alle spese difensive e su questo fronte non si possono trascurare le spinte esistenti in America per un graduale disimpegno, o minore impegno, in Europa e per una virata di 180 gradi in direzione del Pacifico, al fine di concretizzare intese commerciali con la Cina e altri paesi asiatici, un mercato enorme, e per un riequilibrio dei conti esteri con il Giappone.

Sulla base formata da queste premesse e da queste considerazioni di carattere generale, che rientrano in una valutazione e in un apprezzamento di una situazione estremamente fluida, si colloca la sostanza stessa della NATO. Al Generale d'Armata **Wolfgang Altenburg,** Presidente del Comitato Militare della NATO, abbiamo chiesto **se la NA-**

*Operazioni sul ponte di una portaerei*

**TO è ancora credibile, se costituisce una garanzia di pace oppure se, nelle attuali prospettive di disarmo, si potrebbe considerare superata dai tempi.** Questa la risposta:

*«Non credo che sia superata dai tempi, anzi è il contrario. Non è mai stata così credibile. È estremamente importante che gli Stati della NATO formulino una strategia di controllo sugli armamenti che ci permetta di mantenere un livello più basso di armamenti»*

Una risposta che ha suggerito la seguente domanda:

**Negli ultimi quarant'anni, la pace è stata garantita più dall'aspetto della deterrenza degli strumenti militari o dalla solidarietà e dalla coesione politica dei paesi aderenti all'Alleanza?**

Il Generale Altenburg ha così risposto:

*«Credo che sia una somma di due fattori. Per prima cosa c'è la necessità di una posizione politica e di una alleanza che dimostri solidarietà e accordo; poi è essenziale anche il fattore militare come mezzo con cui eventualmente agire. Quindi sono necessarie sia l'idea politica e la solidarietà, sia la forza per mettere in pratica l'idea politica».*

Le parole del Generale Altenburg indicano chiaramente che la difesa rimane il punto centrale per un futuro sicuro. Si aggiunga che ambienti responsabili della NATO rilevano che se l'inferiorità convenzionale dell'Alleanza occidentale permarrà nel tempo, dovremo rassegnarci a subire il primo colpo.

Una analisi, sia pure propositiva, non può prescindere da tre elementi ai quali si deve comunque fare riferimento:

- la netta superiorità del Patto di Varsavia nel settore degli armamenti convenzionali, una superiorità globale di 2,5-3 a 1
- Per disarmare il sistema nucleare dell'Alleanza Atlantica senza rinunciare alla sicurezza e in presenza degli attuali rapporti di forza convenzionali, è indispensabile potenziare il settore convenzionale.
- L'opinione pubblica dei paesi europei aderenti alla NATO deve rendersi conto che la strategia del Patto di Varsavia per ora è soltanto cambiata tatticamente.

Si devono poi aggiungere altre considerazioni. Nei delicati rapporti tra Est e Ovest gli aspetti scientifici e tecnologici rivestono importanza primaria. L'incidenza sugli orientamenti politici non è secondaria. Lo provano, se fossero necessarie delle conferme, i numerosi episodi di spionaggio venuti alla luce, gli ultimi in Germania, Svizzera e Francia.

La grande stampa d'informazione, con i suoi sofisticati strumenti diversificati e potenti, raramente si sofferma su notizie del genere se non per sottolinearne i lati spettacolari e scenografici, trascurando o sorvolando quelli più autentici, politici, economici, industriali, che si traducono in danni di enormi proporzioni. Il successo di una operazione finalizza-

*Unità appiedata alleata in marcia.*

ta all'acquisizione dei piani di un nuovo aereo da combattimento o di un nuovo sistema di scoperta radar, equivale al risparmio di almeno dieci anni di studi, ricerche, sperimentazioni e collaudi e al recupero gratuito del cosiddetto «gap tecnologico» che condiziona la linea politica. La prima grande battaglia psicologica nel campo del duello dei sistemi ad alta tecnologia nucleare, si osserva negli ambienti della NATO, è stata vinta dall'Unione Sovietica quando ha convinto gli europei a rinunciare alla bomba ai neutroni, una bomba che all'epoca (seconda metà degli anni'70) essa non aveva e che ora, invece, è parte del suo arsenale nucleare. In Occidente, secondo la NATO, vi sono due condizioni psicologiche in apparente contrasto tra di esse, ma allo stesso tempo fortemente congiunte:

- i timori di scontentare l'opinione pubblica, influenzata sempre più dalla propaganda pacifista sul nuovo corso sovietico;
- il fatto che non esiste una polizia internazionale per impedire le guerre e prevenire, oppure opporsi, al terrorismo e alla sovversione nelle varie configurazioni.

Gli effetti destabilizzanti, si aggiunge, non sono immediatamente registrabili e misurabili. Se ne intuisce l'insidia, ma solo nel tempo i mutamenti sono riscontrabili negli orientamenti e nelle decisioni che implicano e determinano, poi, le scelte.

Da questo punto di osservazione l'Occidente è permeabile e sostanzialmente esposto. È il prezzo della libertà di opinione e della democrazia, ma non essendovi confini di sicurezza se non nei grandi principi costituzionali, teorici e non pratici, diventa quasi impossibile localizzare gli spazi nei quali sarebbe necessario collocare gli sbarramenti difensivi irrinunciabili per la democrazia, in quanto i margini di profondità dipendono essenzialmente dai rapporti di forza politici, estremamente instabili e influenzabili.

In merito ai rapporti tra i Paesi aderenti all'Alleanza Atlantica, abbiamo chiesto al Generale Altenburg se **in Europa vi sia più unione tra i Militari o tra i Politici.** Questa la sua risposta

*«Questa è una alleanza di sedici Stati sovrani, una alleanza che si spinge anche al di là dell'Atlantico. Credo che tutti noi abbiamo un interesse totale per il mantenimento della pace e della libertà. Naturalmente nel mettere in pratica le nostre idee alle volte emergono opinioni discordanti, ma questo non significa che venga a mancare la solidarietà, anzi credo il contrario. Proprio la presenza di opinioni discordanti alle volte è segno che siamo Paesi sovrani. Per quello che riguarda poi il fattore militare, io sono il presidente del Comitato Militare di sedici nazioni e assisto giornalmente a grandi manifestazioni di solidarietà da parte di tutti».*

Per quanto riguarda **il ruolo dell'Italia e delle sue Forze Armate** nell'ambito attuale dell'Alleanza e nel le prospettive, il presidente del Comitato Militare della NATO ha detto:

*«Da quando questa alleanza esiste, l'Italia è stata sempre un partner molto affidabile. Ed è fondamentale, a questo proposito, la sua importanza come fattore stabilizzante nel Mediterraneo. Sono stato in Italia moltissime volte e credo che l'Italia sia indispensabile per la difesa di questa Alleanza».*

In proposito è necessario ricordare che il contributo italiano all'Alleanza è dell'otto per cento, mentre il suo ruolo strategico è ben più rilevante

È opportuno sottolineare anche i fattori psicologici, quelli di carattere politico e le iniziative che ancora mancano. Tra queste ultime, si osserva sempre negli ambienti della NATO, sarebbe necessaria una più coraggiosa informazione sulle realtà che costituiscono la cornice entro la quale la società civile vive, lavora e si sviluppa. In primo luogo una mag-

giore consapevolezza di quanto viene fatto per garantire la sicurezza della pace. Sarebbe enormemente più conveniente e remunerativo poter destinare una parte delle risorse attualmente stanziate per la difesa, a iniziative non militari, ma bisogna rendersi conto con obiettività che la situazione globale ancora non lo permette e che i rischi permangono anche e soprattutto in presenza di un dialogo difficile tra le due superpotenze sul disarmo nucleare strategico. Le difficoltà manifestatesi nel Congresso statunitense per la ratifica del trattato INF, quelle sui controlli in merito ai missili intercontinentali relativamente al nuovo negoziato USA-URSS, sono ulteriori conferme della necessità di trattare tenacemente, ma senza deflettere da posizioni di energica difesa e capacità dissuasiva. Bisogna dare atto, al di là delle scelte all'oscuro lavoro svolto da quanti nelle Forze Armate, dei vari paesi occidentali, garantiscono la sicurezza della pace.

Tra le questioni che dovrebbero essere affrontate con maggiore chiarezza vi è quella delle **armi chimiche.** Il Patto di Varsavia è all'avanguardia nella produzione e nella qualità di tali armi ed è preparato ad un conflitto del genere che è più pericoloso di quello nucleare. In molti Paesi europei occidentali si teme l'argomento e non lo si affronta neppure a livello politico-strategico. Alcuni Paesi più attenti si stanno ammodernando: Francia, Gran Bretagna, Olanda, Belgio, persino la Svizzera. Tra i criteri usati: una informazione adeguata al fine di far comprendere la necessità di non sottovalutare i rischi anche potenziali, in quanto la sicurezza dipende essenzialmente dal livello di capacità difensiva e quindi dalla capacità di poter reagire efficacemente.

Il confronto strategico si sviluppa anche sul duello delle capacità, delle intenzioni, dei rischi e sulla volontà di affrontarli e di assumersene la responsabilità.

È stato accertato che una finta da parte del Patto di Varsavia di fare ricorso alla guerra chimica, ridurrebbe del 50% le capacità operative di primo intervento difensivo di molti eserciti aderenti alla NATO.

Infine i complessi rapporti con gli Stati Uniti. Gli americani rilevano che l'Europa occidentale (in particolare la Germania Federale), ha utilizzato gli ultimi 25-30 anni per diventare una grande potenza economica sotto la protezione strategica degli Stati Uniti. In presenza della necessità di assumere impegni maggiori nella difesa comune, la Germania Federale sembra denunciare difficoltà nell'affrontare la questione dell'armamento nucleare difensivo-dissuasivo, indispensabile in presenza di una palese e non confutabile superiorità convenzionale del Patto di Varsavia. Ma il governo di Bonn non può accettare armi nucleari tattiche difensive sul suo territorio senza accettare, implicitamente, di considerare il suo territorio come potenziale campo di battaglia, una tesi sempre respinta dai tedeschi occidentali.

I recenti casi di spionaggio hanno altresì rivelato che almeno da vent'anni il Cremlino ha sempre conosciuto in anticipo ogni orientamento e decisione del governo di Bonn e indirettamente della NATO. E nessuno può ragionevolmente affermare che il flusso di informazioni dalla Germania Federale verso Est sia stato interrotto.

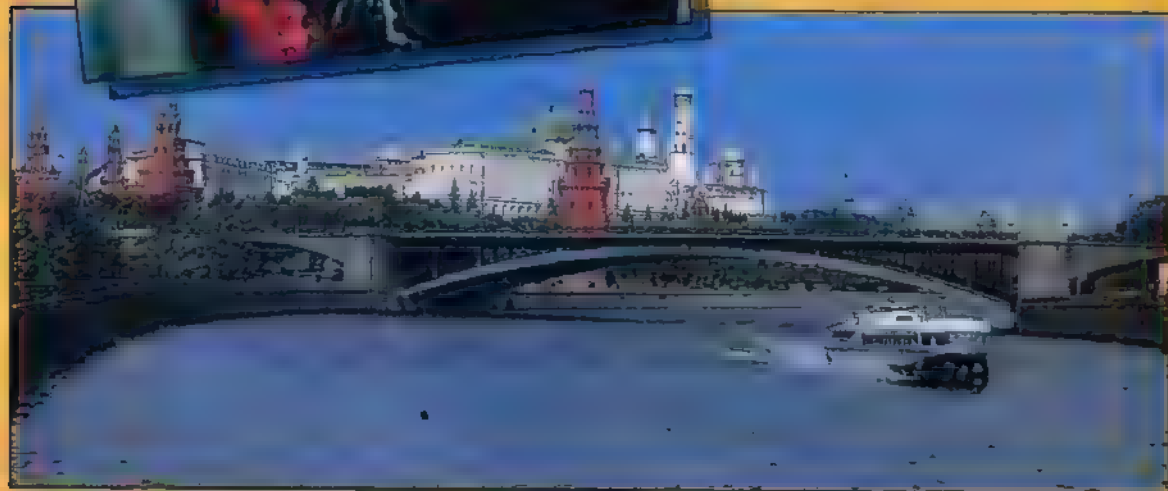
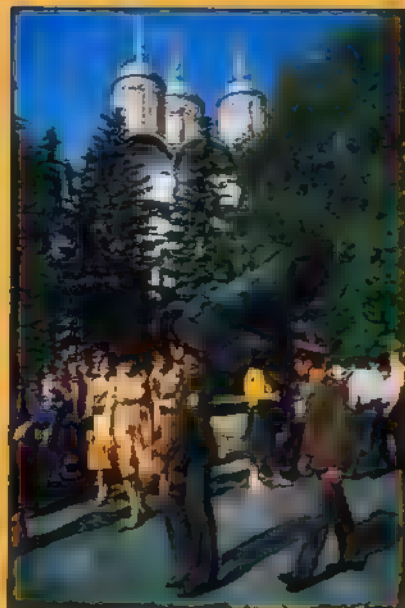
Negoziati sul disarmo e nuova immagine, sì, entro certo limiti, ma senza rinunciare alle garanzie dell'offensiva costante, penetrante, efficace di uno spionaggio poderoso, il più potente e organizzato mai esistito.

Una realtà di cui bisogna realisticamente accettare i rischi e le implicazioni continuando a lavorare senza illusioni e facili entusiasmi, in attesa di un mutamento profondo e controllabile.

**Piero Baroni**

Giornalista professionista, redattore del Giornale Radio 1, collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

# GORBACIOV
# ED IL SISTEMA POLITICO SOVIETICO

*L'Occidente guarda a Gorbaciov con grande interesse perché è l'uomo che sta cercando di modernizzare il sistema politico dell'Unione Sovietica. Ciò non significa, però, fare dell'Unione Sovietica un paese democratico, nell'accezione classica del termine, che è quella occidentale, e nemmeno trasformare l'economia in una di mercato.*
*Per Gorbaciov l'obiettivo è quello di rendere più efficiente un sistema che non lo è.*

Ma l'interrogativo maggiore che pesa sul futuro di Gorbaciov e su quello dell'Unione Sovietica è vedere se un uomo solo è in grado di cambiare un sistema che si è così fortemente instituzionalizzato, da aver dimostrato, come nei casi di Andropov e Cernenko, di essere in grado di funzionare anche quando il Segretario del Partito Comunista è gravemente ammalato ed è impossibilitato a dirigere il partito e il paese. Ci si deve quindi domandare, se la politica interna ed estera dell'Unione Sovietica siano ancora una variabile dipendente del Segretario Generale del PCUS.

A tale domanda risponderei immediatamente in senso negativo, in quanto è molto difficile poter dire che un atteggiamento pur marcatamente volontaristico come quello di un Segretario Generale moderno ed efficiente come Gorbaciov, sia in grado di cambiare un sistema politico fortemente istituzionalizzato e consolidato negli anni.

Di conseguenza, se noi guardiamo a Gorbaciov come ad un fenomeno di puro volontarismo politico, non possiamo essere eccessivamente ottimisti. D'altra parte in questi ultimi tempi, ma soprattutto nell'ultimo anno, si è guardato al Segretario del Partito Comunista Sovietico principalmente da questo angolo visuale. A me sembra un errore, dal punto di vista analitico, abbastanza grave e tanto più grave in quanto fatto da esperti del mondo occidentale che dovrebbero ben conoscere qual è la natura del sistema politico all'interno del quale opera Gorbaciov.

Questa è la ragione per la quale, cercherò di dare soprattutto, un'idea di come funziona il sistema politico sovietico, più ancora che dire quello che, congiuntamente, ha fatto o sta facendo il Segretario Generale del Partito Comunista Sovietico. A mio avviso, infatti, non è possibile cercare di capire e capire che cosa può succedere, in particolare in Unione Sovietica, se non si ha chiara la cornice entro cui Gorbaciov sta operando

Uno degli strumenti classici per l'interpretazione di quanto accade in quel paese è la **cremlinologia.** Io dirò subito che non mi ritengo un cremlinologo, anzi, che rifiuto tale definizione, perché, preferisco quella di sovietologo.

Dirò, innanzi tutto, che la cremlinologia è l'analisi dei mezzi di comunicazione comunisti, con il proposito di raccogliere informazioni e verificare ipotesi circa la natura del processo politico. In particolare, vengono analizzati i conflitti all'interno del sistema politico, le lotte per il potere ed il processo attraverso il quale si perviene, ai massimi livelli del Partito Comunista Sovietico, alle decisioni

Oggi, la stampa sovietica offre al cremlinologo qualche cosa di più di quanto non offrisse in passato. Però, se noi guardiamo a quello che è il metodo seguito dal cremlinologo, vediamo quali e quante siano le sue difficoltà per pervenire ad ipotesi verificabili empiricamente.

Il suo metodo è sostanzialmente questo: se tutte le volte che la stampa sovietica ha scritto «A», è accaduto «B», allora è possibile che ora, che scrive «A», accada «B».

In altre parole, la dinamica del pensiero cremlinologico è questa:

- **accertarsi** della ripetitività e della uniformità dei fenomeni osservati *(tutte le volte che...)*;
- **esprimere ipotesi** che abbiano un carattere esplicativo *(se tutte le volte che. . allora...)*;
- **verificare**, empiricamente, la validità delle ipotesi così formulate;
- **utilizzare** questo intero processo per formulare qualche teoria.

È un processo circolare, che parte dall'osservazione empirica, formu-

*I gruppi burocratici in Unione Sovietica, cioè i militari, il KGB, l'apparato del PCUS, i burocrati di Stato, i manager dell'industria, ecc., facendo parte di quella élite che gode di un maggior flusso di informazioni, sono in grado di individuare ed articolare in modo più efficace i loro interessi.*

la delle ipotesi e teorie di carattere generale e cerca di verificarne, sperimentalmente la validità

Uno dei maggiori difetti della cremlinologia, però, è di non rendere mai espliciti i modelli cui fa ricorso. Qualsiasi scienziato sociale, ed in particolare uno politico, direbbe che questo è un gravissimo difetto perché, per formulare un'ipotesi che abbia una sua validità empirica, bisogna dire qual'è il **modello sperimentale** che si utilizza e qual'è **la sua logica,** cioè qual'è la metodologia adottata per pervenire a certi risultati. Questo, quindi, è un difetto grave per il semplice fatto che spesso, troppo spesso, è difficile, una volta partiti dal basso, salire in alto e ritornare in basso. L'Unione Sovietica, infatti, non è un paese che fornisca, come i paesi occidentali, un eccesso di informazioni che consentano di verificare empiricamente le ipotesi formulate Se il giornalista che lavora negli Stati Uniti o in Italia è sommerso dalle informazioni e, quindi, ha la possibilità concreta di verificare se le ipotesi formulate hanno la loro validità, per l'Unione Sovietica sia il giornalista che vi lavora, sia il sovietologo che lavora in Occidente, incontrano maggiori difficoltà

Adottando i criteri della cremlinologia, però, si può dire qualche cosa su quello che sta facendo Gorbaciov.

Abbiamo constatato, per esempio, che Gorbaciov ha lanciato una grande campagna, cosiddetta **di moralizzazione.** All'interno di un paese in cui non esiste una Magistratura autonoma, né una stampa indipendente e neppure un'opinione pubblica libera, la cosiddetta «moralizzazione» altro non è che un'autentica purga. Credo che questa sia un'ipotesi che si possa fare tranquillamente, avendo la possibilità di verificarla nella storia dell'Unione Sovietica.

In sostanza ogni Segretario Generale del PCUS, una volta che è arrivato al potere, si pone immediatamente il problema di sbarazzarsi di tutti quelli che avevano circondato il Segretario Generale precedente e di sostituirli con propri uomini. In un paese, però, in cui non esistono meccanismi per il ricambio naturale

delle élite, cioè non esistono delle regole del gioco che ne consentono una rotazione naturale, l'unico modo per giustificare il ricambio è, evidentemente, quello di accusare i predecessori di aver violato la moralità: o quella pubblica, cioè l'aver rubato, o la moralità politica, cioè aver tradito l'ideologia marxista-leninista. Questo è un derivato della natura del sistema politico sovietico, imperniato sul principio del **centralismo democratico.** Tale principio, escludendo la presenza di un'opposizione all'interno del sistema, presuppone che una minoranza non abbia diritto di costituirsi in quanto tale e, neppure, possa combattere per diventare maggioranza. Ecco, allora, che una minoranza e chiunque altro diventi maggioranza ed acceda al posto di Segretario Generale, per legittimare la propria conquista del potere deve, in qualche modo, delegittimare coloro i quali l'avevano occupato fino a quel momento.

È questa la ragione per la quale non c'è leader politico, Segretario Generale del Partito, con la sola eccezione di Lenin di cui i Sovietici non si debbano vergognare, perché i loro successori li hanno accusati di aver violato la legittimità marxista-leninista. D'altra parte, non avrebbero potuto non accusarli di questo, perché era l'unico strumento di legittimazione del loro accesso al potere. Oggi, però, assistiamo al fatto che Gorbaciov non delegittima i due fantasmi che lo hanno preceduto nella carica di Segretario Generale, perché erano due uomini ammalati, ma delegittima un uomo, Breznev, che è stato al potere per 18 anni.

Ritornando all'analisi strutturale, cerchiamo di capire all'interno di quale logica Gorbaciov si muova.

L'Unione Sovietica, malgrado l'arretratezza del suo sistema economico, è, in ogni caso, un paese industrializzato abbastanza avanzato. Ogni paese industrializzato si caratterizza per alcune peculiarità: la principale è **la divisione del lavoro.** Non esistono, cioè, più organismi multifunzionali, ma ciascun organismo persegue una sua funzione specifica: ecco, perciò, che si giunge ad una specializzazione delle funzioni. Questa, a sua volta, produce una differenziazione delle strutture attraverso le quali si esprimono queste funzioni: ciò comporta una diversificazione del potere

Ci addentriamo nel sistema politico sovietico per cercare di capire come Gorbaciov da solo, non ce la farebbe a cambiare il sistema, o, quanto meno, a modernizzarlo.

Nessuna élite politica di un paese industrializzato è oggi in grado di sapere tutto ciò che è necessario per governare. In particolare, però, una élite politica così verticistica come quella dell'Unione Sovietica deve dipendere, se non altro per il flusso di informazioni che le è necessario, da questa differenziazione di strutture e, quindi, da una certa parcellizzazione del potere.

All'interno del sistema politico sovietico, la differenziazione delle strutture si manifesta per settori di produzione, che possono essere statali, cooperativi, grandi, medi, piccoli, ecc..

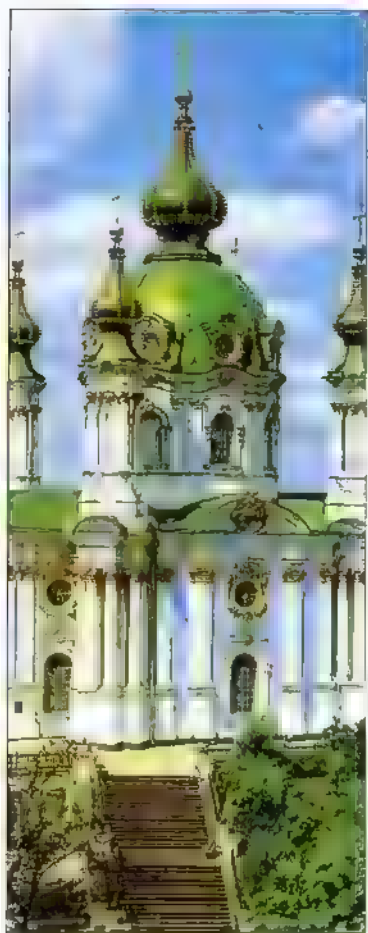
Inoltre le strutture si differenziano per:

- la loro collocazione geografica o la dimensione,
- ambiti di lavoro: industria, agricoltura, intellettuali, terziario, ecc.;
- fattori di direzione: iscritti al partito, non iscritti, puri tecnocrati;
- divisioni territoriali: entità amministrative, centrali, repubblicane, ecc..

Questo produce, inevitabilmente, una certa dispersione del potere.

Ritorniamo un momento al fatto congiunturale e constateremo, ad esempio, che Gorbaciov, finora:

- è riuscito a cambiare la classe dirigente del paese ai livelli centrali e medio alti;
- ha avuto maggiori difficoltà, e continua ad averne, per cambiare la classe dirigente ai livelli più bassi centrali;
- è riuscito a cambiare la classe dirigente più verso il centro che verso la periferia, proprio a causa di questa parcellizzazione del potere.

Quindi, le difficoltà che incontra

Gorbaciov non sono solo quelle attinenti alla buona o alla cattiva volontà degli uomini che lo circondano o degli uomini che fanno parte del sistema politico sovietico, ma attengono alla natura del sistema politico stesso, che è organizzato in un certo modo e che è così fortemente istituzionalizzato da camminare da solo.

Questa differenziazione di strutture, che impedisce una riforma di tipo volontaristico, come quella attuata da un deposta che arriva al potere e decide di cambiare completamente il sistema politico, si manifesta attraverso l'esistenza di gruppi di interesse.

L'applicazione di questo modello ad una società come quella sovietica non si presta come all'analisi di un sistema politico occidentale. In quest'ultimo, infatti, i gruppi di interesse si manifestano in maniera molto più evidente di quanto non accade in Unione Sovietica, dove sono più coperti da un sistema che ha una sua natura totalitaristica.

*Ogni Segretario Generale del PCUS, una volta che è arrivato al potere, si pone immediatamente il problema di sbarazzarsi di tutti quelli che avevano circondato il Segretario Generale precedente e di sostituirli con propri uomini.*

Occorre, però, tenere presente che anche il sistema politico sovietico può essere analizzato attraverso questo tipo di approccio.

Il primo dei gruppi di interesse è, sicuramente, la **leadership**, che ha un ruolo dominante nelle decisioni finali. È costituita dal **Politburo**, che è l'Ufficio politico del Partito Comunista Sovietico, dalla **Segreteria dell'Ufficio politico** e dal suo **Segretario Generale**, nonché dal **Comitato Centrale.**

Un secondo gruppo è rappresentato dai cosiddetti **gruppi burocratici**, cioè dalle **Forze Armate**, dalla **Polizia politica** (o KGB), dall'**apparato centrale del Partito** Comunista Sovietico, dai **burocrati di Stato**, dai **grandi manager** dell'industria. Questi gruppi godono di un certo privilegio all'interno del processo decisionale sovietico. La vicinanza al potere della leadership, infatti, consente loro di aggregare ed articolare in modo corretto i propri interessi, attraverso un sistema di alleanze sui singoli problemi.

Apro una piccola parentesi per spiegare che cosa vuol dire articolare ed aggregare gli interessi.

Il **processo decisionale** di qualsiasi sistema politico si divide, grosso modo, in due momenti: quello della **articolazione** e quello della **aggregazione** degli interessi. Il primo è il momento in cui il cittadino o i gruppi di interesse riescono ad individuare correttamente i propri interessi ed a trasformarli, ecco il momento dell'articolazione, in una domanda politica, affinché il potere politico li soddisfi. Il momento dell'aggregazione, invece, è quello in cui gruppi diversi, con interessi diversi, si aggregano per perseguire, assieme, i propri interessi e per premere maggiormente nei confronti del potere politico. L'articolazione e l'aggregazione degli interessi, quindi, sono due momenti di straordinaria importanza, perché da essi dipende la correttezza di un processo decisionale o, quanto meno, la capacità di un processo decisionale di favorire la partecipazione di tutti.

Faccio un esempio banale, che forse farà sorridere, ma che dà l'idea di che cosa voglia dire articolare gli interessi in un paese come l'Unione Sovietica. Quando io ero corrispondente da Mosca del mio giornale avevo, come segretaria, una ragazza sovietica laureata, molto intelligente, colta, che apparteneva alla borghesia medio-alta, se così si può chiamare quello strato sociale che occupa una posizione di rilievo all'interno del sistema politico sovietico. Un giorno questa ragazza, leggendo un giornale italiano nel quale c'era scritto che in Italia si stampavano, allora, circa 4,5 milioni di copie di quotidiani ogni giorno, mi chiese — ingenuamente ai miei occhi, ma non affatto ingenuamente ai suoi — se nel nostro paese si faceva la coda per comperare i giornali. Associando, infatti, il 4,5 milioni di quotidiani ad una popolazione di 55 milioni di abitanti, lei pensava che si dovesse fare la coda per acquistare un numero di copie così limitato. In realtà era accaduto che la mia segretaria associasse le due cifre non al concetto di mercato, che è proprio della nostra cultura, ma al concetto di penuria, che era quello della sua cultura. Poiché tutte le volte in cui lei doveva comperare un chilo di patate o di mele, doveva fare la coda per la scarsità di patate o mele o di altri generi, evidentemente pensava che, stampan-

*Gorbaciov, sta tentando di far evolvere la cultura politica del paese ed, in particolare, della classe dirigente, per avviare, in modo indolore e non traumatico, alcune riforme strutturali che consentano una maggiore efficienza del sistema.*

dosi un numero così limitato di copie, nel nostro paese si dovesse fare la coda anche per comperare il giornale. In altri termini la mia segretaria era cresciuta all'interno di una cultura politica ed economica che escludeva il principio della domanda e dell'offerta e che associava i due fattori semplicemente al concetto di penuria. Lei, di conseguenza, non era nelle condizioni di individuare correttamente i propri interessi quando faceva la coda per le mele o per le patate e, quindi, non poteva neppure rivolgere una domanda corretta al proprio sistema politico affinché soddisfacesse questa sua esigenza. Non era, cioè, in grado di dire alla propria leadership politica che, forse, cambiando sistema economico e passando da uno a pianificazione centralizzata ad uno di mercato, il rapporto tra le due cifre, cioè quella dei beni messi sul mercato e quella della domanda del consumatore sarebbe stato più razionale e più logico.

Ecco perché dico che l'articolazione degli interessi è un momento fondamentale nella vita di un paese. Infatti, tanto più un paese è democratico e, di conseguenza, nel suo interno c'è una grande circolazione di informazioni, tanto più il cittadino è in grado di partecipare correttamente al processo decisionale, perché è in condizione di individuare quali sono i suoi interessi e di trasformarli, eventualmente, in una domanda politica.

Ecco, quindi, perché i **gruppi burocratici** in Unione Sovietica, cioè i militari, il KGB, l'apparato del PCUS, i burocrati di Stato, i manager dell'industria, ecc., facendo parte di quella élite che gode di un maggior flusso di informazioni, sono in grado di individuare ed articolare in modo più efficace i loro interessi.

Un altro gruppo di interesse, che potremmo chiamare anche, estendendo il concetto, **gruppo di pressione**, è quello degli intellettuali, cioè degli scienziati, degli economisti, degli scrittori, dei giuristi, ecc.. Non hanno un'autorità ufficiale, come i gruppi burocratici, ma sono raggruppati in organizzazioni professionali, che fanno pervenire alla leadership politica, grazie alla propria competenza specifica, gli input necessari per pervenire a decisioni efficaci nei confronti del sistema politico ed economico. Sono strutturati in organizzazioni professionali sulla base del principio che l'autonomia delle organizzazioni ha una sua validità finché non ha effetti politici

Il meccanismo che, in Occidente, regola, ad esempio, il rapporto tra il diritto civile ed il diritto ecclesiastico, già teorizzato da Santi Romano decine di anni fa, si può applicare anche ai gruppi intellettuali sovietici. Queste organizzazioni professionali, infatti, godono di una notevole autonomia per quello che riguarda la gestione della professione, ma non ne hanno, come nessun altro gruppo, quando emanano degli atti che hanno effetto politico.

Voglio spiegare con un esempio il raffronto fatto con il rapporto tra il diritto ecclesiastico ed il diritto pubblico in un paese democratico

In Italia il diritto ecclesiastico ha una sua autonomia finché non ha effetti civili: se un sacerdote non mi dà l'assoluzione io non posso ricorrere al Tribunale civile per chiederla. Ma se un sacerdote si rifiuta di trascrivere il mio matrimonio, io posso ricorrere ad un Tribunale perché il matrimonio ha effetti civili. Quindi, l'autonomia del diritto ecclesiastico finisce quando ha effetti civili.

Analogamente, in Unione Sovietica l'autonomia di una organizzazione professionale finisce quando i suoi

atti hanno un effetto politico.

Esiste, infine, un quarto gruppo di interesse, che è costituito dai gruppi sociali veri e propri· i lavoratori, le religioni, le nazionalità.

Questi non hanno alcuna possibilità di costituire alleanze e, quindi, non sono in grado di aggregare i propri interessi ad altri gruppi. Inoltre hanno, anche, forti difficoltà, per le ragioni già dette, ad articolare i propri interessi, in quanto hanno un accesso limitato alla informazione. In Unione Sovietica, quindi, il dibattito tra tutti questi gruppi non avviene in modo formale, come da noi in Parlamento o attraverso i giornali, ma si sviluppa, in modo informale, all'interno di conferenze di partito o di organizzazioni collaterali. Ancora una volta, perciò, la possibilità di partecipazione del cittadino è

estremamente limitata.

Il sistema politico sovietico, in definitiva, sembra prefigurare il caso di un gruppo ad elevato potenziale di controllo, il **Politburo**, che esercita la sua leadership insieme a gruppi di controllo satelliti: **i militari**, l'apparato di partito, i burocrati statali, ecc., che abbiamo definito gruppi burocratici.

Vediamo, ora, come funziona il Politburo. Se nel suo ambito, tutti sono d'accordo ed agiscono allo stesso modo, è molto probabile che le opzioni scelte abbiano un effetto politico. La premessa, però, è che tutti siano d'accordo. L'efficacia politica del gruppo ad elevato potenziale di controllo dipende, quindi, dal suo potenziale di unità. Infatti, tanto più il Politburo è unito, tanto più il suo potenziale di controllo sale; viceversa, più è disunito, più scende la sua capacità di controllo. Quindi, potenziale di unità e di controllo sono variabili che dipendono molto dai problemi che sono sul tappeto e che incidono sull'efficacia politica delle decisioni prese dal Politburo.

Esistono inoltre, gruppi di controllo satelliti con potenziali di controllo e di unità molto più limitati. Le Forze Armate, ad esempio, hanno un potenziale di unità, e quindi anche di controllo, sulle questioni che le riguardano direttamente, ma hanno capacità molto più limitate su questioni che non le interessano direttamente. In definitiva, si può vedere che, a livello di leadership, viene proiettata la società sovietica, che è sicuramente più articolata di quanto noi stessi non immaginiamo attraverso l'idea che l'Unione Sovietica sia un paese assolutamente totalitario. Questa idea ci deriva, soprattutto, dall'osservazione delle decisioni finali, che, a causa del principio del centralismo democratico, che regola il sistema politico, hanno sempre un carattere totalitario: presa una decisione, infatti, si presume che tutti la debbano seguire.

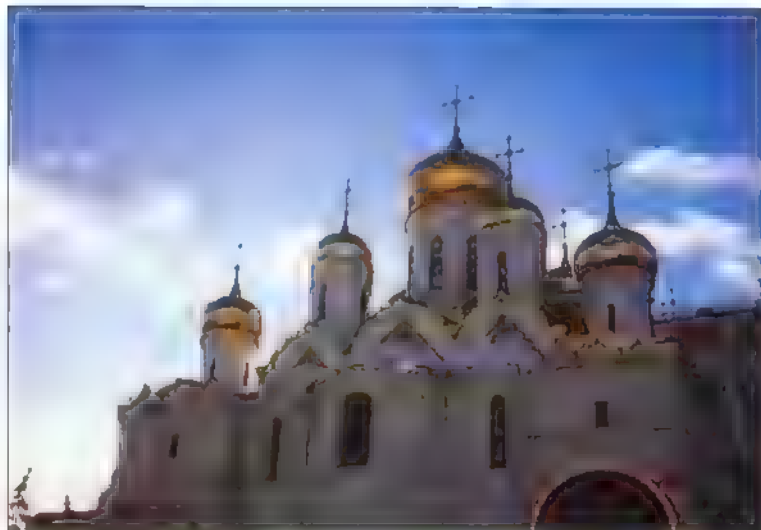
Ma se noi analizziamo un sistema politico soltanto dal lato degli output, non siamo in grado di stabilire quali sono i processi attraverso i quali si perviene a certe decisioni

Occorre, invece, analizzare il sistema politico dal lato degli input, cioè da tutto quel flusso di informazioni e di decisioni che arrivano alla scatola finale, chiamata Politburo, nella fattispecie.

Ciò che arriva a questo organo non sono input totalitari, ma segnali che riflettono questa fortissima articolazione sociale e politica che esiste all'interno dell'Unione Sovietica

Dal quadro che cerco di delineare, dal punto di vista strettamente politologico, emergono anche le difficoltà che può incontrare un Segretario Generale che abbia una forte carica volontaristica e riformistica Fare o abbandonarsi a pure speculazioni sulla volontà di riforma di Gorbaciov e, genericamente, sulle difficoltà che può incontrare a causa delle tradizioni culturali sovietiche, può essere utile fino ad un certo punto, perché non ci consente di andare oltre e di capire quello che succede.

Sto cercando di fornire degli strumenti metodologici per tentare di capire come, all'interno di un sistema complesso, può agire un uomo con una volontà riformistica come Gorbaciov.

Dato per scontato che il sistema

*In un paese in cui non esistono una Magistratura autonoma, una stampa indipendente, un'opinione pubblica libera, la cosiddetta «campagna di moralizzazione» altro non è che un'autentica purga.*

politico sovietico sia quello che abbiamo descritto, vediamo come gli eventuali conflitti che sorgono nel suo interno vengono sanati attraverso le decisioni finali che sono rese pubbliche. Si deve individuare, innanzi tutto, quali sono i livelli di conflitto nel processo decisionale sovietico.

Essi sono: **un livello analitico; uno organizzativo; uno politico-sistemico.**

Il primo ha una caratterizzazione non politica. Infatti gli attori coinvolti in questo conflitto, che è la fase più bassa del processo decisionale, sono gli specialisti, cioè coloro che forniscono, semplicemente, gli strumenti tecnici per pervenire a certe decisioni finali. Quindi, se c'è conflitto, esso riguarda gli strumenti da adottare per raggiungere obiettivi sui quali esiste una totale identità di opinione. In altre parole, se si stabilisce tutti assieme che occorre modernizzare il sistema economico perché non funziona, ci si può trovare in disaccordo sugli strumenti da utilizzare per realizzarlo

Quello **analitico**, quindi, non è ancora un conflitto politico perché si sviluppa all'interno del sistema e riguarda solo gli strumenti da adottare

Il secondo momento del conflitto è quello **organizzativo** e riguarda, soprattutto la destinazione e l'allocazione delle risorse. È il primo che si sviluppa a livello politico ed ha, come attori, i burocrati e gli amministratori, il cui ruolo sociale è investito dalle scelte fatte. I loro interessi specifici, infatti, vengono messi in discussione dalle decisioni prese, perché sono in gioco, come direbbero gli americani, degli interessi parrocchiali. Anche qui troviamo vari livelli di conflitto: nazionali, locali, settoriali, ecc..

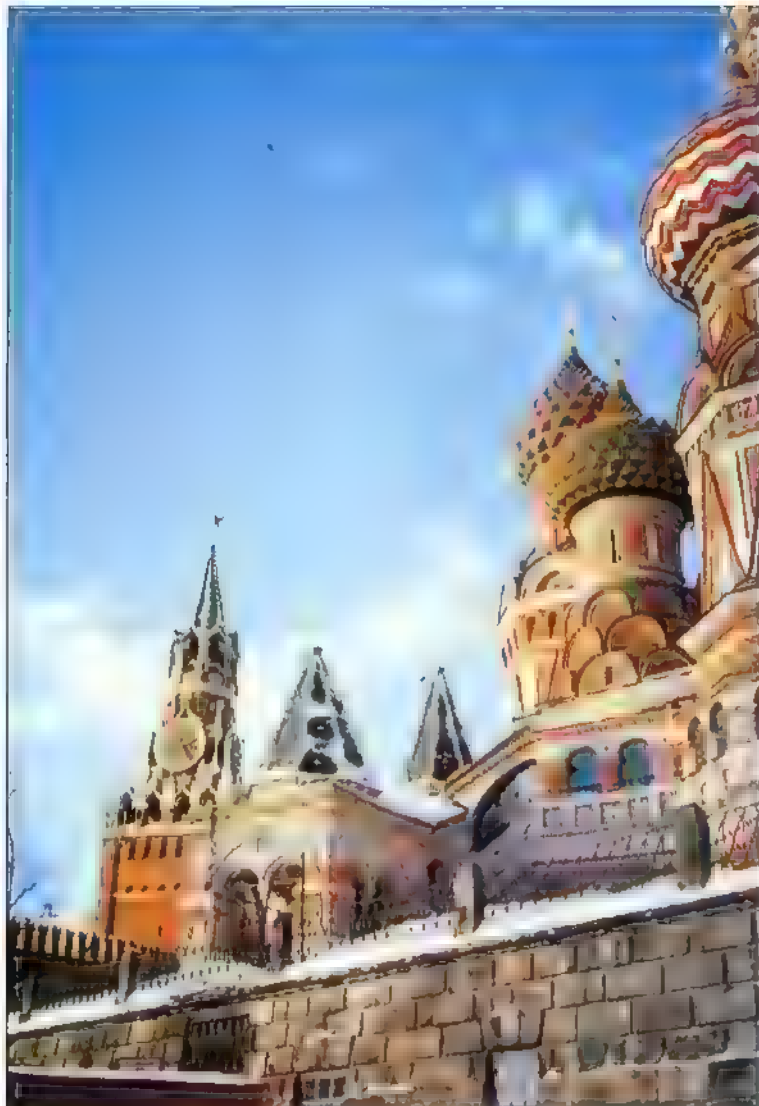
È evidente, infatti, che se si destina un eccesso di risorse al centro, le singole periferie, le singole Repubbliche, entreranno in conflitto con chi propugna un'allocazione delle risorse privilegiata per il sistema centrale. Analogamente se si dà una priorità agli investimenti nell'industria pesante, i manager dell'industria leggera entreranno in conflitto con chi destinerà questo eccesso di risorse all'industria pesante, e via di seguito.

In altri termini, a livello organizzativo, che, come già detto, è il primo stadio di conflitto politico, si manifestano le prime frizioni all'interno del sistema politico sovietico in quanto l'allocazione delle risorse tocca gli interessi costituiti.

Esiste, infine, un conflitto politico sistemico, che è quello più pericoloso per la stabilità del sistema politico sovietico: gli attori in gioco sono direttamente i leaders, cioè gli uomini che occupano le posizioni chiave del sistema. Vi è, infatti una correlazione diretta fra le scelte che vengono fatte e le posizioni di potere dei singoli leaders. Poiché all'interno del Politburo e del Comitato Centrale, sono rappresentate le diverse strutture che popolano il sistema politico e la società sovietica, ciascun rappresentante di questi interessi consolidati, come, ad esempio, il Maresciallo Grecko, che rappresentava le Forze Armate, Andropov per la Polizia Politica e Gromyko per il Ministero degli Esteri, preme sugli altri sulla base, diremmo noi, delle truppe cammellate che ha dietro. Di conseguenza, le scelte che vengono attuate dal Politburo finiscono con l'influenzare anche la posizione dei singoli componenti di tale organismo

Il sistema politico sovietico, però, ha un ammortizzatore: per evitare che il Politburo, di fronte alle decisioni importanti, si spezzi e sia messa in discussione la stabilità dello stesso sistema, la contrattazione sui singoli problemi non avviene, in linea di massima, al vertice. Al Politburo, infatti, sarà presentata una serie di opzioni, che hanno già ammortizzato il conflitto a livello più basso.

Laddove questo si manifesti ulteriormente, la sua gestione avviene incorporando le opposizioni, cioè cooptando, a livello di classe dirigente, coloro i quali si possono opporre alle decisioni finali fino al punto da provocare una rottura con la leadership e, quindi, una instabilità del sistema politico.

Questo è il quadro del sistema politico e del processo decisionale attraverso il quale si arriva a formulare le decisioni in Unione Sovietica.

*L'Unione Sovietica, non è un paese che fornisca, come i paesi occidentali, un eccesso di informazioni che consentono di verificare empiricamente le ipotesi formulate.*

Credo, e questa è una mia presunzione più come politologo che come giornalista, di aver fornito una strumentazione concettuale che consenta di capire che cosa succede all'interno del sistema politico sovietico, prescindendo dalla buona o dalla cattiva volontà degli uomini.

All'interno di qualsiasi sistema politico, quello sovietico come quelli occidentali, le decisioni finali, la stabilità ed il funzionamento del sistema non dipendono dalla buona o dalla cattiva volontà degli uomini, ma dalle buone o dalle cattive regole che lo fanno funzionare.

Rimanendo all'interno della logica italiana e facendo una piccola digressione, io non credo che Adamo ed Eva, quando mangiarono la mela, avessero in tasca la tessera di questo o quel partito e non penso che non l'avrebbero mangiata se avessero avuto in tasca la tessera di un altro.

L'hanno mangiata perché c'era una logica: che era quella del libero arbitrio, che consentiva loro di peccare o non peccare. Il loro comportamento, quindi, era indotto dalle regole del gioco e non dalla loro bontà o cattiveria.

Questo vale per qualsiasi sistema politico e per la qualsiasi classe dirigente: vale, perciò, anche per l'Unione Sovietica. Poiché all'interno di questo paese il sistema è così fortemente istituzionalizzato e non si vede, ancora, quali accorgimenti si potrebbero attuare per cambiarlo, ecco che le difficoltà di Gorbaciov non nascono dal fatto che ci siano dei suoi avversari particolarmente cattivi e non amanti della modernizzazione e dello sviluppo del paese, ma da chi, occupando certe posizioni, è portato a resistere al cambiamento più di altri che vi sono, invece, interessati. Laddove si sente dire che Gorbaciov ha dei nemici o degli avversari, questi nascono dalla natura stessa sia del sistema politico sovietico, sia del processo che porta alle decisioni.

Gorbaciov, perciò, sta tentando di creare un clima politico-culturale, cioè di far evolvere la cultura politica del paese ed, in particolare, della classe dirigente, per avviare, in modo indolore e non traumatico, alcune riforme strutturali che consentano una maggiore efficienza del sistema.

Il mondo occidentale ha già assistito, in passato, a fenomeni analoghi a quello del «gorbaciovismo», anche se Gorbaciov ha un approccio molto più moderno dei suoi predecessori. Già Krusciov tentò di procedere ad una revisione del sistema per renderlo più efficiente. Ma si sa che, nell'ottobre 1964, è stato esautorato perché cercò di introdurre, sul

piano formale all'interno del Partito Comunista Sovietico, un minimo di principio pluralistico. Aveva, cioè, previsto l'esistenza di due organizzazioni, una agricola ed una industriale, che prefiguravano già l'esistenza di due partiti. Evidentemente, il sistema non lo poteva tollerare, pena la sua instabilità. Krusciov, quindi, fu espulso a causa di questo suo tentativo di trasformare, strutturalmente e radicalmente, quel sistema che continua ad esistere

Gorbaciov, molto più intelligentemente, per giungere a questo obiettivo sta cercando di cambiare il clima culturale e politico. Egli si rende conto che l'Unione Sovietica non può restare una grande potenza, se non migliora il proprio assetto interno, cioè le proprie capacità produttive, e se non perviene ad adattamenti razionali, anche in termini di politica estera

Noi ci faremmo delle grosse illusioni se pensassimo che questi cambiamenti debbano condurre ad una democratizzazione e ad una liberalizzazione dell'Unione Sovietica. Quello che Gorbaciov vuole è un sistema sovietico più efficiente, non più liberale e più democratico. Ci faremmo, anche, qualche illusione se pensassimo che questa modernizzazione interna sia posta al servizio di una politica estera meno interessata ad una presenza dell'Unione Sovietica nel mondo come grande potenza. Nel comportamento di Gorbaciov non ci sono indicazioni di una ritirata dell'Unione Sovietica rispetto alla sua vocazione egemonica mondiale. Anzi, la storia della Russia prima e dell'Unione Sovietica poi insegna che i grandi modernizzatori, da Pietro il Grande a Krusciov, propugnarono, anche, una politica estera molto più «aggressiva» nei confronti dell'Occidente, di quanto non sia stata quella dei grandi conservatori come, ad esempio, Breznev o Nicola.

***La stabilità ed il funzionamento di un qualsiasi sistema politico dipendono dalle buone o dalle cattive regole che lo fanno funzionare.***

Pensare, perciò, che la modernizzazione conduca ad una soluzione in base alla quale i Russi diventano noi, è farsi una grande illusione. I Russi restano loro, cioè restano una entità culturale, politica, strutturale, economica, ecc. profondamente diversa da noi

Io mi permetto di dire che la nostra è migliore, ma il problema non è questo: semplicemente che i due sistemi sono diversi e, quindi, la contrapposizione continuerà a sussistere e, se è possibile, si potrà accrescere nella misura in cui Gorbaciov avrà successo nella modernizzazione del proprio paese.

Gorbaciov è un grande Russo, come lo erano Pietro il Grande e Caterina la Grande, e persegue, innanzi tutto, il successo del proprio paese, anche in termini di politica internazionale Mette al servizio di questo successo le strutture interne del paese e tende a renderle efficienti, se non lo fossero, attraverso un processo di modernizzazione.

Questa è, grosso modo, la situazione attuale in Unione Sovietica, all'interno della quale possiamo collocare i diversi momenti dell'azione gorbacioviana

**Piero Ostellino**

Il Dott. Piero Ostellino, laureato in Scienze Politiche, è stato uno dei fondatori del Centro di Ricerca e Documentazione «Luigi Einaudi» di Torino ed è Direttore della rivista «Biblioteca della libertà» edita dallo stesso Centro

Dal 1968 al 1970 è stato editorialista di politica internazionale al «Corriere d'Informazione»

Passato al «Corriere della Sera», è stato corrispondente da Mosca e da Pechino

Successivamente rientrato a Milano come editorialista ed inviato speciale dello stesso quotidiano, è stato titolare di una rubrica settimanale sulla «Domenica del Corriere»

Dal 1984 al 1987 è stato Direttore del «Corriere della Sera».

È autore di alcuni libri, tra i quali. *Vivere in Russia*, Premio Campione 1978; *Vivere in Cina*, Premio Estense 1982, *In che cosa credono i Russi*, Premio Regium Julii ed ha vinto il Premio St. Vincent nel 1980.

IL DIRITTO
INTERNAZIONALE
NEI CONFLITTI

***Il tema in esame riguarda un sistema di norme internazionali volte a rendere meno disumana possibile la condotta delle ostilità in un conflitto armato, sia esso internazionale, interno o ibrido fra i due.***

Formatosi nei suoi elementi rudimentali, con il fluire del secolo, attraverso la consuetudine, ma anche attraverso accordi bilaterali a valere per una guerra o, a volte per una sola battaglia, questo sistema ha cominciato ad essere codificato con obbligatorietà permanente e multilaterale, poco dopo la seconda metà del secolo scorso, acquistando via via, ma specialmente dopo la 2ª guerra mondiale, uno sviluppo notevole che lo ha portato all'attuale grado di complessità e di sofisticazione.

La denominazione del sistema nel linguaggio dottrinale è quello posto come titolo della presente esposizione; nel linguaggio comune, ad esso ci si riferisce per lo più con il termine «Convenzioni» (e talora Convenzioni di Ginevra), usato per antonomasia, il suo nucleo centrale di confluenza e di aggregazione essendo costituito, appunto da Convenzioni sebbene esso includa anche altri strumenti internazionali, quali i protocolli e i trattati.

Nell'ambito delle sue norme, si è fatta, in dottrina, distinzione fra diritto dell'Aja e diritto di Ginevra, riferendosi col primo alle norme dettate all'Aja nel 1899-1907, e relative prevalentemente alla condotta delle ostilità, e con il secondo alle norme dettate a Ginevra nel 1949, relative alla protezione delle vittime della guerra, siano esse combattenti o popolazione civile

Questa distinzione è oggi superata, dappoiché i documenti più recenti (Protocolli del 1977) hanno operato una commistione fra quei due diritti, e a Ginevra o alle Nazioni Unite sono state adottate norme che si riferiscono al modo di condurre le ostilità.

Sicché, oggi la nozione più aderente del nostro sistema ingloba tutte le norme attinenti comunque alla condotta delle operazioni militari, accentuando le sue finalità umanitarie.

Lo si vede chiaramente dalla definizione dettata di recente dal Comitato Internazionale della Croce Rossa:

*Regole internazionali, di origine convenzionale o consuetudinaria, che sono specificamente destinate a regolare i problemi umanitari derivanti direttamente dai conflitti armati, internazionali o non internazionali, e che restringono, per ragioni umanitarie, il diritto delle parti di un conflitto di impiegare metodi e mezzi di combattimento di loro scelta, o che proteggono le persone e i beni più colpiti, o che possono essere colpiti, nel conflitto.*

Per conflitto armato internazionale si intende:

- la guerra in senso classico (cioè scontro armato fra Stati sovrani, anche se non è riconosciuto lo stato di guerra da uno o più dei belligeranti);
- l'occupazione totale o parziale del territorio di uno Stato, anche se essa non incontra resistenza militare;
- i conflitti armati nei quali i popoli lottano contro la dominazione coloniale, la occupazione straniera o i regimi razzisti, nell'esercizio del loro diritto di disporre di se stessi.

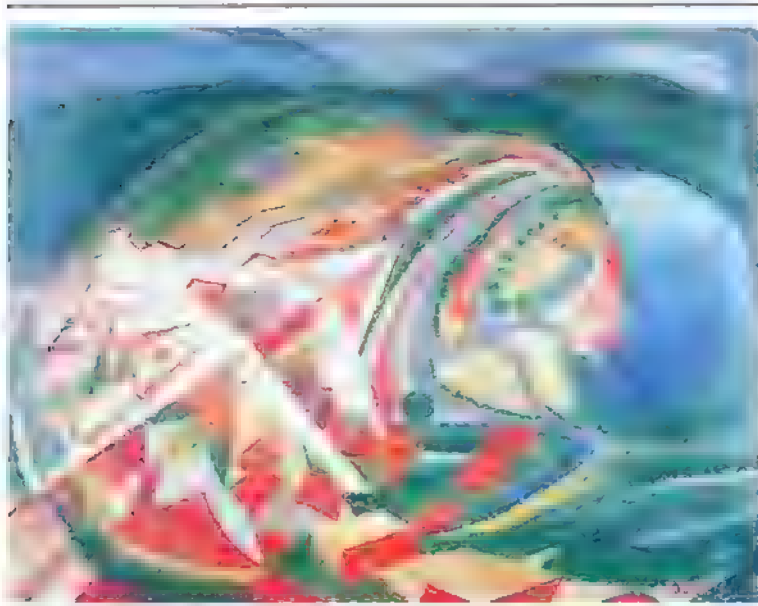
Per conflitto armato interno si intende un conflitto che non rientra nei conflitti armati internazionali sopra ricordati, e che si svolge sul territorio di uno Stato fra Forze Armate e Forze Armate dissidenti o gruppi armati organizzati che, sotto la condotta di un Comando responsabile, esercitano, su una parte del suo territorio, un controllo tale da permettere loro di condurre operazioni militari prolungate e concentrate, e di applicare le norme stabilite per tale tipo di conflitto. Non sono considerati conflitti armati le situazioni di tensioni interne, disordini interni, come le sommosse o gli atti isolati e sporadici di violenza e altri atti analoghi.

Un'articolazione molto sintetica del contenuto del nostro diritto può essere la seguente:

- distinzione fra combattenti e popolazione civile;
- distinzione fra obiettivi militari e beni di carattere civile;
- divieti o limitazioni nei riguardi dei metodi e dei mezzi di combattimento;
- protezione:
  - dei feriti, malati e profughi;
  - del personale sanitario;
  - delle installazioni sanitarie fisse o mobili e dei trasporti sanitari;
- protezione dei prigionieri di guerra;
- protezione della popolazione civile;
- protezione di determinate località o zone e di determinati beni;
- convenzioni fra belligeranti;
- diritti e doveri nella neutralità;
- insegnamento delle norme del diritto dei conflitti armati nelle Forze Armate;
- repressione delle violazioni delle norme del diritto dei conflitti armati (crimini di guerra).

Dato che il sistema comprende globalmente circa 800 articoli, debbo limitarmi a qualche cenno essenziale sui vari punti dell'articolato.

Preliminarmente, però, è opportuno indicare che le norme relative alla protezione generale contro gli effetti delle ostilità si applicano a qualsiasi operazione terrestre, aerea o navale che possa offendere, su terra, la popolazione civile e i beni di carattere civile. Si applicano altresì a tutti gli attacchi navali o aerei diretti contro obiettivi terrestri, ma non modificano altrimenti le regole del diritto internazionale applicabile nelle operazioni navali o aeree.

*G. Dottori: «Incendio città» 1925, tecnica mista su tavola (olio e tempera), cm 55 × 50.*

*G. Dottori: «Volo su paese», 1930, tecnica mista su cartone, cm. 48 x 60*

In proposito, va aggiunto che le operazioni navali trovano norme specifiche nelle Convenzioni dell'Aja del 1907, le quali, però, come ha indicato in un'apposita Risoluzione la XXV Conferenza Internazionale della Croce Rossa dell'ottobre 1986, hanno evidente bisogno di un radicale aggiornamento.

Per quanto riguarda, invece, le operazioni aeree che si svolgono contro formazioni navali o fra opposte formazioni aeree, esse non hanno trovato finora una propria normativa (salvo, sul piano interno, nella legge italiana di guerra del 1938), non avendo avuto esito concreto una iniziativa internazionale del 1922, sicché si deve procedere nella ricerca di regole applicabili per analogia fra quelle relative alle operazioni terrestri o navali.

E va anche segnalato quanto è avvenuto nei riguardi della «necessità militare», espressione che, intesa in senso lato, indica la giustificazione di qualsiasi ricorso alla violenza bellica. Fino alla II guerra mondiale inclusa, la necessità militare è stata invocata per sostenere la derogabilità di tutte le norme del diritto di guerra. Oggi, si è invertito il rapporto fra necessità militare ed esigenze umanitarie, per cui sono ammesse soltanto quelle deroghe che sono stabilite da apposite eccezioni previste dal diritto positivo per singoli casi concreti, deroghe che richiedono, ogni volta, che sia accertata la sussistenza delle condizioni alle quali esse sono consentite.

Questa inversione da un eccesso all'altro, di cui il secondo presenta aspetti non meno pericolosi del primo, proprio per i fini umanitari perseguiti — dato che la condotta delle ostilità ha sue esigenze che vanno ridotte al minimo, ma che non è saggio disconoscere dimostra che la realizzazione di un equilibrio fra le due opposte esigenze è estremamente difficile.

In particolare, per quanto riguarda la distinzione tra combattenti e popolazione civile, non potendo seguire l'evoluzione subita nel tempo dalla nozione di combattente legittimo, mi limiterò a indicare che la normativa più recente detta la definizione di Forze Armate, a valere per qualsiasi formazione, cioé sia quelle chiamate in passato regolari che quelle già chiamate irregolari:

*Forze, gruppi ed unità armate ed organizzate poste sotto un comando responsabile dei subordinati di fronte alla parte in conflitto cui appartengono, anche se la parte è rappresentata da un governo od autorità non riconosciuti dalla parte avversa. Debbono essere soggette a regime disciplinare che assicuri, tra l'altro, il rispetto delle leggi e degli usi della guerra.*

I membri delle Forze Armate così definite sono «combattenti» e hanno diritto di partecipare direttamente alle ostilità; se cadono in potere dell'avversario, hanno diritto allo statuto di prigionieri di guerra.

Affermato che i combattenti come sopra definiti sono obbligati, in ogni tempo, a distinguersi dalla popolazione civile, la norma stabilisce che:

- nelle operazioni di tipo convenzionale, la distinzione deve avvenire quando il combattente partecipi ad un attacco od operazione militare preparatoria di un attacco (secondo il diritto dei conflitti armati, per attacchi si intendono gli atti di violenza contro l'avversario, siano essi compiuti a scopo di offesa o di difesa);
- nelle operazioni di guerriglia, per distinguersi dalla popolazione civile il combattente deve portare apertamente le armi:
  - durante ogni fatto d'armi;
  - durante il tempo in cui è esposto alla vista dell'avversario, mentre prende parte a uno spiegamento militare che precede l'inizio di un attacco cui deve partecipare.

Con quest'ultima norma sfumano o sono messe in discussione le distinzioni essenziali fra militare e civile, fra nemico ed amico. E si creano le premesse per un tipo di guerra che le distrugge tutte. La nozione di persona civile si ricava per esclusione da quella di combattente.

Per quanto riguarda la distinzione fra obiettivi militari e beni di carattere civile, premesso che gli attac-

A. Ciacelli: «Lancio paracadutista», 1939, matita policroma, cm. 24 × 30

chi debbono essere strettamente limitati agli obiettivi militari, questi sono così definiti:

*Beni che per loro natura, ubicazione, destinazione o impiego contribuiscono effettivamente all'azione militare, e la cui distruzione totale o parziale, conquista o neutralizzazione offre nel caso concreto, un vantaggio militare preciso.*

Per quanto riguarda i divieti o le limitazioni relativamente ai metodi e ai mezzi di combattimento, esiste una regola fondamentale che dichiara non illimitato il diritto dei belligeranti di scegliere metodi e mezzi di combattimento e che vieta l'impiego di armi, proiettili e sostanze nonché metodi di guerra capaci di causare mali superflui o sofferenze inutili.

Per quanto riguarda i metodi, sono vietati:

• il non dare quartiere, cioé condurre le ostilità in modo che non ci siano sopravvissuti;

• gli atti perfidi, cioé gli atti che fanno appello, con l'intenzione di ingannarla, alla buona fede dell'avversario per fargli credere che ha il diritto di ricevere o l'obbligo di accordare la protezione prevista dalle regole del diritto dei conflitti armati (resa o ferita simulata, uso indebito dei segni di protezione, ecc.). Sono invece leciti gli stratagemmi, ossia gli atti aventi lo scopo di indurre in errore l'avversario o fargli commettere imprudenze, ma che non violano alcuna norma del diritto dei conflitti armati (mascheramenti, inganni, operazioni simulate, false informazioni, ecc.);

• il saccheggio;

• la presa di ostaggi;

• le rappresaglie. (Il diritto dei conflitti armati pone tutta una serie di divieti specifici in materia di ricorso a rappresaglie nei confronti dei combattenti e degli obiettivi militari);

• la tortura e gli esperimenti biologici;

• gli attacchi indiscriminati. Per attacchi indiscriminati si intendono quelli che non sono diretti contro un obiettivo militare determinato; quelli che impiegano metodi e mezzi di combattimento che non possono essere diretti contro un obiettivo militare determinato. Sono considerati indiscriminati fra gli altri: gli attacchi mediante bombardamento che trattino come obiettivo militare unico un certo numero di obiettivi distanziati e distinti situati in una città, paese, villaggio o zona che contenga una concentrazione analoga di persone civili e/o di beni di carattere civile; gli attacchi da cui ci si può attendere che provochino incidentalmente morti e feriti fra la popolazione civile, danni ai beni di carattere civile o una combinazione di perdite umane e di danni che risulterebbero eccessivi rispetto al vantaggio militare concreto e diretto prefisso;

• i movimenti di popolazione, spontanei o provocati, e la presenza di civili utilizzati per mettere determinati punti o determinate zone al riparo dalle operazioni militari, in particolare per cercare di mettere obiettivi militari al riparo da attacchi, o di coprire, favorire od ostacolare operazioni militari;

• atti di violenza, il cui scopo principale sia di diffondere il terrore fra la popolazione civile;

• far soffrire la fame alle popolazioni civili.

Per quanto riguarda i mezzi, è vietato o limitato, fra le armi convenzionali, l'impiego di:

• proiettili esplodenti del peso inferiore a gr. 400;

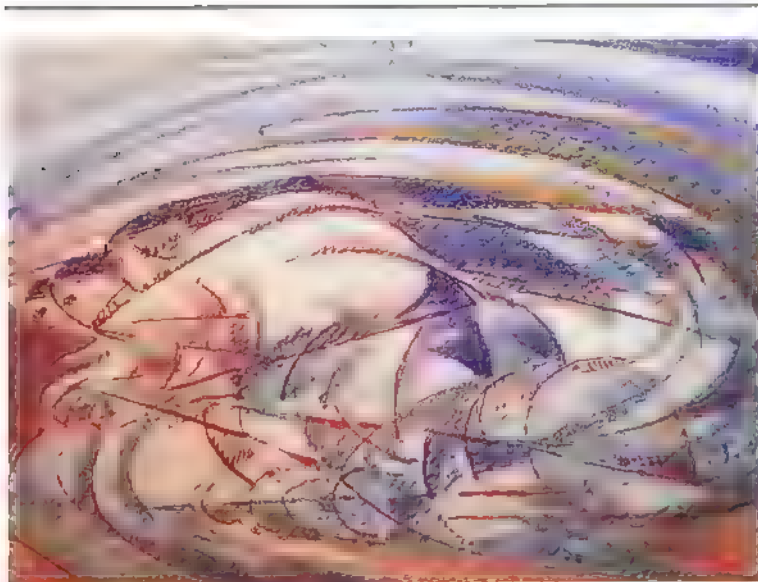
• pallottole «dum-dum»;

• mine terrestri, trappole e altri ordigni analoghi contro la popolazione civile;

• armi il cui effetto principale è di ferire con schegge non localizzabili nel corpo umano con i raggi X;

• armi incendiarie contro la popolazione civile e le grandi estensioni arboree;

• armi capaci di provocare all'ambiente naturale danni estesi, durevoli e gravi.

Per le armi di distruzione in massa, si fa distinzione fra armi chimiche e batteriologiche e armi nucleari. Mentre le prime sono vietate tas-

G. Dottori «Motociclista», 1913, matita e inchiostro su cartoncino, cm. 25 × 34,5.

sativamente, per le armi nucleari non esiste un divieto generale di impiego. Esistono, invece, divieti specifici relativi all'impiego in determinati spazi e aree:

- divieto di messa in orbita attorno alla terra, alla luna e altri corpi celesti di ordigni portatori di armi nucleari;
- divieto di collocare sul fondo dei mari e nel relativo sottosuolo armi di distruzione in massa;
- divieto di fabbricare, immagazzinare ed impiegare armi nucleari nella regione denominata America latina.

Due rilievi si impongono circa le regole del diritto dei conflitti armati relative ai mezzi da combattimento. Il primo è che la normativa in questione non tiene il passo con il rapido sviluppo dei metodi di offesa, sempre più micidiali e privi di sistemi validi di protezione, per cui proprio i mezzi dai più gravi effetti, in parte già inclusi nelle panoplie di vari Paesi (armi nucleari), oppure in fase di realizzazione o di studio, non sono affatto disciplinati.

L'altro rilievo è che la normativa, dato il suo carattere frammentario, non riesce a stabilire principi umanitari di carattere generale, aventi valore obbligatorio nell'ambito dell'ordinamento internazionale.

Oltre alle armi nucleari sono oggetto di attenzione in seno al Movimento internazionale della Croce Rossa:

- i sistemi d'arma di piccolo calibro la cui messa a punto potrebbe portare alla intensificazione dei loro effetti traumatici;
- la tecnologia laser che può servire ad uno scopo umanitario, quello di colpire in modo discriminante, ma che va seguita attentamente per quanto riguarda il suo impiego antiuomo.

Riferendoci alla protezione vigente in materia di feriti, malati e naufraghi è che costoro, di fronte al dovere umanitario e alla deontologia medica, non hanno uniforme, non hanno cittadinanza: sono soltanto persone che debbono essere curate ed assistite, secondo un ordine di precedenza e di intensità basato soltanto sulla gravità delle loro condizioni e non sul fatto che siano amiche o nemiche.

Le Convenzioni I (feriti e malati degli eserciti e campagne) e II (feriti, malati e naufraghi delle Forze Armate sul mare) del 1949 sono fondate su questo principio, ribadito dal primo Protocollo aggiuntivo del 1977 (conflitti armati internazionali). Nel suo titolo II quest'ultimo contiene una norma (art.16) importante che protegge la missione medica da divieti o imposizioni che siano in contrasto con la deontologia o altre regole mediche volte a proteggere i feriti e i malati.

È possibile a una parte belligerante creare sul proprio territorio o nei territori occupati zone o località sanitarie ove mettere al riparo dagli effetti delle ostilità feriti e malati militari

Nei riguardi del personale sanitario, le norme dei citati tre documenti stabiliscono che, in caso di cattura, esso non deve essere considerato prigioniero di guerra e deve essere restituito allo Stato di appartenenza, salvo che sia necessario per provvedere alle cure dei prigionieri di guerra della stessa nazionalità.

Nei riguardi delle installazioni sanitarie fisse o campali e dei mezzi di trasporto sanitari, siano essi terrestri, marittimi o aerei, le norme prescrivono l'immunità da attacchi e la protezione in caso di cattura. Per rendere manifesto il loro diritto alla protezione dalla violenza bellica, le installazioni sanitarie fisse o mobili, le zone sanitarie, i mezzi di trasporto sanitario e il personale sanitario debbono portare il segno distintivo della Croce Rossa. Riguardo alla identificazione dei mezzi di trasporto sanitari, in particolare, le serie difficoltà che si sono manifestate nella individuazione di sistemi validi in ogni circostanza, hanno sollecitato studi e ricerche che sono in corso su iniziativa del Comitato Internazionale della Croce Rossa.

Per quanto attiene alla protezione della popolazione civile, constatiamo che la IV Convenzione del 1949 e i protocolli aggiunti del 1977 (I: conflitti armati internazionali; II: conflitti armati interni), dettano in modo esteso e approfondito una se-

*U. Giannattasio, «Il motociclista», 1915, olio su tavola, cm. 60 x 80*

rie di prescrizioni capaci di assicurare la migliore protezione possibile alle persone civili in generale, nei territori delle parti in conflitto o nei territori occupati, non tralasciando di curare la protezione degli internati civili. E non va dimenticato che tutte le notizie cui si è accennato in materia di metodi e mezzi di combattimento e la stessa nozione di combattente sono in buona parte volte a proteggere le persone civili.

Per quanto riguarda la protezione di determinte località o zone e di determinati beni, basterà qui indicare o ripetere che apposite disposizioni sono destinate a proteggere dalle conseguenze delle ostilità determinati beni e determinati luoghi, e precisamente:

- l'ambiente naturale;
- i beni culturali: cioé beni e luoghi il cui diritto alla immunità dalla violenza bellica è indicato da apposito segno distintivo;
- i beni di carattere civile;
- i beni indispensabili alla sopravvivenza della popolazione civile;
- i campi di prigionieri di guerra e di internati civili;
- le installazioni che racchiudono forze pericolose (centrali nucleari per la produzione di energia elettrica; dighe di protezione o di ritenuta);
- installazioni sanitarie fisse e mobili civili e militari, infermerie di bordo, trasporti sanitari anche civili e militari;
- località non difese e zone smilitarizzate;
- zone sanitarie.

In materia di convenzioni fra belligeranti, dirò soltanto che sono accordi fra due o più Stati in guerra fra loro, che hanno per oggetto la situazione reciproca e tendono ad influire su di essa.

Ricordata la figura del parlamentare che normalmente apre la strada alla stipulazione degli accordi in questione, e la immunità di cui egli deve godere (bandiera bianca), prendiamo nota che tali accordi consistono:

- nella sospensione d'armi (o tregua), che è il tipo più semplice: sospensione delle ostilità per un tempo brevissimo relativo ad un caso di importanza locale oltre che momentanea (raccogliere feriti, inumare caduti, scambiare prigionieri, evacuare civili);
- nella capitolazione, che si distingue dalla precedente per due caratteri salienti: comporta la cessazione, non già la sospensione, delle ostilità attive; ha per oggetto l'arrendersi (negoziato oppure incondizionato) di parte o di tutte le forze di una delle parti. Deve essere autorizzata dal Governo;
- nell'armistizio, che è la più importante tra le convenzioni in questione e che oggi contiene oltre a quelle di carattere militare, clausole politiche ed economiche. Deve essere autorizzata dal Governo.

Per quanto concerne i diritti ed i doveri della neutralità, le norme internazionali che regolano il comportamento reciproco dei belligeranti e dei neutrali, risalgono al 1907 (per l'Italia, vi è una legge apposita, gemella di quella di guerra già citata, promulgata nel 1938).

Tenendo conto che le norme variano a seconda che si tratti della neutralità terrestre, marittima e aerea, prendiamo atto della esistenza di tre principi fondamentali:

- il divieto per i belligeranti di violare il territorio di uno Stato neutrale;
- il diritto dello Stato neutrale di difendere la propria neutralità;
- il dovere dello Stato neutrale di tenere una condotta imparziale nei confronti degli opposti belligeranti.

Per quanto riguarda l'insegnamento delle norme del diritto dei conflitti armati nelle Forze Armate, rileviamo con molta attenzione che con una norma apposita e uniforme delle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 gli Stati hanno assunto l'impegno di «rispettare e far rispettare» le prescrizioni degli strumenti del diritto dei conflitti armati. E che fra i doveri che tale impegno comporta vi è quello, fondamentale, di curare che tali prescrizioni siano applicate scrupolosamente nel corso delle ostilità in cui lo Stato stesso fosse coinvolto. E affinché tale scopo finale del diritto dei conflitti armati sia realizzato, occorre che il personale mili-

*Filla: «Aeroporto», 1934, olio e collage su tela, cm. 50 x 70*

tare conosca bene le norme che deve rispettare.

E aggiungiamo che il primo Protocollo del 1977 (art. 87) chiede che i Governi «esigano» che i comandanti curino che i membri delle Forze Armate posti sotto il loro comando conoscano i doveri che loro incombono in virtù del diritto dei conflitti armati. Vista sul piano generale non sembra che, con le debite eccezioni, gli Stati abbiano ottemperato a tale obbligo in modo accettabile.

Legato a quest'ultimo obbligo la repressione delle violazioni delle norme del diritto dei conflitti armati (crimini di guerra), in cui viene ricordato un altro obbligo assunto dagli Stati con le convenzioni di Ginevra del 1949 e con il primo Protocollo 1977: quello di perseguire con sanzioni penali adeguate le persone che abbiano commesso o dato ordine di commettere o non impedito (chiamando anche qui in causa i comandanti) una delle «infrazioni gravi» chiamate anche «crimini di guerra». Tali infrazioni sono specificamente indicate dalle Convenzioni del 1949 (I/art. 50, II/art. 51, III/art. 130, IV/art. 147) e dal I Protocollo del 1977 (art., 11 e 85). Sul piano internazionale la Commissione di diritto internazionale delle Nazioni Unite lavora da decenni alla redazione di un codice dei crimini di guerra.

Avviandoci alla conclusione cerchiamo di individuare ora le caratteristiche dell'attuale diritto dei conflitti armati.

**CARATTERISTICHE POSITIVE**

Fra le sue caratteristiche positive sono da indicare:

- la notevole estensione del suo campo d'azione sia materiale che personale;
- la grande attenzione dedicata alla protezione della popolazione civile;
- gli sforzi per aggiornare le regole relative ai mezzi e ai metodi di combattimento e quelle concernenti l'occupazione bellica;
- la protezione dei beni culturali e dell'ambiente naturale;
- l'istituzione di meccanismi per facilitare l'applicazione delle sue norme essenziali;
- l'avere stabilito limiti alla «necessità militare», e l'avere affermato il principio di proporzionalità fra i mezzi e i procedimenti impiegati, da una parte, e i risultati voluti, dall'altra;
- l'avere formalmente vietato la pratica della presa di ostaggi,
- l'avere, con una serie di divieti specifici, limitato, di fatto, l'esercizio non illecito delle rappresaglie, ai soli confronti dei combattenti e degli obiettivi militari;
- l'aver stabilito che la protezione dovuta alle persone deve informarsi ai principi del trattamento umano e della non discriminazione;
- l'avere stabilito l'obbligo primario degli Stati di rispettare e far rispettare in ogni circostanza le sue norme;
- l'avere adottato il principio che le violazioni delle sue norme vanno comunque punite.

**CARATTERISTICHE NEGATIVE**

A fronte di tali caratteristiche ne troviamo altre che mostrano l'esistenza di problemi che o attendono soluzioni o ne attendono delle migliori, per cui l'assetto generale og

*Tullio Crali «Senza titolo», 1938, tempera su cartoncino, cm. 55 × 40*

gi esistente non può essere considerato soddisfacente in tutto

Così è, ad esempio, per il problema, fondamentale per l'intero sistema, della distinzione fra combattenti e popolazione civile, distinzione resa oggi più difficile se non aleatoria, non solo dall'impegno totale di un Paese nello sforzo di guerra e dalla natura non discriminante delle armi, ma anche dalle regole più recenti, che hanno allargato la categoria dei combattenti legittimi in misura tale da provocare il rischio non immaginario di una involuzione che giunga ad annullare ogni distinzione. Questo spiega, fra altri motivi, perché si notano perplessità ed esitazioni di fronte alla ratifica del primo Protocollo aggiuntivo del 1977, non ancora avvenuto da parte della maggioranza degli Stati fra i più importanti militarmente.

A quest'ultimo riguardo, dobbiamo constatare che fra le norme non «digerite» da vari Stati vi è proprio quella della grande «liberalizzazione» del modo in cui il combattente può distinguersi da una persona civile Riferendoci ai Paesi NATO constatiamo che è questo il motivo principale per cui Francia e Stati Uniti hanno dichiarato di non essere disposti a ratificare il documento. Considerato poi che soltanto tre Paesi dell'alleanza (Belgio, Italia e Norvegia) hanno compiuto tale operazione, si vede come l'integrazione in seno alla NATO lasci a desiderare anche sotto questo punto di vista

Aggiungiamo, incidentalmente, che nessuno degli Stati del Patto di Varsavia ha ratificato il Protocollo.

Guardato nel suo complesso, bisogna riconoscere che il diritto dei conflitti armati è composto da un insieme di norme non sistematiche, il più delle volte occasionali, non generate, cioé da una visione globale e razionale delle realtà che il fenomeno guerra suppone.

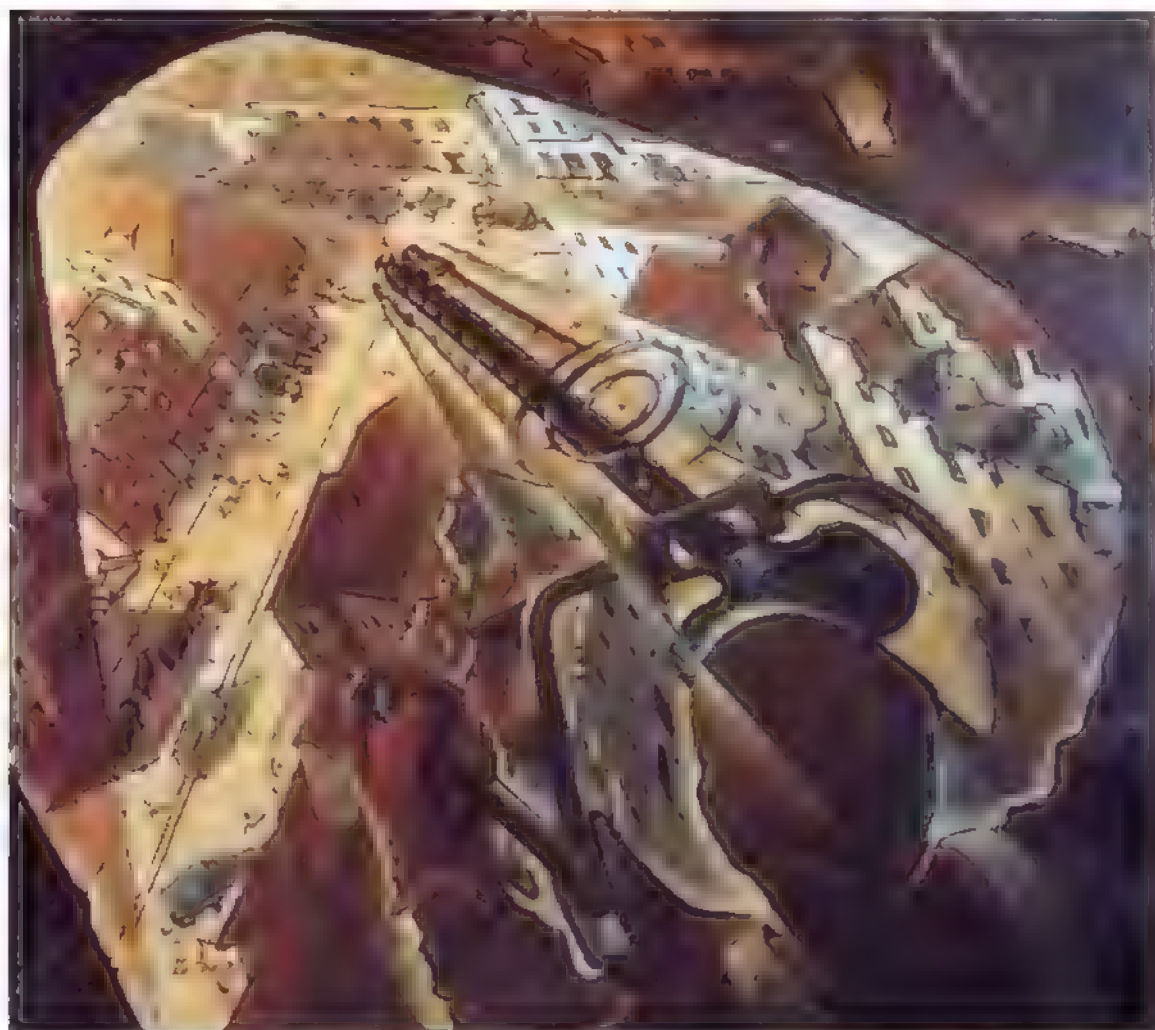
Norme intricate, fra le quali è difficile, per i non specialisti, separare quelle tuttora vigenti, anche se remote, da quelle cadute in desuetudine o che sono state recepite o modificate da testi più recenti

Norme, che sono insufficienti e talora di difficile interpretazione o applicazione.

In sintesi, norme che in taluni casi mancano, in altri sono inadeguate, in altri ancora di difficile adattamento alla realtà

E teniamo pure presente che il divario tra la forza e il diritto, prima poco evidente e poco drammatico, si è fatto enorme, sicché il diritto può apparire impari allo sforzo di tenere a freno una violenza cresciuta a dismisura e che alla forma macroscopica dell'arma nucleare aggiunge manifestazioni di notevole gravità quali le azioni terroristiche, le guerre su spinta ideologica o condotte con mezzi sempre più micidiali e disumani.

Consideriamo, però, che nella nuova tensione fra violenza e diritto, quest'ultimo trova oggi un valido sostegno nella opinione pubblica sia interna che internazionale, alla quale non sfuggono più le violazioni alle regole di condotta delle ostilità, e alle cui reazioni sociali gli Stati non possono restare insensibili.

Di fronte alla situazione in cui versa la particolare normativa, che qualcuno ha chiamato, non senza esagerazione, caotica, anziché indulgere al pessimismo, bisogna, in primo luogo, obiettivamente riconoscere che

*Tullio Crali: «Raffiche su Belgrado», 1942, olio su compensato, cm. 70 × 80.*

una buona parte di essa è tuttavia capace, se applicata, di risultati validi ai fini della «umanizzazione» della guerra

Secondariamente, anziché esagerare le difficoltà della iniziativa e rinunciare ad essa, occorre affrontare la situazione con ogni decisione possibile. E le istituzioni sia militari sia universitarie, che finora hanno trascurato o poco curato lo studio di questa parte del diritto internazionale pubblico, possono svolgere una funzione importante di stimolo sia verso la formazione di un diritto adeguato ai tempi, sia, naturalmente, verso la sua più ampia diffusione.

Riassumendo, possiamo annotare le seguenti proposizioni·

- la guerra resta, purtroppo, una eventualità che non può essere ignorata;
- affermare che la guerra è un crimine da prevenire o punire, non da regolare, per negare la necessità di uno speciale diritto, è dimostrazione di illusione o pigrizia;
- a coloro che affermano che la «guerra è guerra», e che non esiste una guerra «pulita», va obiettato che è già un risultato non trascurabile, anche se minimo, riuscire a porre la guerra in una posizione intermedia fra guerra totalmente «pulita» e guerra totalmente «sporca»;
- l'obiezione che le leggi e gli usi della guerra sono stati e saranno violati non è motivo valido per disconoscerli. Del resto, essi sono stati rispettati più di quanto si pensi, e le loro violazioni sono in parte dovute ad ignoranza;

*Tullio Crali: «L'avversario precipita», 1941 inchiostro su cartoncino, cm. 50 × 40*

• per la guerra è, dunque, necessario che esista e sia valido un diritto, mediante il quale essa sia inquadrata da istituzioni giuridiche con leggi e consuetudini volte a proteggere certe esistenze, certi beni, certi diritti;

• il diritto internazionale deve adattarsi costantemente ai metodi ed ai mezzi di combattimento che la tecnologia moderna mette, con terribile larghezza, a disposizione dei belligeranti, nonché alle situazioni giuridiche e di fatto in cui si eserciti la violenza bellica. Deve, cioé, aggiornarsi ogni volta che un conflitto abbia sconvolto l'ordine giuridico esistente;

• deve anche il diritto internazionale, e questo è altrettanto importante, svilupparsi con sano realismo, dato che solo così può sperare di essere efficace. Non risultano, cioé, realistiche le norme che non tengono conto di certe esigenze inevitabili della condotta delle operazioni militari, esigenze da contenere, certo, ma non da disconoscere. Pensare di rendere di fatto impraticabile la guerra che non si è riusciti ad eliminare nel quadro dello *jus ad bellum*, è una concezione illusoria od insincera. Le regole che siano, all'atto pratico, non «credibili», ossia non realistiche, sono, in definitiva, contrarie agli scopi perseguiti dagli impulsi umanitari della coscienza dei popoli;

• il più grosso problema che si pone oggi al diritto internazionale nello speciale settore è, di conseguenza, quello della difficile ricerca di un punto di equilibrio fra necessità militare ed esigenze umanitarie. Problema che va affrontato, sottraendosi agli influssi di ideologie imperanti in questo o in quel momento, le quali inducono sempre a soluzioni che rispondono solo ai fini politici immediati e non ad esigenze umanitarie permanenti;

• non bisogna, d'altra parte, dimenticare che l'azione militare non costituisce l'intera guerra, la quale consiste nella introduzione nella politica di mezzi di forza, secondo un dosaggio appropriato ed al momento necessario.

Questa scelta esclusivamente politica dei mezzi e del momento comporta una limitazione del conflitto per cui, riferendoci ad una guerra limitata e non ad una guerra-olocausto, si deve ritenere che le norme del diritto internazionale da applicare nei conflitti armati hanno una loro ragione d'essere e costituiscono proprio uno dei mezzi per limitare il conflitto:

• al diritto bellico bisogna avvicinarsi con la mente sgombra da diffidenze o scetticismi per conoscerlo e valutarlo in tutta obiettività, nella convinzione che il realismo che si richiede per le sue norme, da una parte, e la conoscenza e l'osservanza di esse, dall'altra, potranno fare sì che esso cessi di essere una speranza più o meno soddisfatta e divenga una realtà del nostro tempo.

**Renato Pons**

L'Amm. Isp. Capo (MD) Prof. Renato Pons è laureato in Medicina e Chirurgia ed è specialista in malattie dell'apparato respiratorio e tisiologia, in Cardiologia e malattie dei vasi e in Medicina Interna.

Ufficiale medico in servizio permanente effettivo, è stato Direttore di Ospedale Militare, Direttore della Sanità della Marina Militare e Direttore Generale della Sanità Militare Interforze. Docente di Legislazione sanitaria militare marittima ed aerea, di Semeiotica medico-legale e di Medicina del Lavoro, il professor Pons è autore di oltre cento pubblicazioni scientifiche e diverse monografie riguardanti la Medicina del Lavoro, la Medicina Sociale e la Medicina Preventiva ed è insignito dell'onorificenza di Grand'Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana.

# LA POLITICA DELLA RICERCA IN ITALIA

## RISORSE UMANE, INTERNAZIONALIZZAZIONE E COORDINAMENTO SONO OBIETTIVI PRIORITARI

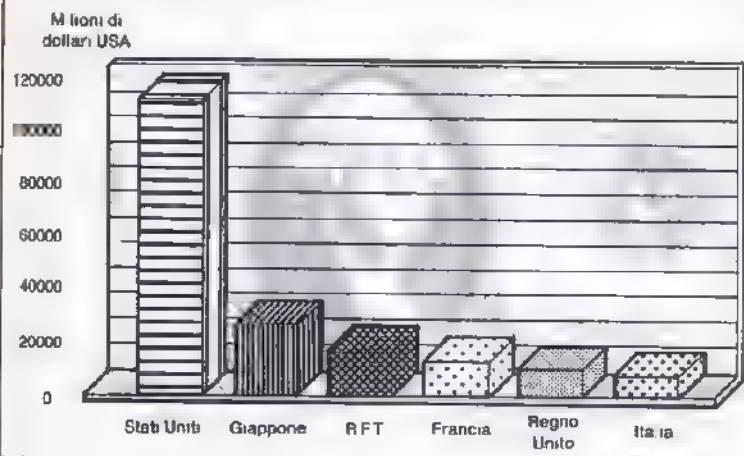
*In Italia si pone il problema di coordinare le tre reti di ricerca che esistono e che sono: la rete Universitaria; la rete degli Enti pubblici di ricerca; la rete della ricerca industriale.*

## LE RISORSE UMANE

Nel nostro Paese, la crescita delle risorse umane costituisce il problema prioritario rispetto a qualunque piano di ricerca. Come le cifre dimostrano, in Italia i livelli d'investimento medio per ricercatore hanno raggiunto valori di tutto rispetto. È dunque inutile procedere a investimenti ulteriori, se prima non si affronta il problema della risorse umane: sia di quelle già interne al sistema della ricerca, sia di quelle che devono consentirne il ringiovanimento

Alcune delle iniziative intraprese nel secondo semestre del 1987 permettono di valutare i problemi e le possibili soluzioni. Il rinnovo del *contratto* per il personale degli enti di ricerca pubblici costituiva il problema più urgente: la situazione giuridica e retributiva era un motivo reale ed importante, anche se non il solo, dell'esodo dei ricercatori della rete pubblica di ricerca verso l'Università o verso altre soluzioni

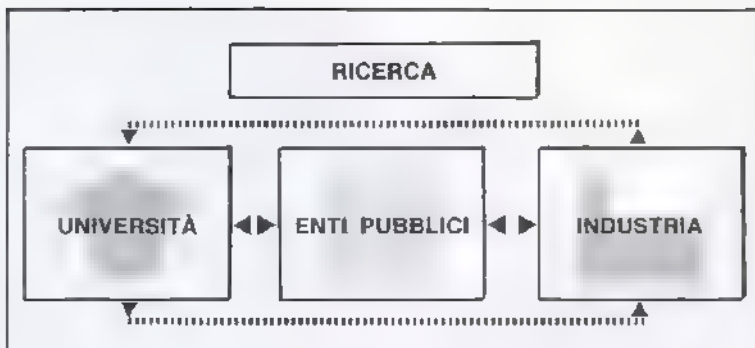
Il contratto cui si è giunti ha rapidamente sgombrato il terreno dai problemi quotidiani su cui spesso si schiaccia la volontà di rinnovamento. E tuttavia non è stato solo un provvedimento teso a risolvere i problemi contingenti, perché contiene anche elementi di forte innovazione. Si è delineato, infatti, un disegno generale: sono state distinte con chiarezza le tre funzioni del ricercatore, del tecnico, dell'amministrativo, e per i ricercatori sono stati introdotti tre livelli con un sostanziale adeguamento alla carriera universitaria, assicurando così le condizioni di base perché si consolidi una rete di ricerca autonoma. È infatti inutile rammaricarsi della subordinazione all'Università, o paventarla, se non si offre alla rete di ricerca pubblica una prospettiva autonoma di avanzamento e di pari dignità. In queste scelte si può leggere l'implicita decisione ad un appuntamento fondamentale, quello di sostenere lo sviluppo di una rete pubblica di ricerca.

Se il rinnovo del contratto ha segnato un preciso intervento per quanti già fanno parte della rete di ricerca pubblica, le iniziative per le

*immissioni* di nuove leve sono state mirate al ringiovanimento e al potenziamento. Nella legge finanziaria è stato deciso di riservare all'immissione di giovani nella ricerca il 10% del finanziamento previsto dalla legge 46: sui 900 miliardi previsti per il sostegno alla ricerca industriale, 90 sono stati così destinati alla formazione. Il criterio di intervento, muovendosi in coerenza con l'investimento per la ricerca, indirizza le risorse verso i settori in cui più si prevede uno sviluppo.

Infine, il D.D.L. per la stipulazione di *contratti con esperti* di alta qualificazione tecnico-scientifica intende garantire al sistema di ricerca pubblico la disponibilità di elementi di primo piano per l'organizzazione di grandi progetti di ricerca, di parchi scientifici, di centri di ricerca di ampio respiro. Il settore della ricerca pubblica può così competere sul mercato internazionale per l'acquisizione delle migliori menti scientifiche e bloccare l'emorragia di competenze di più alto livello che da anni ne erode le potenzialità.

## L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Sono almeno due i motivi più noti che spingono ad internazionalizzare la ricerca: l'esigenza del raggiungimento di dimensioni adeguate nell'attuale quadro della ricerca scientifica e tecnologica è il primo; l'esigenza di allargare, per la verifica della qualità, la dimensione della comunità scientifica impegnata nei programmi è il secondo.

In Italia si è registrato un impegno crescente, ed ormai consistente, nella collaborazione internazionale. La presenza italiana è significativa e qualificata; sembra tuttavia di poter constatare, anche se con eccezioni importanti e significative, una non adeguata *correlazione* tra l'impegno internazionale e quello nazionale. Ad esempio, va affrontato il problema della sinergia tra i programmi internazionali e quelli nazionali nel settore spaziale. L'istituzione dell'Agenzia Spaziale Italiana, ora all'esame del Parlamento, offre lo strumento adatto per conseguire questo obiettivo.

Analogo discorso si deve fare in rapporto al programma quadro 1987-91, recentemente approvato in sede comunitaria. L'impegno del nostro Paese è confrontabile, per entità degli stanziamenti, a quello previsto nei dieci progetti finalizzati avviati dal CNR e copre campi analoghi. Appare naturale, nello sviluppo dei progetti finalizzati, promuovere azioni intese a realizzare una loro correlazione con il programma quadro europeo. Allo stesso modo, s'impone un'analisi della possibile correlazione tra gli interventi previsti dalla legge 46 ed i progetti Eureka.

In sostanza sono nati meccanismi nuovi di presenza nei contesti internazionali con finanziamenti considerevoli, mentre è cresciuto anche il finanziamento nazionale: si pone il problema della sinergia tra i due tipi d'intervento.

Il contesto internazionale presenta un'altra importante novità: meccanismi di selezione e di verifica nuovi e poco manipolabili, con cui si ha scarsa dimestichezza e che perciò stesso si tende ad evitare. Ma l'appuntamento internazionale non si può eludere. Se il Paese non partecipa ai progetti europei in modo diffuso e generalizzato, rischia di essere assente da quell'anagrafe dei centri di eccellenza per la ricerca che di fatto si va costruendo, attraverso le banche dati Eureka e CEE.

L'internazionalizzazione è un appuntamento decisivo per il nostro sistema ricerca.

***Sui 900 miliardi previsti per il sostegno alla ricerca industriale, 90 sono stati destinati alla formazione dei giovani.***

## IL COORDINAMENTO

Dopo aver notato la carenza d'integrazione tra l'impegno nazionale e quello internazionale, non si può tacere che queste carenze esistono anche tra programmi e interventi a livello nazionale. In misura e con caratteri diversi, ciò si può dire per i rapporti tra ricerca industriale e progetti finalizzati, tra ricerca universitaria e CNR.

Il problema deve essere affrontato in modo concreto ed operativo, partendo dalla constatazione che vi sono *tre reti di ricerca:* la rete universitaria, che ha un ruolo fondamentale per la ricerca libera e la sua ricaduta sulla formazione delle risorse umane, oltre che per le sue dimensioni quantitative; la rete degli enti pubblici di ricerca, che ha un ruolo decisivo nei grandi programmi e nella ricerca finalizzata; la rete della ricerca industriale, che ha un ruolo importante per lo sviluppo.

Per questo sistema, costituito da almeno tre sottosistemi fortemente interagenti tra loro, si pone il problema del coordinamento. Per realizzarlo, occorre anzitutto rimuovere gli ostacoli e, tra questi, impor-

tanti sono quelli che condizionano la mobilità dei ricercatori. Il nuovo contratto per gli enti pubblici di ricerca realizza, come si è detto, un importante passo in avanti perché assicura pari dignità di percorso in tutto il settore pubblico.

Un altro contributo positivo può essere dato realizzando una rete nazionale di *infrastrutture* per il sostegno alla ricerca.

Un primo passo in questa direzione, una manifestazione di volontà, è costituito dal contributo di 50 miliardi assegnato dalla legge finanziaria al Ministro: si potrà così effettuare un'analisi comparata della rete italiana di infrastrutture rispetto a quelle di altri paesi, e promuovere le prime iniziative di cooperazione tra Università, enti pubblici e privati.

Con gli aumenti della mobilità e lo sviluppo delle infrastrutture si favorisce la cooperazione e, quindi, il coordinamento. Ma il problema centrale resta quello del governo dell'intero sistema della ricerca, dei vari

MINISTRO
CONSIGLIERI
SECRETERIA PARTICOLARE
INCARICHI SPECIALI
SOTTOSEGRETARIO
SEGRETERIA PARTICOLARE
SEGRETERIA TECNICA
CAPO DI GABINETTO
UFFICIO STAMPA
SEGRETERIA DI SICUREZZA
VICE CAPO DI GABINETTO
SEGRETERIA DI GABINETTO E DEGLI AFFARI RISERVATI
SEGRETERIA ARCHIVIO AA.GG
CERIMONIALE PUBBLICHE RELAZIONI
SICUREZZA
SERVIZI AUSILIARI
SEGRETARIATO GENERALE
UFFICIO AFFARI GENERALI AMMINISTRATIVI E DEL PERSONALE
UFFICIO ENTI VIGILATI
UFFICIO PROGRAMMI NAZIONALI E CONTRATTO DI RICERCA
UFFICIO PER LA PROGRAMMAZIONE E PER IL MEZZOGIORNO
UFFICIO FONDO SPECIALE PER LA RICERCA APPLICATA
UFFICIO PROGETTI E PROGRAMMI FINALIZZATI
SEGRETERIA S.G.
TRASFERIMENTO TECNOLOGICO
AMBIENTE
ENERGIA
UFFICIO GIURIDICO E DEGLI AFFARI LEGISLATIVI
UFFICIO RELAZIONI INTERNAZIONALI
COLLABORAZIONE INT. BILATERALE
PROGRAMMA QUADRO C.E.E.
EUREKA
COLLABORAZIONE INT. MULTILATERALE
RAPPORTI COOPER. P.V.S.
SPAZIO

sottosistemi che lo compongono e delle loro interazioni. Si muove in questa direzione la proposta della costituzione del *Ministero per la ricerca e l'università*, presentata dal Governo e attualmente in discussione al Parlamento. Si tratta dello strumento migliore, ormai necessario, per esercitare le azioni di indirizzo, di programmazione e di coordinamento necessarie al governo del sistema.

Naturalmente non si può prescindere dal carattere del processo governato, un processo nel quale *l'autonomia e la libertà* sono valori fondamentali ed essenziali, garantiti anche dalla Costituzione. Vanno dunque conciliati il bisogno di programmare e di indirizzare con quello di assicurare la libertà e l'autonomia.

L'equilibrio può essere trovato creando un Ministero di indirizzo, di programmazione e di coordinamento che si avvalga, in questa sua attività, anche della rappresentanza della comunità scientifica, e decentrando ai singoli enti la gestione, anche per svincolarli dalle ingessature che si sono andate costruendo in questi anni. Potranno essere così garantiti l'autonomia della comunità scientifica e il progresso della scienza, secondo il dettato costituzionale, e, nello stesso tempo, si potranno riservare al Parlamento e al Governo le grandi scelte sui problemi centrali per lo sviluppo del Paese.

## VERSO UN PIANO PLURIENNALE

Da quanto si è detto scaturisce l'esigenza di elaborare un piano pluriennale per la ricerca, un piano non solo per il CNR, non solo per l'ENEA, non solo per lo spazio, ma per tutto il contesto del Paese. Scopo del piano deve essere quello di affrontare e risolvere i nodi prima individuati delle risorse umane, dell'internazionalizzazione e del coordinamento.

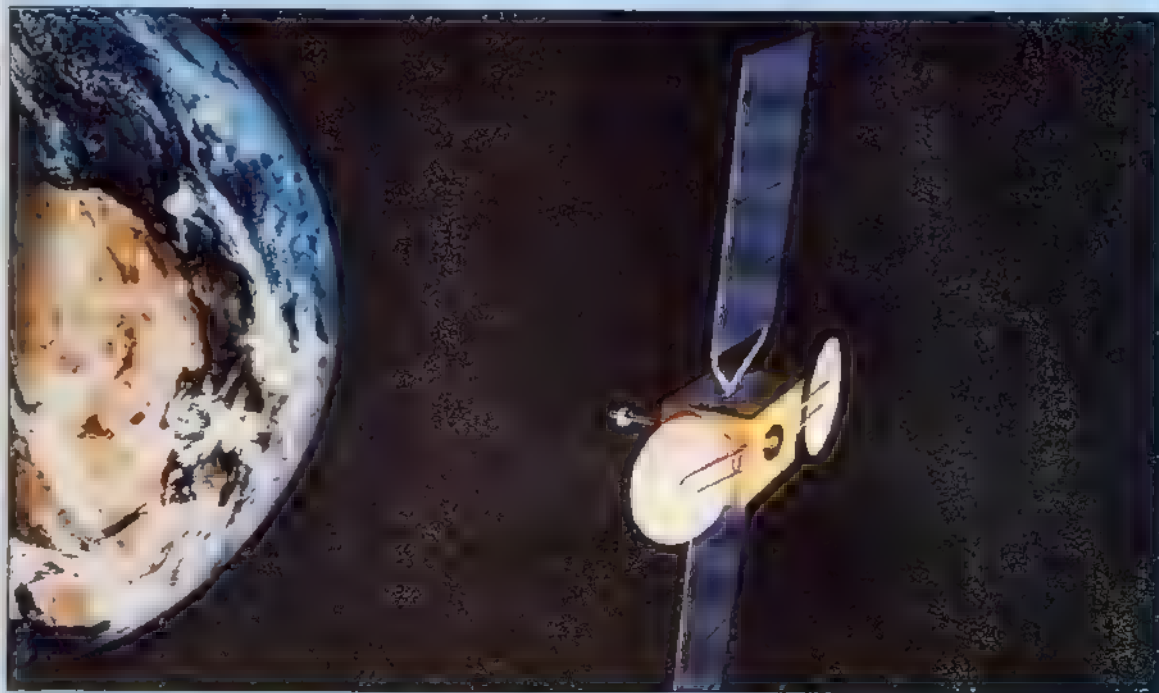
Un obiettivo fondamentale, in questo come in ogni altro piano nazionale, deve essere anche quello delle azioni di riequilibrio tra il Nord ed il Sud del Paese. Nella ricerca, che è un indicatore di valore strategico rispetto allo sviluppo, il divario è pesante ed inaccettabile: nel Mezzogiorno opera solo l'8% dei ricercatori (appena 9.000 unità) e vengono effettuati investimenti in ricerca — sul complesso degli investimenti a livello nazionale — assai modesti (18% da parte del CNR e 14% da parte dei privati).

Per le risorse umane, il piano dovrà definire anno per anno gli obiettivi qualitativi e quantitativi, le iniziative di formazione, le procedure di reclutamento del personale. Nuovi organismi e nuovi programmi debbono, infatti, essere correlati alla crescita del personale: rimane debole, ad esempio, un'iniziativa per il Mezzogiorno o per la ricerca spaziale se non si adotta una corrispondente iniziativa per la creazione di competenze.

Il piano dovrà anche definire il modo e la misura delle partecipazioni italiane ai programmi internazionali, garantendo nel contempo il pieno coordinamento con i programmi nazionali. Pianificare prima è più facile che non adeguare dopo, e semplifica il lavoro di coordinamento.

Il piano sarà, così, lo strumento d'indirizzo per il miglior impiego delle risorse umane e materiali del Paese; il Ministero unificato potrà esserne l'efficace organismo di attuazione.

# PROGRAMMI NEL SETTORE SPAZIALE

**L'Ufficio del Ministro RST ha tra i propri compiti istituzionali, quello di proporre, gestire e controllare le iniziative che il Paese intraprende nel settore spaziale. Attualmente la presenza italiana si articola in tre filoni:**

## AGENZIA SPAZIALE EUROPEA (ESA)

L'Italia partecipa in maniera rilevante ai programmi dell'ESA, che è un organismo che raggruppa 13 paesi europei ed è dopo Francia e Germania il terzo stato per contribuzione. La recente conferenza a livello dei Ministri responsabili dello Spazio, tenutasi all'Aia il 9-10 novembre 1987, ha sancito la volontà europea di intraprendere un grande programma per la realizzazione di una infrastruttura orbitante.

Grazie anche al decisivo contributo italiano sono stati varati i grandi programmi *ARIANE V*, che è il veicolo di lancio degli anni 95, Columbus, il programma per realizzare una Stazione Spaziale orbitante europea che vede anche una importante collaborazione con gli USA, l'Hermes, la navetta europea per il trasporto degli astronauti, ed il DRS, sistema di satellite per la trasmissione a terra dei dati della infrastruttura in orbita.

È stato in definitiva approvato un piano articolato e complesso di attività fino al 2000 che vede un impegno complessivo di 50.000 miliardi di lire ed un carico per l'Italia di circa 8.000 miliardi di lire.

## PIANO SPAZIALE NAZIONALE

Il Piano Spaziale Nazionale è stato approvato nel 1979 ed affidato in gestione al CNR.

Le finalità del PSN sono quelle di promuovere qualitativamente lo sviluppo dell'industria nazionale, per renderla idonea a competere anche a livello sistemistico al di fuori dei confini nazionali, ed in generale di proporre, supportare e integrare ogni iniziativa di interesse nazionale nel settore delle attività spaziali di ricerca scientifica e tecnologica.

I programmi del Piano Spaziale Nazionale vedono, oltre alla realizzazione del satellite per telecomunicazioni domestico Italsat, anche importanti programmi in collaborazione bilaterale con gli Stati Uniti d'America, quali il satellite appeso Tethered, il lanciatore IRIS ed il satellite per geodesia Lageos, con altri Stati Europei, in particolare con la Repubblica Federale di Germania, viene sviluppato il radar SAR X per attività di telerilevamento.

La promozione della ricerca scientifica di base e tecnologica, ammonta a circa 400 miliardi di lire per anno.

## IL POLIGONO SAN MARCO

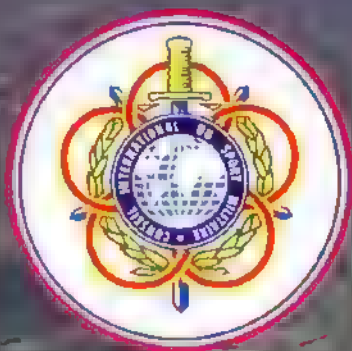
Il Poligono di lancio San Marco in Kenya e la base di telemetria di Malindi, che sono gestiti dal Centro Ricerche Aerospaziali dell'Università di Roma, contribuiscono a completare in maniera significativa la presenza italiana nel settore spaziale.

Sin dal 1964 sono stati effettuati con successo, tramite il vettore Scout, numerosi lanci di satellite che hanno tratto beneficio dalla particolare posizione geografica — prossima all'Equatore — del poligono.

Il prossimo lancio è quello del satellite S. Marco D previsto entro la fine di questo anno.

Il rinnovo, nel 1986, dell'accordo con il governo del Kenya consente oggi di effettuare una programmazione più ambiziosa che vede la possibilità di operare lanci di satelliti di interesse anche dei paesi del continente africano, nonché effettuare esperienza di microgravità, preparatoria alle attività che si andranno a realizzare nella stazione spaziale.

L'impegno attuale per il mantenimento e la gestione del poligono si aggira sui 5 miliardi annui.

CISM

# LO SPORT MILITARE INTERNAZIONALE

Alla fine della 2ª Guerra Mondiale, il Comandante in Capo delle Forze Alleate in Europa, Gen. Joseph McNarney, avvertiva la necessità di amalgamare con maggiore compattezza il suo milione di uomini; era quindi alla ricerca di uno strumento, estraneo alla motivazione bellica, che potesse agevolare il superamento delle barriere linguistiche e culturali per accomunare con ideali pacifici questo imponente mosaico di truppe.

A pochi mesi dal termine del conflitto, intendeva impegnare questa compagine militare in attività che avessero uno spirito diverso da quello tradizionale, legato al cannone ed al carro armato, pur rispettando la bandiera e la divisa di ciascuna Nazione.

Tornò così alla ribalta il Consiglio degli Sport delle Forze Alleate (CSFA) creato all'inizio degli anni 20 dopo la Prima Guerra dal Generale americano John Pershing, allorquando il Comandante in Capo si era trovato di fronte ad un analogo problema.

Il Gen. McNarney fece di tutto per rivitalizzare il passato. Il CSFA venne di nuovo alla luce e le Forze Alleate d'Europa dell'Est e dell'Ovest di 12 Paesi si incontrarono sul terreno di gioco in perfetta armonia.

Di quest'epoca restano memorabili le competizioni di Hannover, Bruxelles, Ostenda e Berlino; fu proprio in quest'ultima sede che salì sullo scenario dello sport internazionale militare il cecoslovacco Emile Zatopek, che superò i 5.000 metri in 14' 32''.

*29ª edizione dei campionati CISM di nuoto, pallanuoto e tuffi.*

Ma nel 1947 apparvero all'orizzonte dense nuvolaglie di sapore politico: la Russia ed altri Paesi Orientali si ritirarono dalla scena. Anche l'Inghilterra e l'America purtroppo ne seguirono l'esempio, sicché il **CSFA** si disintegrò rapidamente.

Un pugno di Nazioni che aveva intuito chiaramente quale influenza potesse avere lo «sport» per rendere unite le Forze Armate nel mondo in un'atmosfera di amicizia e di reciproco aiuto, si rifiutò di lasciare morire l'idea originaria.

Le Forze Armate francesi organizzarono quindi uno storico incontro a Nizza nel febbraio del 1948 per formare una associazione internazionale permanente degli sport militari

In questa significativa riunione furono stabiliti e ratificati gli statuti ed i regolamenti indispensabili per la creazione di una organizzazione a livello mondiale.

Il **Consiglio Internazionale dello Sport Militare (CISM)** in una veste moderna e responsabile nei suoi fermi intendimenti pacifici iniziava così i suoi lavori con la collaborazione di solo cinque Nazioni fino poi a raggiungere, nel corso dei suoi 40 anni di vita, una solida schiera di ben 87 Paesi.

## L'ORGANIZZAZIONE

Ogni anno, per statuto, le Delegazioni delle Nazioni aderenti partecipano all'**Assemblea Generale**, organizzata e diretta dal Comitato Esecutivo (a carattere elettivo) composto da un Presidente, da tre Vice Presidenti e da sette membri.

L'ultima Assemblea (43ª) si è svolta nell'aprile 1988 a Paramaribo (Suriname) sotto la Presidenza del Gen. **Jean Duguet** (Francia).

Organi di supporto sono il Segretariato Generale Permanente (retto dal **Col. Roland Kesteloot,** Belgio, la cui sede è a Bruxelles, rue Jacques Jordaens 26) ed i 13 Uffici di Collegamento periferici, dislocati nei vari continenti: due in Europa (Sud e Nord), tre in America (Sud, Nord e Centro), quattro in Africa (Est, Ovest, Nord e Centro), uno in Medio Oriente e uno in Estremo Oriente.

Le lingue ufficiali sono l'inglese, il francese, l'arabo e lo spagnolo.

La bandiera del **CISM** è, su fondo bianco, bordato blu chiaro; al centro, lo stemma del **CISM** con cinque cerchi rossi attorno alla iscrizione CONSEIL INTERNATIONAL DU SPORT MILITAIRE in lettere bianche.

Il **CISM** ha anche una sua marcia

*Campionati militari di calcio. Vialli in azione durante la partita Italia-Germania*

composta dal Lt. Commander **L. S. Lawton** della Marina Americana, ed il suo inno scritto da una italiana: Signora **Carla Foniutti.**

Gli obiettivi che si prefigge sono i seguenti

- programmare annualmente attività sportive agonistiche, affidandone l'organizzazione, con criteri di rotazione e di scambi reciproci, ai vari Paesi membri;

- instaurare e mantenere vive le relazioni tra le Forze Armate al fine di incentivare le ricerche e gli studi nei vari settori attinenti allo sport e alla medicina sportiva;

- promuovere attività collaterali (tavole rotonde, sondaggi, scambi di visite ai Vertici, ecc.) per rafforzare la comprensione, il mutuo rispetto, la solidarietà e l'amicizia tra i popoli;

- svolgere efficaci azioni, anche finanziarie, verso i Paesi membri meno favoriti (Centro Africa e Sud America)

## L'ATTIVITÀ AGONISTICA E LA PARTECIPAZIONE ITALIANA

Le discipline sportive contemplate dallo statuto del **CISM** sono 26, scelte tra quelle più popolari (calcio, pallacanestro, pallavolo, pallamano ecc.) e comprendenti quelle più congeniali per l'addestramento militare (pentathlon, tiro, equitazione, scherma, paracadutismo, orientamento ecc.).

L'Italia si è allineata con le Nazioni «fondatrici» aderendo al **CISM** sin dal 1° luglio 1949.

La nostra Nazione ha contribuito validamente all'affermazione del **CISM** nel mondo sia a livello tecnico-agonistico sia a quello dirigenziale. Infatti un italiano, l'Amm. **Aldo Massarini**, ha ricoperto per ben 9 anni (1970-1979) la prestigiosa carica di Presidente. Ancora italiana è stata la carica di Capo Ufficio di Collegamento per il Sud Europa retta negli anni 1978-1982 dal Gen. **Basilio Criscione** e, a partire dal 1° maggio 1986, dal Col. **Renato Agostini.**

Nell'arco di questi scorsi decenni, la partecipazione delle rappresentative militari — tratte dai Reparti sportivi delle tre Forze Armate (Esercito, Marina ed Aeronautica), del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, del Comando Generale della Guardia di Finanza («Fiamme Gialle») e della Polizia di Stato («Fiamme Oro») — ha riscosso puntualmente consensi ed affermazioni

Sotto l'aspetto dei risultati tecnici l'elenco degli atleti risulta interminabile. Confidando nel perdono da parte di coloro che rimarranno nell'ombra dell'archivio, si sono distinti

*Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito premia i componenti della squadra di calcio che ha partecipato al campionato CISM del 1987*

nel tempo, con esiti noti a tutti gli italiani, il corazziere **Tosi** nel disco, il finanziere **Chiesa** e l'aviere **Lievore** nel giavellotto, il soldato **Burruni** nel pugilato e poi ancora **Morale, Frinolli** e **Ottolina** nell'atletica, **Dennerlein** nel nuoto, **Mazzinghi** nel pugilato, **Maffei** nella scherma, **Morresi** nel pentathlon, i fratelli **D'Inzeo** nell'equitazione, **Thoeni** nello sci, **Vivian, Faccenda, Grasselli** e **Romano** nel canottaggio per giungere poi quasi ai nostri giorni a **Mennea** nei 200 metri, a **Fava** nei 3000 siepi e a **Numa** nella scherma.

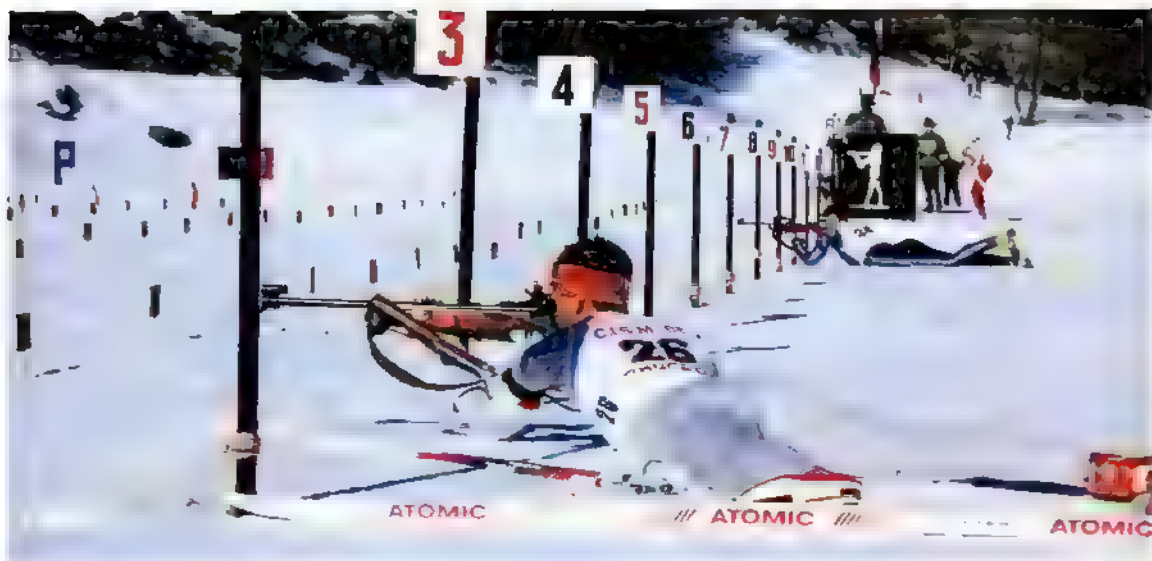
Dalla data della fondazione ad oggi il **CISM** ha programmato 495 Campionati; l'Italia vi ha partecipato con onore 305 volte ed ha assunto l'onere organizzativo di ben 41 Campionati.

Per quanto attiene agli sport di squadra, nelle 33 edizioni disputate, il Campionato di basket del **CISM** ha laureato «campione» la agguerritissima squadra degli Stati Uniti 23 volte mentre l'Italia è salita sul podio più elevato in ben otto occasioni. L'ultima medaglia d'oro è stata assegnata alla nostra rappresentativa al 34° Campionato svolto nel mese di agosto 1987 in Siria. In atletica leggera, l'Italia ha organizzato finora cinque Campionati: 1951 e 1959 a Roma, 1970 a Viareggio, 1973 a Firenze e 1986 a Ostia. Quest'ultimo, il 32° della serie **CISM**, è stato «pilotato» dalla Guardia di Finanza, con la partecipazione di 367 atleti, appartenenti a 19 Paesi. In tale occasione, gli azzurri con le stellette conseguirono un numero record di medaglie, 27 contro le 19 guadagnate ad Algeri nel '79.

Prima di concludere, un cenno all'aspetto finanziario. Fermo restando che risultano a completo carico di ciascun Paese organizzatore ed ospitante gli oneri derivanti dallo svolgimento delle competizioni di volta in volta programmate, le spese di funzionamento dell'«apparato **CISM** centrale» (Segretariato Generale ed organizzazione delle riunioni assembleari) trovano la loro copertura nel bilancio generale le cui entrate sono assicurate da una «quotizzazione annuale» versata da ciascuna Nazione aderente

## L'ATTIVITÀ DI STUDIO

Allo scopo di assicurare un razionale e coerente sviluppo delle attività di studio e di ricerca in stretta connessione con le esigenze di carattere sportivo, sin dal 1957, è stata istituita l'**Accademia del CISM** (composta anche da Ufficiali medici).

Concepita come un organismo tecnico-culturale, l'Accademia ha svolto, in particolare, approfondite indagini nelle differenti dottrine di allenamento e di medicina sportiva, of-

*Brusson Gara di biathlon*

frendo così ai rappresentanti dei Paesi aderenti utili elementi di confronto.

Il relativo organigramma prevede un Comitato Direttivo e 3 sezioni di studio (Documentazione, Addestramento e Scienza dello Sport) aventi normali rapporti di lavoro con le Federazioni Sportive Internazionali.

Al fine di acquisire un corretto aggiornamento sull'evoluzione delle tecniche di interesse, vengono tenuti frequenti contatti con organizzazioni similari e la produzione di lavoro dell'Accademia si traduce in pubblicazioni (mediamente 4 all'anno), molto apprezzate soprattutto sotto l'aspetto scientifico e di ricerca.

## CONCLUSIONI

È cronaca degli ultimi mesi del 1987 la brillante affermazione delle rappresentative militari italiane nei **Campionati CISM** di judo, calcio e nuoto-pallanuoto.

A San Diego, in California, la nazionale militare di judokas, composta da atleti carabinieri e finanzieri, ha vinto il campionato del mondo imponendosi in finale alla Sud-Corea

Nel calcio, l'Italia, per la sesta volta nella storia del **CISM** e dopo 14 anni di attesa, ha conquistato, sul campo di Arezzo, l'oro mondiale superando nella finalissima la Germania con il punteggio di 2 0.

Nel magnifico impianto polisportivo di Chianciano Terme che ha ospitato la 29ª edizione dei **Campionati mondiali CISM** di nuoto, pallanuoto e tuffi, il medagliere vede l'Italia con 11 medaglie d'oro, 2 d'argento e 2 di bronzo ed il titolo iridato nella pallanuoto.

**La Nazionale Italiana di Sci** dell'Esercito ha poi fatto onore alla bandiera vincendo con lungo margine sulle nazionali francese e tedesca (seconda e terza classificate) il trofeo della XXX edizione del **Campionato mondiale di sci militare**, svoltasi in Valle d'Aosta nella 1ª decade di marzo 1988.

Una manifestazione che ha visto in piena luce i «protagonisti della neve»: assente **Alberto Tomba**, impegnato nel mondiale, hanno trionfato **Passler, Zingerle, Palhuber, Kiem, Albarello, Vanzetta e**... tanti altri.

Sono affermazioni di volontà, di impegno e di bravura.

Il motto che anima gli atleti ed i rappresentanti delle Delegazioni dei quattro Continenti e che piace sentir ripetere a mo' di battuta è «.. IL CISM SOSTITUISCE IL CAMPO DI BATTAGLIA CON IL TERRENO DI GIOCO».

I Paesi aderenti a questa valida Organizzazione si sentono responsabili dell'impegno assunto e con l'entusiasmo dei veri sportivi dimostrano di saper procedere nella giusta direzione, nel pieno convincimento di operare per la salvaguardia della pace e della libertà nel mondo intero

**Renato Agostini**

Il Colonnello Renato Agostini ha frequentato il 90° Corso Superiore di Stato Maggiore ed ha prestato servizio presso gli Organi Centrali (SME e SMD) interessandosi dei settori del «personale», della «programmazione finanziaria» e dello «sport». È stato Vice Comandante della Brigata motorizzata «Cremona». Attualmente svolge l'incarico di «Capo Ufficio di Collegamento CONI-FFAA»

FIAT AVIAZIONE

**IRVIN MANIFATTURE INDUSTRIALI**
- stabilizzatori traiettorie missili e siluri
- sistemi di ritardo bombe d'aereo
- paracadute militari

**IRVIN CLUB**
- paracadute ala
- accessoristica per paracadutismo e per il volo
- indumenti tecnici
- abbigliamento sportivo

**IRVIN ELETTRONICA**
- acceleratori di elettroni
- macchine radiografiche per controlli non distruttivi
- generatori di fascio per laser ad alta potenza
- impianti industriali con utilizzazione del fascio di elettroni

**IRVIN INDUSTRIE ITALIANE**
- sistemi di mimetizzazione (visibile - radar - infrarosso - infrarosso termico - ultravioletto)
- contromisure e falsi bersagli
- sistemi di protezione ad attacchi chimici - batteriologici - nucleari
- equipaggiamenti gonfiabili di sopravvivenza

**IRVIN SYSTEMS**
- sistemi di aviolancio e aviotrasporto per velivoli civili e militari
- supporto logistico per apparati avionici
- sistemi di containerizzazione speciale

# IRVIN

# PROGRESSO DI GRUPPO

1968-1988: in venti anni di presenza in Italia la IRVIN è cresciuta e si è diversificata. La sua attività ha richiesto anche in Italia una struttura di gruppo. cinque aziende, tutte con un promettente futuro. L'ultima nata, la IRVIN ELETTRONICA, per l'interesse strategico nazionale della sua produzione industriale, ha come partner l'ENEA.

## IRVIN GRUPPO ITALIA

UFFICIO DI ROMA: P.zza Cavour, 17 - 00193 ROMA - Tel. 06/3608895-350165 382994 - Fax 3610026 - Tlx 622434

# VEGETAZIONE, COLTURE E CAMPI DI VISTA IN PIANURA

operative nel territorio nazionale

Come noto, si tratta di **un terreno** che, anche se solcato da qualche corso d'acqua d'un certo valore impeditivo e punteggiato d'agglomerati urbani minori, è nella sua più gran parte **uniformemente percorribile** dai mezzi cingolati (fig. 1).

Sue caratteristiche peculiari sono l'assoluta **assenza di rilievi,** anche modesti, e — soprattutto — l'intensità delle **colture e della vegetazione** (vigneti, mais, siepi, ecc.) che **limitano quasi ovunque la profondità dei campi di vista,** in misura variabile da qualche centinaio a poche decine di metri a seconda delle stagioni.

L'impossibilità di svolgere esercitazioni con le truppe e con i mezzi su un terreno di tal genere — che, come si è detto, è diffusamente coltivato — ha suggerito, presso alcune unità, la ricerca di formule addestrative che consentissero un più attento approfondimento delle modalità di azione più consone al particolare ambiente.

In tale contesto, dopo ripetute esercitazioni di condotta e «sul tamburo» risultate non del tutto esaurienti per l'impossibilità di sottoporre al vaglio esecutivo le valutazioni e le conseguenti decisioni, il ricorso **a esercitazioni sul plastico a partiti contrapposti,** secondo uno schema di *war game* quanto mai semplificato e limitato al solo livello delle minori unità, ha consentito di raccogliere un insieme di dati e di ammaestramenti che può risultare interessante descrivere e commentare

## L'ATTACCO

L'attaccante (gruppo tattico corazzato con il compito di procedere il più rapidamente possibile in profondità) si è trovato di fronte all'impossibilità di «vedere» a distanza e di raccogliere elementi informativi tali da configurare in modo soddisfacente l'andamento delle difese prima del contatto. Ne è conseguita la necessità di procedere un po' «a tentoni», decidendo come agire più sulla base delle caratteristiche del terreno che sulla effettiva conoscenza della situazione nemica. L'**esplorazione ravvicinata** è risultata parimenti **poco efficace** perché sottoposta, con gravi perdite, ad improvvise azioni di fuoco ripetute da posizioni sempre diverse. Gli **interventi di artiglieria e dei mortai,** anch'essi fortemente vincolati dalle modeste possibilità d'osservazione (il difensore, fra l'altro si era premunito rendendo inutilizzabili, con il proprio fuoco, i campanili) hanno avuto, quindi, quasi esclusivamente **il carattere dell'interdizione,** con interventi diretti su obiettivi ove solo presumibilmente era dislocato l'avversario. **Il diradamento** dei mezzi del difensore e **la permanenza a bordo dei veicoli corazzati** del personale fino all'imminenza dello scontro hanno sensibilmente **limitato gli effetti del fuoco** ed il tasso di perdite inflitte all'avversario.

Qualche risultato di più significativo rilievo si è comunque ottenuto intervenendo con concentramenti su quegli edifici che, per la loro mole e posizione, potevano essere meglio utilizzati dalla difesa come osservatori o postazioni per missili controcarri.

Dopo aver adottato, un dispositivo iniziale che investisse tutta la fronte, una volta stabilito il contatto, è risultato particolarmente efficace **realizzare,** su tratti ristretti, **forti concentrazioni** (ad esempio: compagnie carri in colonna con i plotoni in linea). Data per scontata la perdita dei mezzi più avanzati, le suc-

MODELLO MEDIAMENTE RAPPRESENTATIVO DEL TERRENO CONSIDERATO — Fig. 1

## SCHEMA DI ESERCITAZIONE SUL PLASTICO A PARTITI CONTRAPPOSTI

Preso come campione di riferimento un tratto di terreno che costituisca un modello mediamente rappresentativo dell'ambiente considerato, viene realizzato, anche con l'ausilio della fotografia aerea, un plastico a grande scala ove sono riportati tutti i particolari (vegetazione, abitati, ecc.) che consentono una valutazione immediata delle profondità dei campi di vista.

Su questo, la Direzione di Esercitazione disloca, in base agli ordini emanati dai Comandanti esercitati a seguito di un primo quadro generale di situazione, i modellini in miniatura di tutti i mezzi delle due unità, nonché appropriati simboli per le singole armi controcarri e per l'ostacolo minato.

I Comandanti dei due partiti contrapposti, sistemati con il loro Posto Comando in locali diversi da quello del plastico, si avvalgono di una carta del terreno, sufficientemente ingrandita per potervi rappresentare la dislocazione dei propri mezzi, nonché di quelli avversari quando ne ricevono notizia.

L'esercitazione si svolge attraverso una serie di comunicazioni, con le quali i due Comandanti, a turno, segnalano alla Direzione Esercitazione — su diverse linee telefoniche — le proprie «mosse».

La Direzione di Esercitazione:

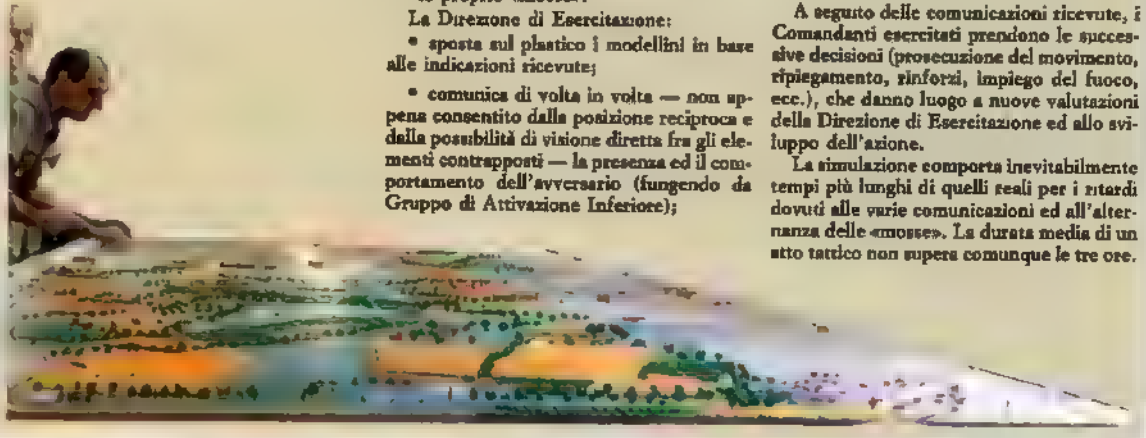
- sposta sul plastico i modellini in base alle indicazioni ricevute;
- comunica di volta in volta — non appena consentito dalla posizione reciproca e dalla possibilità di visione diretta fra gli elementi contrapposti — la presenza ed il comportamento dell'avversario (fungendo da Gruppo di Attivazione Inferiore);
- definisce, dopo le opportune valutazioni, l'esito dei singoli scontri (in qualità di Giudice di Campo).

Il fuoco di artiglieria e dei mortai viene materializzato con dischi trasparenti della misura degli «obiettivi tipo» prescelti, posti sul plastico a cura della Direzione di Esercitazione, nella zona ove il Comandante esercitato segnala di aver effettuato l'intervento.

La Direzione di Esercitazione:

- valuta le perdite dei reparti inclusi nell'area coperta dal disco;
- ne dà notizia
- ne tiene conto nelle valutazioni degli scontri.

A seguito delle comunicazioni ricevute, i Comandanti esercitati prendono le successive decisioni (prosecuzione del movimento, ripiegamento, rinforzi, impiego del fuoco, ecc.), che danno luogo a nuove valutazioni della Direzione di Esercitazione ed allo sviluppo dell'azione.

La simulazione comporta inevitabilmente tempi più lunghi di quelli reali per i ritardi dovuti alle varie comunicazioni ed all'alternanza delle «mosse». La durata media di un atto tattico non supera comunque le tre ore.

cessive «ondate» sono infatti riuscite in varie occasioni a superare d'impeto i difensori e, sfruttando opportunamente la copertura della vegetazione, a realizzare immediate ed incisive penetrazioni, cui la difesa, operante anch'essa in buona parte «alla cieca», non ha sempre potuto far fronte tempestivamente.

Il ricorso all'**appiedamento della componente meccanizzata** è invece risultato **scarsamente redditizio** perché, rallentando il ritmo dell'azione, ha quasi sempre consentito ai difensori di sganciarsi senza subire perdite.

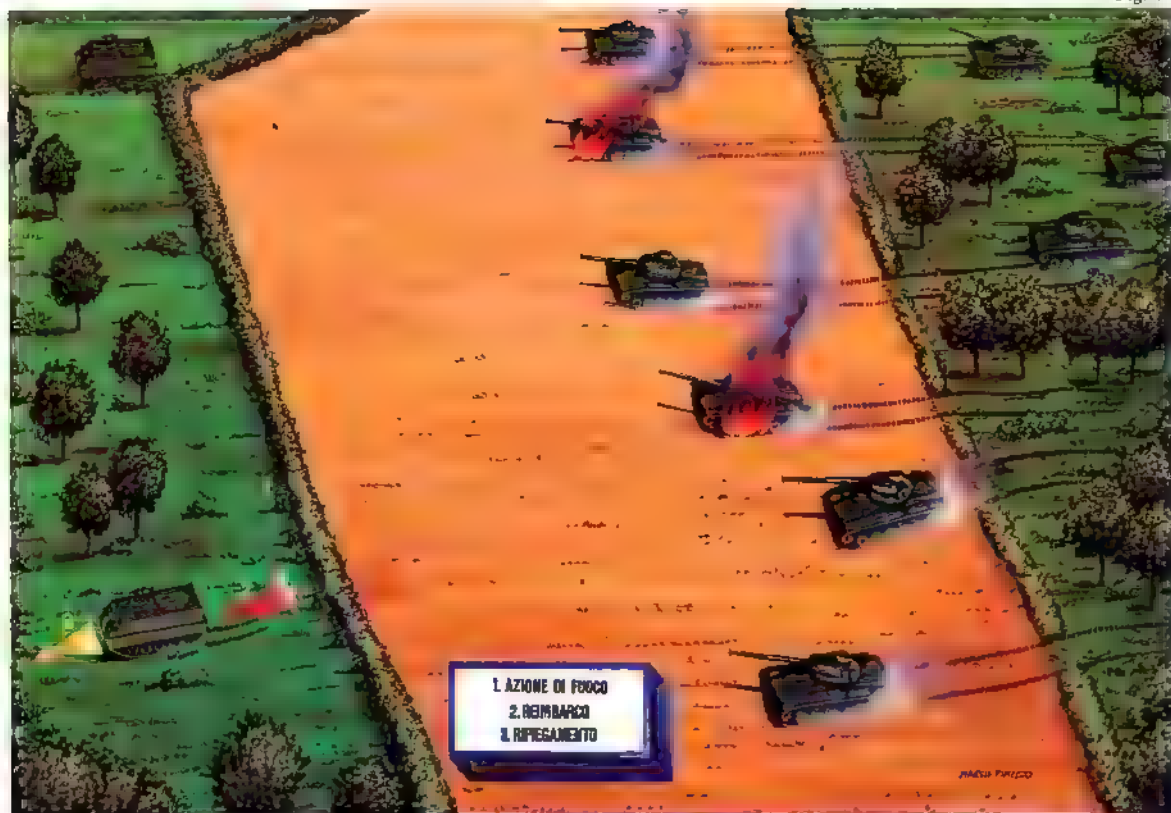
## LA DIFESA

Il difensore (complesso minore meccanizzato con il compito di logorare e possibilmente arrestare la progressione avversaria agendo in un settore profondo 4-5 km) si è trovato nell'**impossibilità di controllare tutta la fronte** assegnata **con i missili controcarri,** a causa dei ridotti campi di tiro. Ne è conseguita la **necessità di fare** soprattutto **affidamento sulle armi controcarri a corta gittata** dei plotoni fucilieri, con il ricorso a schieramenti mobili di cacciatori di carri. La vegetazione ha altresì imposto che detti **schieramenti** assumessero un andamento quasi sempre lineare e fossero **strettamente affiancati,** senza soluzioni di continuità (di massima una squadra ogni 100 metri), per evitare infiltrazioni negli intervalli, tali da consentire (come peraltro talvolta si è verificato) l'irruzione in colonna di unità corazzate anche fino a livello di compagnia.

L'esigenza di saturare tutta la fronte per l'impossibilità di assicurare altrimenti il controllo degli spazi vuoti ha così comportato la necessità di **restringere il settore del complesso** meccanizzato, anche se schierato con i tre plotoni fucilieri avanzati, **a non più di 1000-1200 metri.**

Per quanto riguarda l'azione del- le singole squadre fucilieri, è apparsa rispondente una sistematica **dislocazione dei veicoli da combattimento** al coperto, **su posizioni arretrate** — anche se di pochi metri — rispetto alle **postazioni** delle armi, già predisposte lungo il margine delle varie colture ma **da presidiare con il personale solo nell'imminenza dello scontro.** Mantenendosi il più a lungo possibile a bordo dei mezzi si è ottenuta una efficace protezione dal fuoco di artiglieria.

Non appena i mezzi corazzati dell'attaccante uscivano allo scoperto, alla ridotta distanza imposta dal limitato campo di vista, l'**apertura del fuoco controcarri,** effettuata **di sorpresa** da tutte le armi in grado di intervenire (fig. 2) **ha ottenuto notevoli effetti** contro i veicoli più avanzati. **Il successivo immediato reimbarco** delle squadre a bordo dei veicoli da combattimento **per il ripiegamento** su un allineamento retrostante **ha** quasi sempre **consentito di**

Fig. 2

**evitare al difensore di essere travolto** dall'ulteriore procedere delle formazioni attaccanti o di costituire obiettivo per l'artiglieria, sulle posizioni ormai riconosciute dall'avversario

Pur senza ricorrere allo schieramento di veri e propri campi minati, è stata confermata la validità della posa speditiva di mine sparse, per ritardare ulteriormente la progressione dell'attacco.

In tale contesto, **la scelta delle posizioni** su cui realizzare gli schieramenti **è stata essenzialmente condizionata, più che dal dominio del terreno antistante, dalla disponibilità di itinerari di ripiegamento al coperto.** (E tale costatazione merita particolare attenzione, perché poco assimilata nella normale prassi addestrativa).

Il movimento retrogrado su aree prive di vegetazione è risultato infatti particolarmente critico perché ha spesso esposto i mezzi in movimento del difensore al fuoco dell'avversario che sopraggiungeva. Laddove l'attraversamento di tratti allo scoperto era inevitabile, si è rivelato tuttavia assai efficace l'intervento dei **missili controcarri, dislocati** fin dall'inizio dell'azione **su posizioni più arretrate** rispetto ai fucilieri, che hanno validamente contribuito ad agevolare il ripiegamento di questi ultimi.

**I missili,** particolarmente soggetti al fuoco di artiglieria perché necessariamente impiegati su punti sopraelevati, facilmente identificabili e senza protezione (edifici), **hanno potuto però effettuare a loro volta solo azioni di breve durata.** Per essi, il ripiegamento è stato comunque abbastanza agevole, grazie alla maggiore distanza che li separava dall'attaccante

La funzione di questi costosi sistemi d'arma è risultata di fatto complementare, rispetto a quella dei lanciarazzi a corta gittata.

In alcuni casi è stata anche considerata la presenza di un plotone carri nell'ambito del complesso. Tenuto inizialmente in riserva, esso ha ulteriormente contribuito a saturare possibili falle, con schieramenti mobili a sostegno dei fucilieri.

Il dispositivo tipo del complesso meccanizzato, scaturito dall'applicazione dello schema d'azione così delineato, è riportato in fig. 3.

## CONSIDERAZIONI

È **in primo luogo** importante rilevare che **i lanciarazzi controcarri a corta gittata** pur con le loro limitazioni si sono mostrati **quanto mai efficaci** in questo tipo di combattimento, ove lo **scontro alle brevi distanze è imposto dalla natura stessa del terreno.**

In relazione al numero dei mezzi corazzati avversari che si contrapponevano di volta in volta al difensore (di massima un plotone carri o mec-

canizzato su una fronte di poco più di 100 metri), è apparso tuttavia indispensabile **disporre di almeno tre tiratori con lanciarazzi per ogni squadra fucilieri**. Di qui l'esigenza di un notevole incremento dell'attuale dotazione. Prove pratiche effettuate sui VCC hanno consentito di accertare la possibilità di trasportare fino a sei lanciarazzi a perdere — in via di acquisizione in sostituzione del bazooka — all'interno dei mezzi, ricorrendo all'accorgimento di collocare all'esterno parte dell'equipaggiamento individuale, come già da tempo attuato in altri eserciti. Tale soluzione, qualora adottata, assicurerebbe alla squadra una buona autonomia di azione per almeno due schieramenti successivi, con la possibilità di eliminare 4-5 mezzi corazzati e di imporre così all'attaccante un significativo tasso di logoramento.

Di massima si può valutare che l'esito di scontri così configurati potrebbe portare, entro la profondità considerata, all'esaurimento della capacità operativa reciproca delle due

*Lo scontro alle brevi distanze è imposto dalla natura stessa del terreno. Nella foto lanciarazzi controcarri a corta gittata Panzerfaust 3*

*A destra.*
*Lanciarazzi controcarri Apilas.*
*Sotto.*
*Un VCC si sottrae alla vista protetto dalla vegetazione.*

unità contrapposte (gruppo tattico corazzato attaccante, complesso minore meccanizzato difensore). Dato questo da ritenere, in linea di principio, accettabile.

**In secondo luogo,** è da considerare invece tuttora aperto a non poche incertezze il **problema del coordinamento,** connesso soprattutto con l'impossibilità da parte dei comandanti minori di controllare a vista i plotoni, le squadre o addirittura le singole armi. Le prevedibili difficoltà esecutive non hanno potuto infatti essere vagliate in modo esauriente con il solo ricorso alla simulazione sul plastico.

Il terreno privo di punti caratteristici significativi, l'andamento della viabilità e dei corsi d'acqua minori spesso non in sintonia con quello degli itinerari di ripiegamento, la difficoltà di definire linee di riferimento chiaramente identificabili sono tutti elementi che possono porre notevoli remore alla condotta di una difesa dinamica così concepita, che richiede una stretta integrazione delle varie componenti (fucilieri, missili controcarri, carri, osservatori di artiglieria e di mortai, posa di mine, ecc.). Di qui la necessità di un'**accurata e capillare organizzazione preventiva del settore assegnato,** da parte del difensore (ricognizioni di dettaglio dei vari schieramenti e degli itinerari di ripiegamento, posa dell'ostacolo, limiti dei settori di competenza, punti di saldatura, ecc.). Tutto ciò in apparente contrasto con la marcata fluidità della fase di condotta.

Si tratta in sostanza di acquisire familiarità con procedimenti che, lungi dal ricorrere all'improvvisazione, debbono essere basati su una specifica preparazione, sulla consapevolezza dei molteplici problemi da risolvere e su prove ripetute, da effettuare non solo sul plastico, ma anche addestrandosi (sia pure — ad esempio — con soli mezzi a ruote).

**Infine,** è da tener presente che quanto sinora esposto, non può certo esaurire la problematica sull'argomento. Le ripetute ed accurate simulazioni effettuate trovano infatti un chiaro limite di verosimiglianza nella **mancata considerazione della componente umana,** fattore questo che assume grande rilevanza soprattutto negli scontri ravvicinati.

Se da una parte è assai difficile che una compagnia carri continui a procedere speditamente dopo aver perduto in una serie di agguati la metà o due terzi dei suoi mezzi (si parla in proposito di **attrito virtuale,** che andrebbe attentamente considerato, oltre al semplice calcolo numerico delle perdite), è d'altra parte assai arduo per i plotoni fucilieri affrontare i mezzi avversari a breve distanza, colpirli, reimbarcasi sui veicoli da combattimento e sganciarsi rapidamente sotto l'incalzare di altri mezzi sopraggiunti, rimaneggiare le forze superstiti dopo le inevitabili perdite e rischierarsi su una nuova posizione per reiterare poco dopo lo stesso tipo di azione.

A tal riguardo, non sembra vi sia altra alternativa che tendere tenacemente a **perfezionare l'addestramento,** rendendo i **Quadri minori più attentamente partecipi** delle difficoltà da superare e **preparando i gregari ad operare in questo particolare ambiente** che potrebbe essere decisivo ai fini operativi.

Alcune fasi salienti dell'azione (ingaggio dell'avversario a breve distanza e successivo ripiegamento) possono essere infatti scomposte e riprodotte durante il ciclo addestrativo, a livello di squadra e di plotone, anche su aree di ridotte dimensioni, con il ricorso a simultatori di tiro (MILES): risultati concreti, anche se poco appariscenti, non dovrebbero mancare.

Ma è soprattutto **necessario acquisire una specifica mentalità** e convincersi che forme di difesa più statiche — anche se di più facile attuazione — sono destinate a scarso successo, a fronte del terreno considerato e della natura delle forze contrapposte.

**Gen. Mario Buscemi**

# MONTEROMANO '88

## LINEAMENTI DELL'ESERCITAZIONE

1. **SCOPO**

   Affinare la capacità professionale dei Quadri e perseguire il mantenimento dell'operatività dei reparti mediante l'esecuzione di atti tattici fondamentali condotti da unità carri e meccanizzate con il concorso di paracadutisti, di forze aerotattiche e dell'Aviazione Leggera dell'Esercito

2. **TEMA**

   Il gruppo tattico corazzato nel contrattacco contro forze sbarcate dal mare, con aerocooperazione

3. **TIPO**

   Con le truppe, a fuoco, con nemico rappresentato

4. **DIRETTORE**

   Comandante della 132ª Brigata corazzata "ARIETE"

5. **PARTECIPANTI**

   a. Forze Terrestri
      - Posto Comando della Brigata "ARIETE" con funzioni di Direzione di Esercitazione;
      - Posto Comando del 10° Battaglione carri "M.O. BRUNO";
      - 1 compagnia carri M/60;
      - 1 plotone bersaglieri;
      - 1 compagnia mortai pesanti;
      - 1 plotone paracadutisti rinforzato con armi controcarro

   b. Forze aerotattiche
      - 4 velivoli per l'appoggio aereo ravvicinato;
      - 1 velivolo da trasporto;

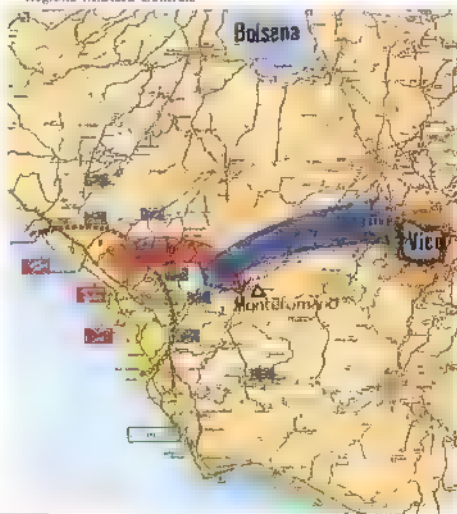
   c. Unità dell'Aviazione Leggera dell'Esercito
      - 2 elicotteri AB 206;
      - 1 elicottero A 109;
      - 1 elicottero AB 205 armato
      - 1 elicottero A 129;
      - 4 elicotteri multiruolo

## INQUADRAMENTO OPERATIVO

a. Partito ARANCIONE

Agisce offensivamente nel bacino del Mediterraneo Centrale per assicurarsi il controllo della penisola italiana isolando da SUD le forze schierate a difesa dei confini settentrionali.
È in atto, dalla notte sul 14 giugno 1988 (giorno D), una operazione anfibia tendente a costituire una testa di sbarco nel tratto di costa compreso tra MONTALTO DI CASTRO e SANTA SEVERA.

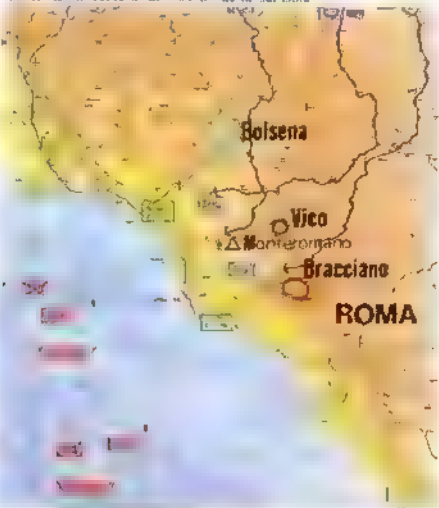
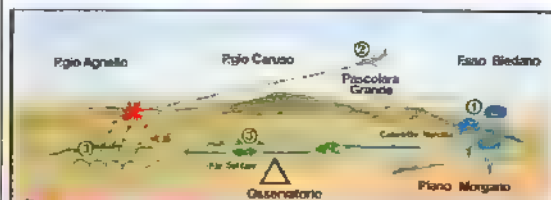
b. Partito AZZURRO

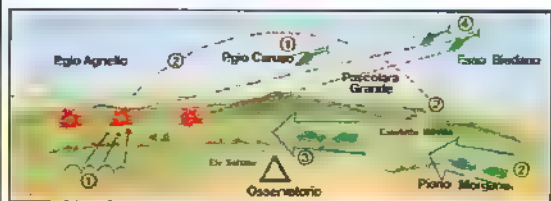
Contiene lo sbarco in attesa dell'afflusso in zona di due Brigate meccanizzate e della Brigata corazzata "ARIETE", date in rinforzo alla Regione Militare Centrale.

## SITUAZIONE PARTICOLARE ALLE ORE 10.00 DEL 16 GIUGNO 1988 (D + 2)

a. Partito ARANCIONE

Forze al livello di battaglione di fanteria motorizzato, rinforzato da carri, hanno superato nel settore centrale la linea di contenimento di AZZURRO procedendo in direzione EST e minacciano da tergo le unità che contengono la testa di sbarco.

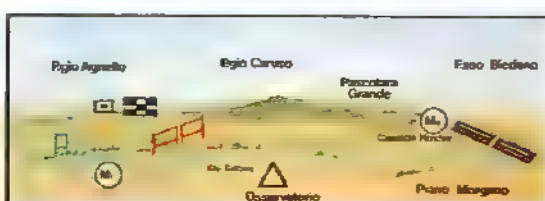
b. Partito AZZURRO

La Brigata corazzata "ARIETE" ha ricevuto il compito di eliminare le forze di ARANCIONE che hanno superato la linea di contenimento allo scopo di ripristinarne la funzionalità ed impedire la progressione dell'avversario all'interno della penisola.

## 1ª FASE DELL'ESERCITAZIONE

1. Aviolancio del plotone paracadutisti su PIANO MORGANO
2. Missione di appoggio aereo ravvicinato
3. Movimento del plotone paracadutisti per l'occupazione preventiva di posizioni e inizio dell'azione di fissaggio

## 2ª FASE DELL'ESERCITAZIONE

1. Prosecuzione dell'azione di fissaggio del plotone paracadutisti e attività di esplorazione di elicotteri da ricognizione
2. Intervento della compagnia mortai e contemporaneo movimento della compagnia carri e del plotone bersaglieri
3. Attacco del gruppo tattico con direzione PIANO MORGANO - POGGIO CARUSO - POGGIO AGNELLO
4. Intervento da parte di elicotteri armati per garantire il fianco destro del dispositivo d'attacco.

## 3ª FASE DELL'ESERCITAZIONE

1. Assalto carrista e superamento dell'obiettivo.
2. Rastrellamento da parte del plotone bersaglieri
3. Recupero del plotone paracadutisti con l'impiego di elicotteri multiruolo.
4. Prosecuzione del movimento in profondità da parte del gruppo tattico

## ORGANIZZAZIONE DEL POLIGONO

LEGENDA

- Zona di schieramento compagnia mortai.
- Zona di schieramento gruppo tattico.
- Zona di schieramento MILAN e APILAS.
- Bersagli per mortai.
- Bersagli esplodenti per carri armati
- Bersagli per MILAN, APILAS ed elicotteri armati
- Bersagli per armi automatiche
- Bersagli per aerei

IL COMPLESSO MINORE MECCANIZZATO E CORAZZATO

# LA LOGISTICA

Il complesso minore riceve, nella generalità dei casi, completo [illegible] logistico dal gruppo tattico [illegible] quale dipende.

Solo eccezionalmente, se incarica- [illegible] quella del gruppo tattico e se dislocato nei pressi di un Centro Logistico, può svolgere funzioni di primo anello della catena funzionale logistica e dar vita, con gli organi [illegible] mezzi organici e di rinforzo, ad un'organizzazione logistica che ne garantisca il sostegno e ne mantenga costante il livello di efficienza.

Il livello ordinativo e le limitate esigenze comportano, per il complesso minore che deve svolgere funzioni di primo anello, una organizzazione molto semplice e di peso ridotto. Esso, in generale, si alimenta direttamente sul secondo anello con le stesse modalità del battaglione. Sarà cura del secondo anello, in considerazione della esiguità della organizzazione logistica del complesso minore, prevedere ampio ricorso ad interventi a domicilio.

L'**organizzazione logistica** deve tendere a salvaguardare la mobilità totale ed immediata ed a compensare la limitata autonomia con una elevata continuità del flusso.

Gli **organi** di Comando, direttivi ed esecutivi sono riportati in tabella ma, in pratica, il Comandante di complesso minore svolge funzioni di comando e direttive per tutti i servizi.

I **mezzi logistici** di cui il complesso minore può avvalersi sono costituiti dalle dotazioni di reparto ed i relativi mezzi di trasporto ove non siano già in organico. Tali dotazioni si distinguono in

- **organiche o di prima linea:** comprendenti dotazioni individuali, d'arma, di mezzo e di reparto, assegnate permanentemente ed in quantità fissa per garantire una autonomia logistica di base;
- **aggiuntive:** assegnate di volta in volta con i relativi mezzi di trasporto per incrementare l'autonomia di base in funzione del compito specifico da assolvere.

Le dotazioni aggiuntive devono avere entità tale da non appesantire il complesso minore e talora, in relazione agli atti tattici elementari da svolgere vengono dislocate a terra in corrispondenza delle previste zone di schieramento dell'unità

Gli **organi esecutivi** ed i **mezzi logistici,** a meno del Posto di Medicazione, in genere dislocati nella Zona dei Servizi di gruppo tattico, nel caso di complesso minore con funzioni di primo anello sono dislocati in una Zona dei Servizi di complesso che deve consentire buone possibilità di diradamento, copertura, via

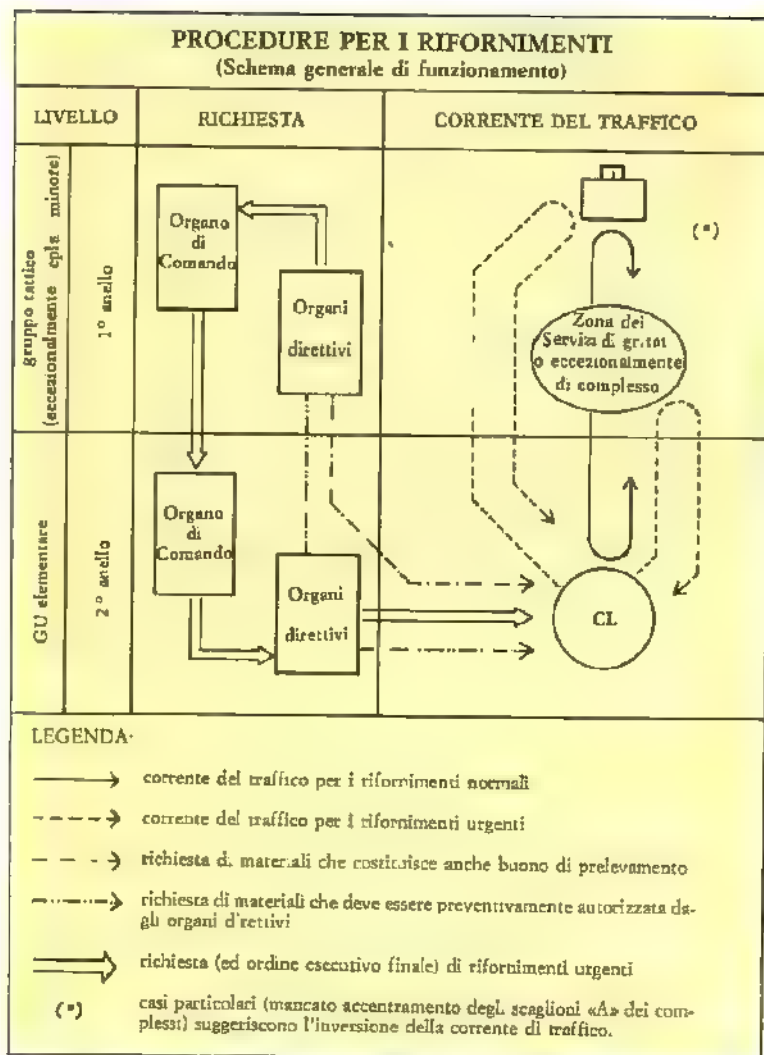
**ORGANI DI COMANDO, DIRETTIVI ED ESECUTIVI DI UN COMPLESSO MINORE CHE COSTITUISCE PRIMO ANELLO DELLA CATENA FUNZIONALE LOGISTICA**

| Settori d'intervento | Organi | | |
|---|---|---|---|
| | di comando | direttivi | esecutivi |
| Servizi sanitari | Comandante del complesso minore | Ufficiale Medico (del gruppo tattico) | • Posto medicazione<br>• Nucleo portaferiti |
| Servizi per il personale<br>• Commissariato<br>• Poste e telegrafo | | | • Nucleo cucina<br>• Nucleo comando del pl. Cdo e S |
| Servizi trasporti e materiali<br>• Materiali d'armamento<br>• Motorizzazione<br>• Trasporto | | Comandante plotone comando e servizi | • Nucleo specializzati del pl. Cdo e S.<br>• Nucleo specializzati del pl. Cdo e S.<br>• ACM/ACL del pl. Cdo e S. e del pl. c/c |

**ORGANI ESECUTIVI DEI SERVIZI DI CUI PUÒ AVVALERSI UN COMPLESSO MINORE CHE COSTITUISCE PRIMO ANELLO DELLA CATENA FUNZIONALE LOGISTICA**

| Organo esecutivo | Capacità lavorative | Mezzi per il trasporto | Pronto a muovere in |
|---|---|---|---|
| Posto medicazione | 40-50 interventi/giorno (°) | 1 VTC (del nucleo portaferiti affiancato) | 15-30 min. |
| Nucleo portaferiti | 40-50 feriti/giorno | 1 VTC | immediatamente |
| Posto viveri | 200 razioni/pasto (considerata la disponibilità di una cucina rotabile). | 1 ACM (per il traino) | 5 (°°) - 30 min. |
| Posto munizioni e materiali del genio | Possibilità di movimentare 10-20 t/gio., (°°°) incrementabili con l'assegnazione di manovalanza o di attrezzature. | ACM/ACL del pl. Cdo e S. e del pl. c/c ed eventuali mezzi in rinforzo. | 5 (°°) - 30 min. |
| Posto carburanti e lubrificanti | Possibilità di movimentare 10-20 t/gio. (°°°), incrementabili con l'assegnazione di manovalanza o di attrezzature. | ACM/ACL del pl Cdo e S. ed eventuali mezzi in rinforzo | 5 (°°) - 30 min. |

(° ) Interventi di primo trattamento
(°° ) Tutti i materiali sono su ruote. Il tempo posto a calcolo è impiegato per l'effettuazione di semplici operazioni di approntamento (agganciamento rimorchi, rimozione mascheramento, cancellazione delle tracce, ecc.).
(°°°) Ciascun addetto (artificiere, servizi vari, ecc.) può garantire la movimentazione

*Appiedamento di una squadra assaltatori da un veicolo da combattimento.*

bilità interna, protezione naturale e disponibilità di risorse idriche.

**Le attività logistiche,** svolte di norma dagli organi logistici del gruppo tattico ed eccezionalmente dal complesso minore sono:

- **rifornimenti;**
- **ricuperi e sgomberi;**
- **mantenimento;**
- **attività sanitarie,** limitatamente a soccorso immediato, raccolta e primo trattamento dei feriti;
- **trasporti.**

**I rifornimenti,** diretti a ripristinare o completare le dotazioni, in funzione degli scopi che si ripromettono sono suddivisi in:

- **normali:** per ripianare consumi normali;
- **preventivi:** per far fronte a particolari esigenze pianificate mediante l'ammassamento dei materiali sulle zone di schieramento dei Servizi e delle minori unità;
- **urgenti:** intesi a fronteggiare situazioni di crisi causate da improvvise variazioni della situazione tattica (contrattacchi, prosecuzione degli sforzi in profondità o cambio di gravitazione), o logistica (distruzioni massicce di materiali, diminuzione a livelli critici della capacità di trasporto), effettuati mediante trasporto a domicilio.

I materiali vengono mantenuti finché possibile su ruote per consentire la mobilità totale ed immediata degli organi logistici. I mezzi, su richiesta delle minori unità, muovono ed effettuano la distribuzione **a domicilio.** Una volta scarichi, vengono ricaricati presso il Centro Logistico di secondo anello e rientrano presso la Zona dei Servizi.

I materiali inefficienti, di preda bellica o comunque non impiegabili vengono ricuperati e sgomberati dal

*Carristi in addestramento su carro M/60*

| COMPAGNIA/SQUADRONE MECCANIZZATA/O<br>Ripartizione di massima dei veicoli negli scaglioni «F» ed «A» | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Veicoli (dotazione) | | Scaglione «F» | | Scaglione «A» (°°) | |
| tipo | n. | impiego | n. | impiego | n. |
| motociclo | 1 | Cdo cp. | 1 | — | — |
| AR | 9 | Cte cp. | 1 (°) | pl. Cdo S. | 1 (con rim.) |
| | | pl c/c | 7 (con rim.) | — | — |
| ACM | 5 | pl. c/c (mu.) | 1 | dotazione e materiale vario | 3 |
| | | | | nu.vtv. | 1 (con cucina) |
| VCC | 13 | Cdo cp. | 1 | — | — |
| | | pl. fuc. | 12 | — | — |

(° ) In alternativa al VCC
(°°) I veicoli che trasportano i materiali di non immediato interesse per il combattimento possono essere dislocati nel CL di sostegno e costituire l'eventuale Scaglione «B».

la minore unità nella Zona dei Servizi di gruppo tattico o nel Centro Logistico della Grande Unità che alimenta il complesso minore utilizzando, finché possibile, i mezzi scarichi che hanno effettuato i rifornimenti. In caso contrario, è previsto l'intervento del nucleo ricuperi dell'officina leggera con i mezzi speciali in dotazione.

**L'attività di mantenimento,** in relazione alle limitate possibilità tecniche dell'organizzazione logistica del complesso minore ed alla esigenza fondamentale di non appesantire le minori unità, è limitata alla effettuazione della:

- **manutenzione ordinaria individuale:** volta a controllare l'efficienza, pulire e lubrificare le armi, i mezzi e i materiali;
- **manutenzione specializzata di primo grado:** intesa a verificare l'efficienza di armi, mezzi e materiali e ad effettuarne la pulizia integrale e la lubrificazione procedendo alla scomposizione. È eseguita periodicamente, di massima dopo l'impiego, sotto la responsabilità del personale specializzato del plotone Comando e Servizi.

**Le attività sanitarie** riguardano:

- **il soccorso immediato:** effettuato da tutto il personale avvalendosi dei materiali in dotazione individuale e di reparto (pacchetto di medicazione, cassetta di pronto soccorso per mezzi cingolati o corazzati, ecc.);

## COMPAGNIA/SQUADRONE CARRI
### Ripartizione di massima dei veicoli negli scaglioni «F» ed «A»

| Veicoli (dotazione) | | Scaglione «F» | | Scaglione «A» (°°) | |
|---|---|---|---|---|---|
| tipo | n. | impiego | n. | impiego | n. |
| motociclo | 1 | Cdo cp. | 1 | — | — |
| AR | 1 | Cte cp. | 1 (°) | — | — |
| ACM | 2 | — | — | dotazione e materiale vario | 2 |
| ACM | 1 | — | — | nu.vtv. — | 1 (con cucina) |
| carri armati | 16 | Cdo cp. plotoni carri | 1 15 | — | — |
| carri recupero | 1 | — | — | recupero, soccorso, lavori | 1 |

(° ) In alternativa al carro armato.
(°°) I veicoli che trasportano i materiali di non immediato interesse per il combattimento possono essere dislocati nel CL di sostegno e costituire l'eventuale Scaglione «B».

• **la raccolta** dei feriti e dei malati: effettuata dai portaferiti che dispongono di VTC attrezzato, idoneo per possibilità di movimento fuori strada e per protezione, a giungere fino alle minime distanze dalla linea di contatto;

• **il primo trattamento:** al quale provvede l'ufficiale medico presso il Posto di Medicazione con cure urgenti intese a mettere il ferito in condizioni di affrontare il successivo sgombero sugli organi sanitari retrostanti.

**I trasporti** consentono lo svolgimento delle attività di comando, di combattimento e logistiche e vengono garantiti dai mezzi del complesso minore ripartiti in due scaglioni:

• **scaglione «F» (fuoco):** comprendente i mezzi necessari per il combattimento e l'esercizio del comando;

• **scaglione «A» (alimentazione):** comprendente i mezzi per il trasporto delle dotazioni organiche e per l'effettuazione dei rifornimenti normali.

Lo scaglione «A» è dislocato, di norma, nella Zona dei Servizi del gruppo tattico ed eccezionalmente nella Zona dei Servizi del complesso minore.

I mezzi, eventualmente destinati al trasporto di materiali di non immediato interesse, possono essere dislocati nel Centro Logistico di sostegno e assumono la denominazione di **scaglione «B» (bagagli).**

# IL COMANDO E CONTROLLO

**Il Volume IV della Pubblicazione 900/A «Memoria sull'impiego delle Grandi Unità — Il Comando e Controllo», costituisce l'ultimo dei volumi di base della serie dottrinale ed il secondo a vedere la luce della serie 900/A, dopo la diramazione di quello relativo alle Operazioni Difensive, rielaborato in conseguenza dell'abolizione del livello divisionale. I volumi che trattano delle «Operazioni Offensive» e della «Logistica», rispettivamente il secondo ed il terzo, sono in corso di revisione.**

Esso rappresenta il frutto di una intensa attività di studio e di sperimentazione, svolta con la collaborazione della Scuola di Guerra, degli Ispettorati e degli Alti Comandi Periferici nel corso degli ultimi anni, al fine di pervenire ad una organizzazione di comando e controllo delle Grandi Unità aderente alle esigenze del moderno ambiente operativo.

Tale sperimentazione aveva cominciato con l'interessare essenzialmente i Comandi di Divisione e Brigata per i quali era stata prevista (Circ. n. 60/163.30 del 1978) l'articolazione in **Posto Comando Principale (PCP), Posto Comando Tattico (PCT) e Comando della Zona delle Retrovie (Cdo Zo. Retr.).**

L'esperienza pratica non aveva fornito però risultati del tutto soddisfacenti, sia dal punto di vista della suddivisione delle competenze, sia per la collocazione di alcuni elementi chiave, nonché per l'impiego di personale e mezzi ancora troppo oneroso, benché ridotto rispetto al passato.

Ne conseguiva l'opportunità di modificare la struttura di comando sopradelineata, mantenendo fede, peraltro, ai suoi principi ispiratori ritenuti comunque validi

- **tempi di reazione ridotti,** per garantire rapide decisioni a fronte dell'incalzante ritmo delle operazioni;
- **affidabilità del sistema,** ai fini della continuità funzionale del comando;
- **mobilità**, per ovviare alla capacità di acquisizione obiettivi e di intervento, anche in profondità, dell'avversario.

Veniva delineata dunque una nuova organizzazione (Circ. n. 1789/-101.30 del 1984), le cui caratteristiche salienti erano:

- **al livello Corpo d'Armata:** due Posti Comando con svolgimento delle attività di preminente carattere tattico in quello avanzato e di carattere logistico in quello arretrato, salvaguardando peraltro la possibilità di reciproca sostituzione, in caso di necessità, mediante la presenza di appositi organi logistici nel PC avanzato e di organi tattici in quello arretrato;
- **al livello di Grande Unità elementare:** Posto Comando unico con dislocazione frazionata in due aliquote (principale ed alternata). L'aliquota principale era basata sul Centro Operativo. Quella alternata comprendeva — oltre ad organi non direttamente coinvolti nell'attività operativa — personale in turno di riposo, mezzi ed apparati di riserva, con i quali dar vita ad una *cellula di sostituzione*

L'organizzazione così descritta veniva sottoposta a sperimentazione praticata nel corso di Esercitazioni per Posti Comando con risultati sostanzialmente positivi.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ne prevedeva quindi — fatti salvi taluni perfezionamenti suggeriti dall'esperienza — l'adozione in ambito Forza Armata, dando il via alla elaborazione del quarto volume della serie 900/A. **«Il Comando e Controllo».**

## IL IV VOLUME DELLA PUBBLICAZIONE 900/A

Nel Volume vengono definiti i lineamenti di un'organizzazione di comando e controllo adeguata — fin dal tempo di pace — alle esigenze del campo di battaglia, in grado, quindi, di reagire con tempestività a situazioni imprevedibili e di assicurare continuità di funzionamento anche in condizioni di degrado operativo.

Nella considerazione che il presupposto indispensabile per l'efficienza di tale organizzazione è rappresentato dalla partecipazione attiva e convinta di tutti i suoi componenti, la pubblicazione si ripromette di costituire guida pratica per il corretto espletamento della funzione di comando e controllo, senza peraltro vincolare i Comandanti e gli Stati Maggiori a rigidi schematismi procedurali.

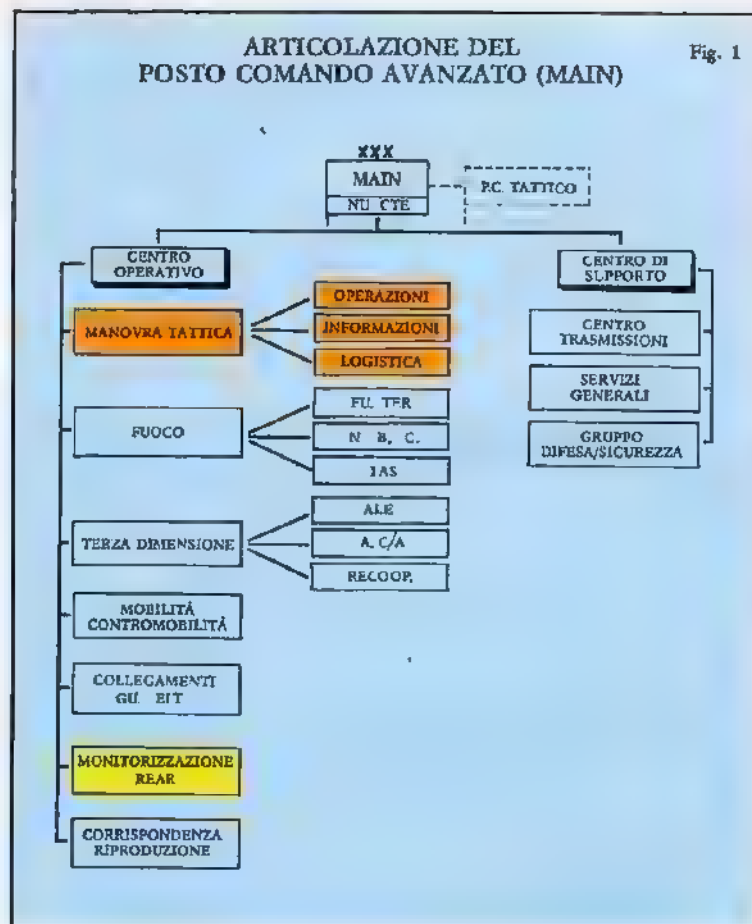
A tal fine sono stati indicati i principi informatori, le strutture ed il loro funzionamento di massima, per l'impostazione e lo svolgimento delle varie attività, nonché i documenti di base che ne costituiscono il supporto procedurale.

La Pubblicazione riunisce, inoltre, esempi dei documenti di uso più frequente nelle attività degli Stati Maggiori delle Grandi Unità.

Essa tiene conto, ancorché legata alle possibilità delle strutture attuali, delle esigenze connesse alla futura realizzazione di un sistema di comando e controllo automatizzato.

Sono infatti attualmente in corso studi di sviluppo sul «Sistema campale di trasmissioni ed informazioni» **(CATRIN)** e di fattibilità sul «Sistema automatizzato di comando e controllo» **(SIACCON)**, che rappresentano il preludio al decollo di tutta la complessa sfera attinente all'attività di comando, controllo, comunicazioni ed informazioni **($C^3I$)**. Il completamento di tali studi e la conseguente entrata in servizio dei relativi sistemi, segnerà un decisivo salto di qualità per l'esercizio del **$C^3I$** in pace ed all'emergenza, attraverso l'utilizzazione integrale dell'automazione.

Sotto il profilo formale la pubblicazione si articola in *Testo* — suddiviso in quattro *Parti* e corredato di numerose tavole illustrative — e *Allegati.*

ARTICOLAZIONE DEL POSTO COMANDO AVANZATO (MAIN) — Fig. 1

## PARTE PRIMA

In questa parte del Volume, vengono definite le attribuzioni e le responsabilità del Comandante, descritti i principi sui quali deve basarsi una corretta azione di comando e delineata l'organizzazione di comando e controllo che deve consentire lo sviluppo di tale attività.

In particolare si ribadisce che la funzione di comando e controllo trae origine dall'autorità e dalla responsabilità conferite ad ogni Comandante al fine di addestrare e impiegare le unità dipendenti, di armonizzarne le azioni e di verificare la rispondenza degli ordini impartiti alla situazione.

In tale contesto il **comando** si configura come il complesso delle attività attraverso le quali il Comandante esercita la direzione ed il coordinamento delle forze dipendenti per l'assolvimento dei compiti e la realizzazione degli scopi indicati dal livello superiore; esso non è mai disgiunto dal **controllo** che si identifica nell'insieme delle attività che consentono di verificare, a qualsiasi livello, il dinamico adeguamento della direzione e del coordinamento alla situazione in atto.

L'insieme dei Comandanti dei diversi livelli gerarchici, legati da rapporti di autorità e responsabilità, costituisce la **catena di comando.**

I criteri che regolano tali rapporti sono rappresentati dalla definizione, per ogni Comandante, di una precisa area di responsabilità, dall'assegnazione dei compiti e dalla realizzazione, fra le varie aree di livello paritetico, di un collegamento orizzontale, detto di *cooperazione*, che consenta il mantenimento di un minimo di funzionalità nel caso che venga temporaneamente a mancare il collegamento verticale sulla linea di comando.

Sulla base dei principi sopradelineati, il Comandante ed il sistema che gli consente di svolgere la funzione di comando e controllo, costituiscono, nel loro insieme, **l'organizzazione di comando e controllo,** la cui struttura è adeguata alle esigenze dei diversi livelli ordinativi (Corpo d'Armata e Brigata).

## PARTE SECONDA

### ORGANIZZAZIONE DI COMANDO E CONTROLLO DEL C.A.

Unitamente alla successiva «Parte terza», relativa alla organizzazione di comando e controllo della Brigata, questa parte costituisce il nucleo fondamentale della Pubblicazione.

Descrive, infatti, un'organizzazione in sintonia con i principi delineati nella «Parte prima» del Volume e la cui attività si sviluppa secondo quanto riportato nella «Parte quarta», ove si tratta del funzionamento dei Comandi.

In essa vengono descritte l'articolazione e lo schieramento del Posto Comando di Corpo d'Armata in Operazioni. In particolare ne viene sancita la suddivisione in due Posti Comando, **MAIN** e **REAR,** che assolvono funzioni differenti, con il criterio di gravitare sul **MAIN** per le attività di pianificazione e di condotta in campo tattico ed informativo, sul **REAR** per quelle di pianificazione e condotta in campo logistico, amministrativo e di gestione del personale.

Il **MAIN** inoltre può enucleare un **Posto Comando Tattico,** caratterizzato da estrema leggerezza e mobilità, al fine di consentire al Comandante di esercitare con tempestività la sua azione in aderenza agli sviluppi della situazione.

Per assicurare la continuità dell'attività di comando in caso di neutralizzazione o di spostamento del **MAIN** o del **REAR,** in ciascuno di

essi viene costituita una **cellula di monitorizzazione** delle attività principali di reciproco interesse.

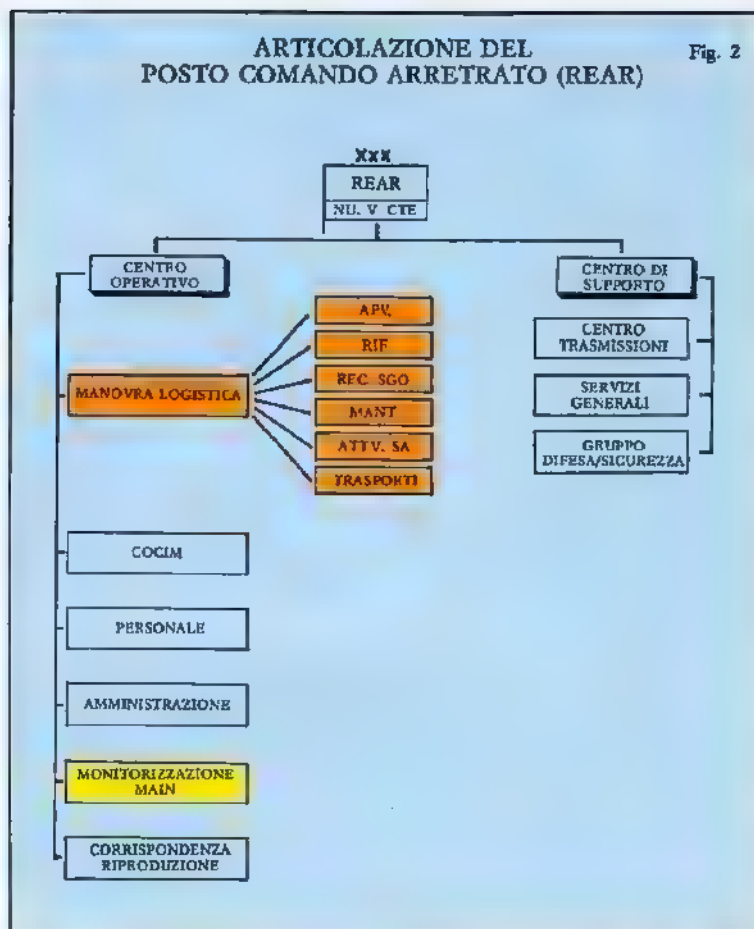
Inoltre, per soddisfare le esigenze connesse con le attività che si svolgono nella Zona delle Retrovie, il Comando del Corpo d'Armata si avvale di un **Comando Militare Territoriale** predesignato che, all'emergenza, assume le funzioni di **Comando Zona delle Retrovie.**

Il **MAIN** ed il **REAR** si articolano in Nucleo Comandante (Vice Comandante per il REAR), Centro Operativo e Centro di Supporto.

A loro volta il Centro Operativo ed il Centro di Supporto sono suddivisi in varie cellule alcune delle quali assumono particolare importanza in relazione alle funzioni svolte. Per quanto riguarda il **Centro Operativo del MAIN** (fig. 1), si citano la Cellula **Manovra Tattica**, la Cellula **Fuoco**, la Cellula **Terza Dimensione** (che costituisce una vera e propria innovazione rispetto a quanto previsto nelle precedenti organizzazioni) e la già ricordata Cellula **Monitorizzazione REAR.**

La Cellula **Manovra Tattica**, retta dal Capo Ufficio Operazioni ed Addestramento (G3), ed a sua volta articolata in **Nucleo Operazioni, Nucleo Informazioni** e **Nucleo Logistico**, è preposta allo svolgimento di tutte le attività di pianificazione e condotta in campo tattico, informativo e logistico-operativo, identificandosi quindi in quella che sarà il vero e proprio Centro Decisionale del **MAIN**, nel futuro Sistema automatizzato di comando e controllo **(SIACCON).**

La Cellula **Fuoco**, retta da un Ufficiale del Comando Artiglieria del Corpo d'Armata, è articolata in nuclei **(Fuoco Terrestre, Impiego Armi Speciali, Difesa NBC)** e concorre alla soluzione del problema operativo per quanto di competenza, indirizzando e coordinando nel contempo anche le attività NBC.

La Cellula **Terza Dimensione**, retta da un Ufficiale designato dal Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata, scelto fra quelli dei nuclei che la costituiscono **(ALE, Artiglieria di Corpo d'Armata, Aerocooperazione)** provvede alla gestione di armi e sistemi che agiscono nella terza dimensione, coordinandone le attività. La Cellula **Monitorizzazione REAR**, retta da un Ufficiale designato dal Sottocapo di Stato Maggiore logistico, si pone in grado di seguire in ogni momento la situazione del **REAR** e di garantirne l'assolvimento dei compiti in caso di sua neutralizzazione o spostamento.

Per quanto attiene invece alle cellule del **Centro Operativo del REAR** (fig. 2), oltre alla Cellula **Monitorizzazione MAIN** assume importanza particolare, la Cellula **Manovra Logistica.**

Essa è retta dal Capo Sezione di Stato Maggiore dell'Ufficio Logistico, si articola in nuclei funzionali (uno per ogni attività logistica) ed ha competenza sulla pianificazione e condotta della manovra logistica.

Per quanto riguarda, infine, lo schieramento dei Posti Comando (fig. 3), in **Operazioni Difensive**, il **MAIN** si schiera in corrispondenza del margine anteriore della Zona delle Retrovie di Corpo d'Armata, mentre il **REAR** si disloca in una zona arretrata ed a distanza di sicurezza rispetto al MAIN (15-20 km).

In **Operazioni Offensive** (fig. 4), il **MAIN** si schiera a tergo delle zone di dislocazione iniziale delle Brigate in riserva ed il **REAR** arretrato rispetto al MAIN di circa 10-15 km.

La Parte si conclude con un cenno alle modalità da seguire per effettuare i cambi di schieramento.

In particolare vengono evidenziate le due esigenze contrastanti che condizionano la frequenza degli spostamenti, vale a dire la necessità di sot-

Fig. 3

SCHIERAMENTO INIZIALE DEI POSTI COMANDO
DEL CORPO D'ARMATA
(OPERAZIONI DIFENSIVE)

AREA DELLA BATTAGLIA

ZO. FR.

POSIZIONE DIFENSIVA

ZS

POSIZIONE DI RESISTENZA

ZO. RETR. C.A.

XXX

VARIABILE

10-15 km

20-40 km

X X X

XXX MAIN

III

15-20 km

XXX REAR

50-70 km

XX C.do Zo. Retr

XXX

trarre, ricorrendo a frequenti rischieramenti, i Posti Comando all'offesa avversaria con particolare riferimento alla guerra elettronica e di consentire, d'altra parte, agli Stati Maggiori di operare con una certa «stabilità».

In questo contesto sarà lo sviluppo delle operazioni ad indicare quando effettuare gli spostamenti, che dovranno comunque essere pianificati in modo da consentire la continuità dell'azione di comando.

## PARTE TERZA

### ORGANIZZAZIONE DI COMANDO E CONTROLLO DELLA BRIGATA

Analogamente a quanto sviluppato nella parte precedente per il livello di Corpo d'Armata, in questa vengono descritti i compiti, le modalità di funzionamento e l'articolazione del Posto Comando di Brigata.

Le funzioni operative che vengono espletate a livello di Grande Unità elementare non differiscono sostanzialmente da quelle del livello superiore; per contro le attività organizzative ed esecutive sono prevalenti rispetto a quelle di pianificazione.

*Operatori all'interno di un Posto Comando su veicolo cingolato.*

Da ciò scaturisce l'esigenza di disporre in tempi molto ristretti di tutti gli elementi di valutazione per giungere a decisioni unitarie e rapide.

Pertanto, in operazioni, il Comando della Brigata (fig. 5), dà vita ad un **unico Posto Comando,** articolato in due Aliquote — **Principale** ed **Alternata** — su cui gravitano le attività di pianificazione e condotta, rispettivamente, in campo operativo e in quello attinente al settore del personale ed amministrativo; ha la possibilità di garantire la continuità di comando in caso di neutralizzazione o spostamento dell'Aliquota Principale, mediante una **cellula di sostituzione** dislocata nell'Aliquota Alternata.

Il nucleo fondamentale dell'intero Posto Comando, è costituito dal **Centro Operativo** dell'Aliquota Principale, al quale compete lo sviluppo

delle attività di carattere tattico, informativo e logistico. Nell'ambito del **SIACCON** esso costituirà il Centro Decisionale del Posto Comando di Brigata, mentre gli Ufficiali Addetti ai Supporti Tattici daranno vita, nello stesso sistema al **Centro Analisi e Selezione delle Informazioni (CASI).**

Per quanto riguarda lo schieramento, il Posto Comando si dislocherà (fig. 6) in **Operazioni Difensive** a tergo della posizione di irrigidimento di Brigata ed in quelle **offensive** in corrispondenza del gruppo tattico di riserva, con le due aliquote a distanza tale da non essere coinvolte in azioni avversarie dirette contro di esse (3-5 km).

Per quanto concerne le modalità per l'effettuazione dei cambi di schieramento, valgono le stesse considerazioni fatte per il Corpo d'Armata, anche se il livello ordinativo considerato, imporrà una maggiore frequenza di rischieramento.

Fig. 4

**SCHIERAMENTO INIZIALE DEI POSTI COMANDO DEL CORPO D'ARMATA (OPERAZIONI OFFENSIVE)**

1° Sch.

2° Sch.

Riserva

MAIN

REAR

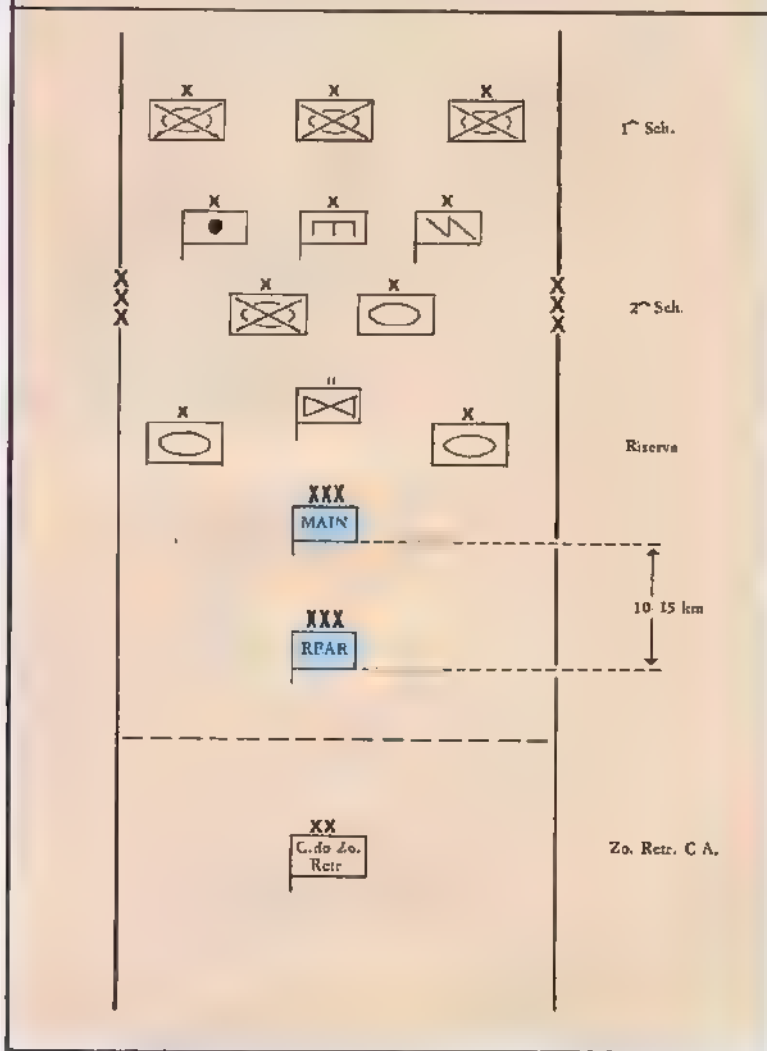
10-15 km

C.do Zo. Retr.

Zo. Retr. C A.

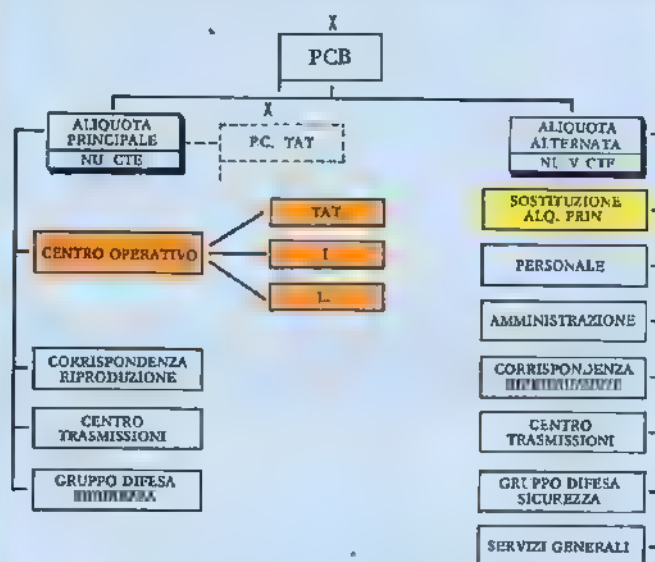
## PARTE QUARTA

### IL FUNZIONAMENTO DEI COMANDI

Questa parte, integrata da numerosi allegati, descrive le modalità di funzionamento di un Comando di Grande Unità od equivalente, analizzando nel particolare — alla stregua di un manuale — i procedimenti di lavoro e la documentazione relativa

In questo contesto sono descritte le sequenze di lavoro, i tipi di comunicazione, gli strumenti di lavoro ed i vari documenti che vengono prodotti in uno Stato Maggiore, quali lettere, messaggi, sintesi, appunti, relazioni ed altri.

## ALLEGATI

Come accennato in precedenza, la pubblicazione è corredata da numerosi allegati, costituiti, nella maggior parte da esempi pratici di redazione e compilazione di documenti di uso più frequente nell'attività di uno Stato Maggiore.

Tra questi, particolare importanza assume l'**Ordine di Operazione** che è trattato in modo completo ed

esemplificato in forma grafico-descrittiva.

Inoltre nei due primi allegati, sono descritti la **Struttura militare gerarchico-funzionale** ed il **Metodo per la soluzione dei problemi militari.**

## CONCLUSIONI

Il IV Volume della 900/A rappresenta, nel quadro del rinnovamento dottrinale intrapreso con la completa rielaborazione della serie 900, un ulteriore e significativo passo in avanti verso il completamento della normativa di Forza Armata, nell'intento di poter disporre di un quadro di riferimento sempre più aderente alle caratteristiche operative di uno strumento militare flessibile, moderno e credibile. Presupposto indispensabile per il consolidamento di queste caratteristiche è rappresentato dalla realizzazione di un'organizzazione moderna, efficace, articolata in modo da poter recepire ed utilizzare tutte le innovazioni nel campo informatico che consentiranno la gestione automatizzata delle funzioni di comando e controllo.

È infatti necessario prendere coscienza del fatto che le attività connesse alla sfera $C^3I$ e l'intera concezione delle moderne operazioni risentono in misura sempre maggiore della rapida evoluzione delle tecnologie.

I mezzi ed i materiali che entrano in servizio presentano un alto grado di sofisticazione ed assicurano prestazioni sempre più elevate.

Gli scenari operativi subiscono una rapida evoluzione ed interessano territori sempre più estesi.

In tale quadro, l'entità e la rapidità delle decisioni, che in futuro ciascun Comandante sarà chiamato ad assumere, supereranno notevolmente le attuali e richiederanno la disponibilità immediata di un elevato flusso di informazioni e la diffusione di ordini in tempo reale.

*Posto di osservazione su veicolo cingolato M 113.*

Fig. 6

## SCHIERAMENTO INIZIALE DEL POSTO COMANDO DI BRIGATA

OPERAZIONI DIFENSIVE (°)

P I

prin

al n

P I.

(°)

20 25 km

3-5 km

P Cn.

OPERAZIONI OFFENSIVE (°)

prin

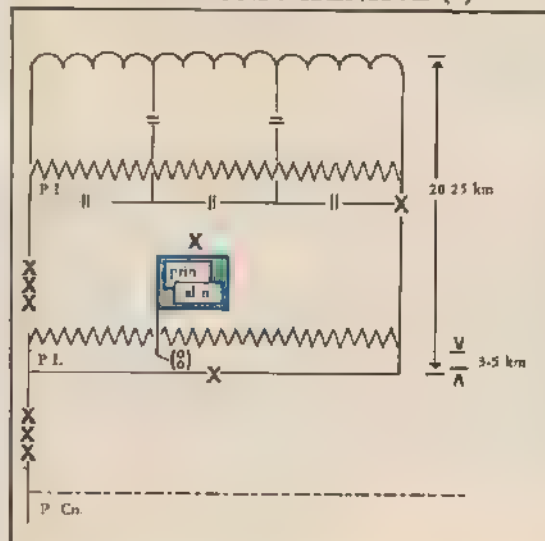
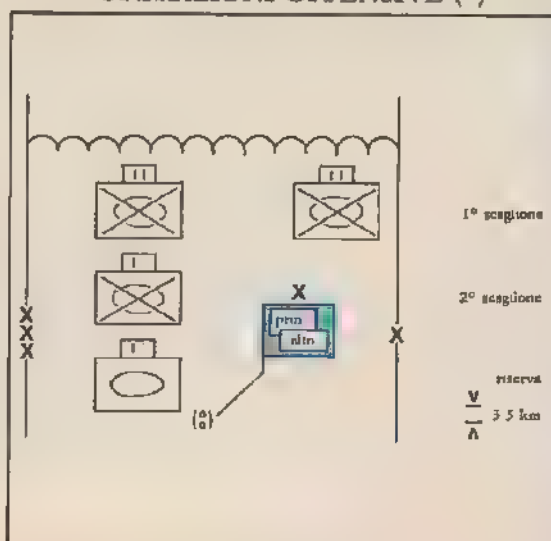
altn

(°)

1° scaglione

2° scaglione

riserva

3 5 km

(°) B mec. in 1^ Sch. in terreno di pianura

Sarà quindi necessario disporre di strumenti che rendano le funzioni del processo decisionale estremamente rapide ed efficaci; i Comandi di Grande Unità od equivalenti descritti nelle Parti terza e quarta della pubblicazione sono suddivisi in cellule che rappresentano l'ossatura del futuro SIACCON sul quale lo Stato Maggiore dell'Esercito sta svolgendo una intensa attività di studio e di sperimentazione in vista della sua introduzione in servizio; tale sistema consentirà efficacemente di far fronte alle esigenze citate.

Una pubblicazione quindi legata al presente e nello stesso tempo protesa verso il futuro, ma anche un manuale di pratica utilizzazione per chiunque sia chiamato ad operare nell'ambito di uno Stato Maggiore.

*Operazioni di approntamento di uno shelter per le trasmissioni.*

# SISTEMI RADAR AVIOTRASPORTATI

*In un precedente articolo (1) sono stati presi in esame i sistemi elettro ottici di possibile impiego per la sorveglianza del campo di battaglia, individuando altresì il mezzo aereo più idoneo ad esaltarne le prestazioni in un ipotizzabile scenario operativo. Analizzate le possibilità offerte dalla moderna tecnologia, veniva suggerito l'impiego di un sistema multibanda, comprendente un sensore all'infrarosso ed una telecamera a basso livello di luce. Considerazioni di tipo operativo, dettate principalmente dalla letalità dei moderni sistemi controaerei, portavano poi ad individuare la piattaforma più idonea in un velivolo non pilotato (UMA-Unmanned Aircraft). L'attenzione si sposta ora sui sistemi radar, operanti anch'essi nel campo delle onde elettromagnetiche, ma a lunghezze d'onda ben maggiori. I sistemi radar presentano l'inconveniente di operare in modo attivo: il loro principio di funzionamento si basa sulla trasmissione di impulsi di energia elettromagnetica, che possono essere agevolmente captati dai sistemi di ascolto elettronico dell'avversario.*

# PER LA SORVEGLIANZA DEL CAMPO DI BATTAGLIA

*Partenza di un drone*

*In apertura.*
*Boeing E-3 «AWACS».*

Rispetto ai sistemi elettro-ottici hanno peso e dimensioni maggiori, implicano costi sensibilmente superiori e, nella loro forma tradizionale, producono immagini di qualità inferiore e di più difficile interpretazione. Di contro un radar offre indiscutibili e notevoli vantaggi in termini di portata e può operare con buona efficacia anche in condizioni di tempo avverso. È noto che i sistemi televisivi a basso livello di luce non possono invece penetrare nebbie o fumi e che anche i sensori all'infrarosso soffrono di gravi limitazioni in presenza di forti concentrazioni di vapore acqueo nell'atmosfera.

Le possibilità del radar quale sistema per la ricognizione e la sorveglianza vennero intuite già durante la 2ª Guerra Mondiale, ma la tecnologia dell'epoca non permetteva la realizzazione di apparati con caratteristiche tali da poter essere utilmente impiegati per la scoperta di bersagli terrestri di interesse tattico. I radar aviotrasportati di quegli anni, in un impiego aria-superficie, potevano consentire solo la scoperta di bersagli navali od il riconoscimento di caratteristiche del terreno evidenziate da forti cambiamenti di riflettività, quali l'andamento della linea di costa o di corsi d'acqua importanti. Solo in tempi recenti è stato possibile realizzare radar di bordo in grado di fornire immagini di qualità eccellente, paragonabili a quelle prodotte dai tradizionali sistemi di ricognizione fotografica. Ciò è stato reso possibile da programmi di ricerca e sviluppo che hanno portato al consolidamento di tecniche quali la compressione di impulso e l'apertura sintetica. Nell'articolo verrà analizzato il problema della risoluzione, determinante ai fini dell'individuazione e del riconoscimento di obiettivi di interesse tattico, e saranno presentate le principali tecniche radar che hanno consentito di risolverlo. Saranno infine discusse le prospettive di sviluppo e le tendenze esistenti, esaminando brevemente alcuni programmi in corso.

## IL PROBLEMA DELLA RISOLUZIONE

Per rilevare a grande distanza oggetti di dimensioni ridotte, quali possono essere considerati tutti i bersagli di interesse tattico (veicoli, mezzi corazzati, pezzi di artiglieria), e costruire una mappa del terreno sufficientemente dettagliata, un radar deve avere una buona risoluzione sia in azimut che in distanza. In altre parole il sistema deve essere in grado di separare gli echi radar originati da due oggetti posti a breve distanza tra loro. La distinzione tra risoluzione in azimut e risoluzione in distanza trova fondamento nel fatto che un radar opera convogliando energia sotto forma di impulsi all'interno di un settore angolare più o meno stretto, noto come fascio di irradiazione. La trasmissione di tipo impulsivo consente di misurare con relativa facilità la distanza a cui si trova un oggetto, mentre la concentrazione dell'energia in un fascio ristretto permette di determinarne il rilevamento angolare. Per **risoluzione in distanza** si intende la capacità del sistema di rilevare e rappresentare separatamente gli echi originati da due oggetti vicini, caratterizzati dallo stesso rilevamento angolare. Tale capacità dipende principalmente dalla durata degli impulsi trasmessi: due bersagli aventi lo stesso rilevamento angolare possono essere distinti l'uno dall'altro solo se separati da una distanza superiore allo spazio corrispondente alla metà della durata di un impulso. A titolo di esempio si consideri che impulsi di 1 microsecondo permettono di avere una risoluzione in distanza di 150 metri.

Si definisce invece **risoluzione in azimut**, o angolare, la capacità di rilevare e rappresentare come bersagli distinti due oggetti situati alla stessa distanza. Il parametro che determina la risoluzione angolare di un radar è la larghezza del fascio di irradiazione, solitamente misurata in radianti. Dal momento che aumentando il raggio aumenta anche l'arco di circonferenza che sottende un medesimo angolo al centro, la risoluzione in azimut, misurata sul terreno, peggiora al crescere della distanza. Un'antenna con un fascio di irradiazioni pari ad 1° permette di vedere, come bersagli distinti, due oggetti posti ad una distanza di 5 mi-

glia nautiche solo se separati di almeno 175 metri.

Nel valutare sia la risoluzione in distanza che quella in azimut, occorre poi considerare le caratteristiche del sistema di presentazione dell'immagine, il cui tubo a raggi catodici deve avere un diametro ed una definizione adeguati, tali da non degradare le prestazioni del sensore

Il prodotto dei valori di risoluzione in distanza ed in azimut individua la cosiddetta **cella di risoluzione** del sistema, che può essere definita come l'area occupata sullo schermo dall'eco di un bersaglio puntiforme. Dal momento che la risoluzione in azimut è generalmente peggiore di quella in distanza, la cella ha una caratteristica forma rettangolare, per cui si parla anche di **rettangolo di risoluzione.**

La risoluzione determina la quantità di informazioni che è possibile estrarre da un'immagine radar; deve quindi essere fissata tenendo ben presenti i requisiti di missione. Nel far ciò non si può prescindere dalla natura e dalle dimensioni di bersagli di interesse ed occorre stabilire se si desidera semplicemente rilevarne la presenza o se si intende arrivare al loro riconoscimento, se non alla loro identificazione, attribuendo a questi termini i significati precisati in Tab. 1.

Tab. 1

**LIVELLI DI INFORMAZIONE ESTRAIBILI DA UN'IMMAGINE.**

| | |
|---|---|
| **Scoperta di un Bersaglio** | **Presenza di un oggetto non identificato nell'immagine** |
| **Classificazione di un Bersaglio** | **Definizione della classe a cui appartiene l'oggetto: carro armato, autocarro, elicottero, velivolo ecc..** |
| **Identificazione di un Bersaglio** | **Individuazione del tipo di Bersaglio: T-72, M-60, MI-24, AH-64, ecc..** |

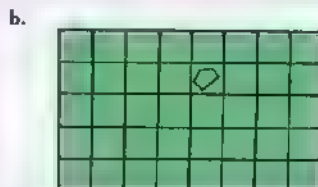
Un oggetto situato all'interno di una cella di risoluzione può risultare più o meno rilevabile su uno schermo radar in funzione dell'intensità relativa dell'eco originato. In Fig. 1 a. è esemplificato il caso di due celle ideali adiacenti, in una delle quali venga a trovarsi un oggetto di natura imprecisata ma di riflettività diversa da quella del suolo. In termini di segnale di ritorno, la differenza tra le due celle è relativamente piccola e difficilmente potrebbe essere apprezzata su uno schermo radar. La situazione migliora in misura notevole utilizzando celle di risoluzione più piccole, come illustrato in Fig. 1 b. L'oggetto occupa ora pressoché interamente una delle celle e la diversa intensità dell'eco radar potrebbe essere facilmente notata in un confronto con le celle adiacenti. Un ulteriore incremento della risoluzione del sistema, che portasse l'oggetto di interesse ad occupare due o più celle adiacenti, non solo aumenterebbe la probabilità di una pronta scoperta del bersaglio da parte di un operatore o di un dispositivo automatico, ma permetterebbe anche di tentarne il riconoscimento.

Fig. 1

**EFFETTO DELLE DIMENSIONI DELLA CELLA DI RISOLUZIONE AI FINI DELLA SCOPERTA DI UN BERSAGLIO.**

a.

**La presenza di un oggetto in una delle due celle di risoluzione è difficilmente rilevabile in quanto la differenza in termini di segnale di ritorno non è significativa.**

b.

**Diminuite le dimensioni delle celle di risoluzione l'oggetto occupa pressoché interamente una di esse, risultando facilmente rilevabile in un confronto con le celle adiacenti.**

In Tab. 2 sono riportate le prestazioni che dovrebbero essere richieste ad un sistema radar ai fini della scoperta di diversi tipi di bersaglio.

Tab. 2

**REQUISITI DI RISOLUZIONE TIPICI PER SISTEMI RADAR AVIOTRASPORTATI AI FINI DELLA SCOPERTA E DEL RICONOSCIMENTO DI DIVERSI TIPI DI BERSAGLI.**

| Tipo di Bersaglio | Scoperta (m) | Riconoscimento (m) |
|---|---|---|
| NAVE | 100 | 10 |
| AEREO DA TRASPORTO | 30 | 3 |
| VEICOLO | 5 | 1 |

Nella stessa tabella viene evidenziato che, per costruire un'immagine radar del bersaglio tanto dettagliata da consentirne il riconoscimento, i requisiti di risoluzione sono ancora più stringenti, scendendo a valori compresi tra 1/5 e 1/20 della dimensione maggiore dell'oggetto.

Nel fissare la risoluzione di un sistema radar un fattore da non trascurare è rappresentato dalla complessità dell'apparato che si verrebbe a realizzare. In generale si può ri-

*I pannelli del radar sull'E-3 «AWACS».*

tenere che, fissata l'estensione dell'area che si intende esplorare, il numero delle operazioni di calcolo necessarie cresce in misura direttamente proporzionale al numero delle celle di risoluzione contenute in una singola immagine. Allo stesso modo aumentano i costi, altro fattore che non è possibile sottovalutare, ed il tempo necessario per interpretare le immagini prodotte dal sistema. A questo proposito è bene ricordare che per qualunque applicazione in campo tattico, il processo di analisi ed estrazione delle informazioni deve poter avvenire in tempo reale. Diverso è il caso dei sistemi di tipo strategico, per i quali i tempi disponibili possono dilatarsi a giorni se non a settimane. Un giusto compromesso tra dettaglio dell'immagine e rapidità di analisi può essere trovato riducendo l'area esplorata, e quindi le dimensioni della mappa radar, senza incidere sulla risoluzione del sistema.

## LA COMPRESSIONE D'IMPULSO

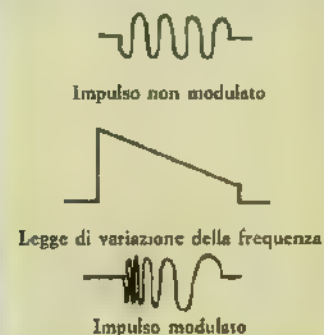
La risoluzione in distanza di un radar è legata alla durata dell'impulso trasmesso da un rapporto di proporzionalità diretta. L'impiego di impulsi molto brevi, che potrebbe sembrare la soluzione più semplice del problema, non è sfortunatamente privo di inconvenienti.

A parità di potenza di picco, diminuendo la durata dell'impulso si riduce anche l'energia trasmessa, con una conseguente penalizzazione delle prestazioni di portata. Non è d'altra parte possibile elevare la potenza di picco al di sopra dei valori ben determinati, fissati dalle caratteristiche dell'apparato ed in particolare del complesso trasmettitore-guide d'onda. Una riduzione della durata degli impulsi comporta anche l'allargamento della banda di frequenza impegnata dal sistema. Ciò pone problemi di difficile soluzione, soprattutto per quanto riguarda progetto e realizzazione dell'antenna e dei componenti a radio-frequenza. In un radar moderno la massima larghezza di banda impegnata deve essere compresa tra il 3% ed il 10% della frequenza operativa. Una larghezza di banda pari a 200 MHz è sicuramente ipotizzabile per un radar operante alla frequenza di 10 GHz, della quale rappresenta solo il 2%, mentre risulta pressoché irrealizzabile nel caso di un sistema che operi alla frequenza di 1 GHz, della quale rappresenta ben il 20%.

Il problema della risoluzione in distanza può essere risolto solo ricorrendo a particolari tecniche di **compressione dell'impulso.** Queste permettono di ottenere tutti i vantaggi derivanti dall'impiego di impulsi molto brevi, senza tuttavia penalizzare le prestazioni e rispettando i limiti di potenza di picco e di larghezza di banda tipici dei sistemi di pratico impiego.

Queste tecniche, che comportano uno speciale trattamento del segnale trasmesso ed un apposito processo di elaborazione del segnale ricevuto, sono la **modulazione lineare di frequenza** e la **codifica di fase.** Nel primo caso la frequenza viene fatta variare con legge lineare all'interno di ciascun impulso (Fig. 2). In ricezione un particolare filtro provvede a ritardare le frequenze basse fino all'arrivo di quelle più alte, ottenendo così un impulso più stretto di quello trasmesso con una potenza di picco maggiore. Il rapporto tra la durata dell'impulso trasmesso e la durata dell'impulso compresso all'atto della ricezione è chiamato **rapporto di compressione** ed assume di solito un valore compreso nell'intervallo 300 400, anche se è possibile ottenere rapporti di compressione di 1000:1. Con la tecnica della codifica di fase ciascun impulso viene invece suddiviso in segmenti, la cui fase è stabilita in base ad un codice ben determinato. La codifica utilizzata è del tipo binario, con i due stati 0 ed 1 corrispondenti ad una fase di 0° e 180° rispettivamente. Questa tecnica, più complessa della modulazione di frequenza, è caratterizzata da una forte sensibilità agli spostamenti

Fig. 2
**COMPRESSIONE DI IMPULSO A MODULAZIONE DI FREQUENZA.**

Un E-3A della NATO AEW Force.

in frequenza dovuti ad **effetto doppler** e non consente di ottenere rapporti di compressione altrettanto elevati.

La codifica di fase offre peraltro il vantaggio di una maggiore resistenza all'azione di disturbo elettronico

## RADAR AD APERTURA SINTETICA

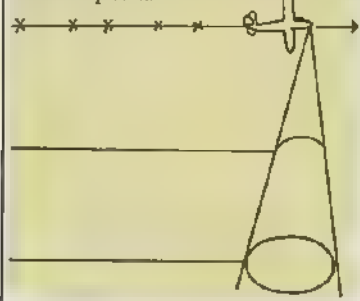
La larghezza del fascio irradiato, dalla quale dipende la risoluzione in azimut, è proporzionale al rapporto tra la lunghezza d'onda utilizzata e le dimensioni dell'antenna. Una buona risoluzione può quindi aversi sia operando a lunghezze d'onde molto corte, sia aumentando le dimensioni dell'antenna. Sfortunatamente, fenomeni di attenuazione atmosferica, tanto più rilevanti quanto più elevata è la frequenza, impediscono di operare a lunghezze d'onda inferiori a quelle centimetriche (bande I-J) se si desidera ottenere portate significative. Per quanto riguarda poi le dimensioni dell'antenna, nel caso di installazioni a bordo di aeromobili esistono limiti ben precisi in termini di peso e di ingombro. In un primo tentativo di superare queste limitazioni i progettisti hanno sfruttato la lunghezza della fusoliera, installando l'antenna parallelamente all'asse longitudinale del velivolo. In questo modo è possibile utilizzare un'antenna di dimensioni tali da originare un fascio adeguato a soddisfare requisiti di risoluzione che non siano troppo stringenti. Un'antenna lunga 5 m, operante alla frequenza di 10 GHz, corrispondente ad una lunghezza d'onda di 3 centimetri, può fornire una risoluzione soddisfacente fino ad una distanza di 10-12 miglia nautiche. Il primo sistema radar di questo tipo, noto come **SLAR** *(Side Looking Airborne Radar)*, fu sperimentato nel 1954 in Gran Bretagna dal *Royal Radar Establishment*. Tre anni più tardi entrò in servizio il primo **SLAR** operativo installato a bordo di un *Lockheed RB-69*. Nella ricerca di una sempre migliore risoluzione a distanze sempre maggiori vennero progettati in quegli anni sistemi **SLAR** di dimensioni enormi, il più grande dei quali rimane probabilmente lo *Hughes APQ-69*, con un'antenna di 15 metri, installato nel 1960 su bombardieri statunitensi del tipo *B-58*. Nel corso del decennio 1950-1960 si era intanto incominciato a guardare in una diversa direzione, sviluppando il concetto di **radar ad apertura sintetica**, o **SAR**, dalle iniziali dell'espressione *Synthetic Aperture Radar*.

Un radar ad apertura sintetica, concetto formulato per la prima volta dallo statunitense Carl Wiley nel 1951, sfrutta il movimento del mezzo aereo su cui è installato per costruire, «sintetizzare», un'antenna molto più grande di quella effettiva mente impiegata.

Il sistema, installato in fusoliera, irradia in direzione ortogonale alla rotta. Ciascun impulso viene quindi trasmesso e ricevuto da una posizione diversa (Fig. 3).

In ricezione, sommando gli echi ricevuti in un intervallo di tempo di alcuni secondi, si ottiene lo stesso risultato che si avrebbe operando con un'antenna di lunghezza ben superiore alla fusoliera di qualunque velivolo. Questa antenna può essere considerata come un'ipotetica antenna a schiera, costituita cioè da più elementi radianti, che, in questo caso, non sono altro che le posizioni successivamente occupate dal mezzo aereo all'atto della trasmissione degli impulsi presi in considerazione. Al termine di un lungo lavoro di sviluppo il primo sistema **SAR**, denominato *APS-73*, divenne operativo nel 1961, trovando impiego in almeno un'occasione durante la crisi di Cuba.

I sistemi di questa generazione utilizzavano un procedimento di elaborazione ottico-fotografica del segnale. Il procedimento prevede la riproduzione dell'immagine su una pellicola e quindi l'impiego di una sorgente di luce coerente e di un complesso di lenti per costruire la versione finale della mappa radar su una

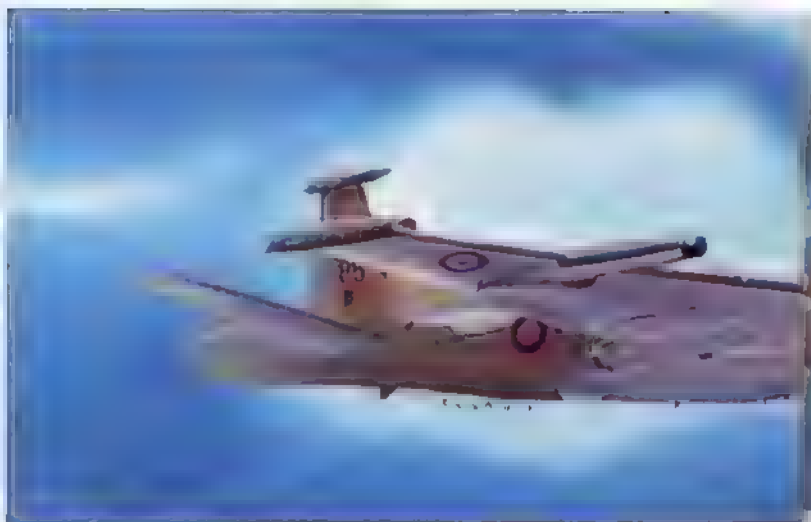
Fig. 3
**GEOMETRIA DI UN SISTEMA SAR.**
La figura evidenzia le posizioni successivamente occupate dal velivolo all'atto della trasmissione di ciascun impulso, l'impronta al suolo del fascio irradiato e la fascia di terreno esplorata.

seconda pellicola

Questa tecnica fornisce immagini di buona qualità, ma richiede una complessa procedura di elaborazione, effettuabile solo a terra, dopo il rientro del velivolo, il che non consente di disporre in tempo reale, per una tempestiva analisi delle informazioni in esse contenute.

A partire dal 1970, grazie all'applicazione di tecniche digitali, sono stati realizzati apparati di peso e dimensioni tali da permetterne l'installazione sulla maggior parte dei velivoli tattici in servizio ed in grado di assicurare un'elaborazione in tempo reale dei dati radar.

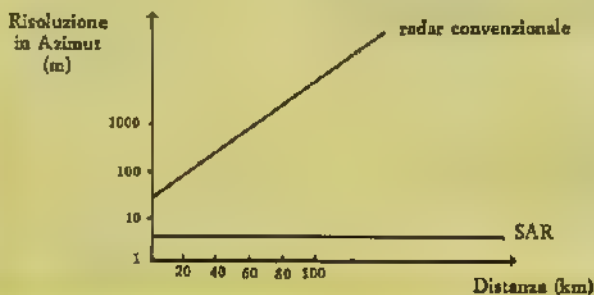
Nei sistemi **SAR** più avanzati la risoluzione in azimut è del tutto indipendente dalla distanza, ed è pari alla metà della lunghezza dell'antenna installata sul velivolo, non superiore quindi a qualche metro (Fig. 4) Un radar ad apertura sintetica permette di costruire immagini di qualità comparabile a quella di una fotografia aerea, in qualunque condizione di visibilità ed operando a distanze dall'area di interesse che possono superare i 180 km, tali da porre il velivolo al di fuori del raggio d'azione delle difese avversarie. Il sistema comprende di solito un *data-link* per la trasmissione a terra in tempo reale dei dati raccolti, al fine di consentirne un tempestivo esame da parte dei comandi interessati. Un esempio di **SAR** di tipo digitale è il sistema *UPD-8*, sviluppato dalla ditta Loral. L'apparato opera ad una lunghezza d'onda di 3 centimetri ed ha una portata massima, dettata dalla potenza disponibile, di 130 km, con una risoluzione di 6,1 metri in azimut e di 4,6 metri in distanza. Le prestazioni migliorano a distanze più brevi: a 50 km si ha infatti una risoluzione di 3 metri. Il sistema *UPD-8* comprende un *data-link* ed è installato in un contenitore centrale realizzato modificando un serbatoio supplementare da 1.250 litri.

## TENDENZE E PROSPETTIVE

Gli sviluppi nel campo dei sistemi radar aviotrasportati per la sorveglianza del campo di battaglia sono legati soprattutto al progresso della tecnologia dei radar ad apertura sintetica, nei quali le tecniche della compressione di impulso sono ormai costantemente adottate. Le ricerche in atto sono indirizzate soprattutto ad assicurare la possibilità di operare con efficacia anche in ambiente elettronico ostile ed a migliorare la capacità di trattamento delle informazioni.

Dal punto di vista dei sistemi di intercettazione e disturbo un **SAR** rappresenta un bersaglio difficile. Un radar ad apertura sintetica opera infatti illuminando un punto al suolo solo per pochi secondi il che, unitamente al basso livello dei lobi laterali, assicurato da particolari accorgimenti, ne fa un sistema a **bassa probabilità di intercettazione (LPI-** *Low Probability of Intercept).*

A fronte di una crescente minaccia da parte degli apparati di contro-

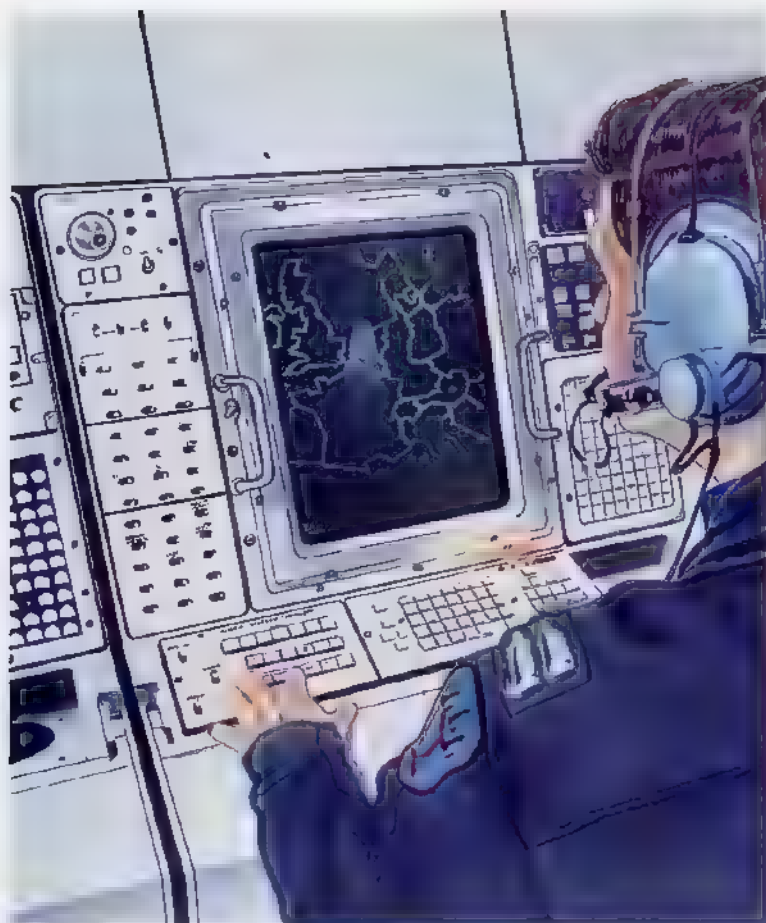
*A sinistra*
*L'immagine della sezione anteriore della carlinga di un F/A-18 «HORNET» ne evidenzia la complessità di pilotaggio.*

*In alto*
*Disegno di un NIMROD AEW 3XZ 285. Nella parte anteriore si nota il radome ove è alloggiato il radar*

misure elettroniche si punta ad abbattere ulteriormente il livello dei lobi laterali, sviluppando inoltre concetti del tutto innovatori come quello di **radar bistatico.** Questo prevede l'installazione del trasmettitore e dei ricevitori su due velivoli diversi. Il velivolo trasmittente, più suscettibile di scoperta da parte dell'avversario, opera ben lontano dalla minaccia, mentre il velivolo ricevente può avvicinarsi all'area di interesse senza che la sua posizione venga tradita dall'emissione di energia a radio frequenza.

I risultati degli esperimenti effettuati negli Stati Uniti non sono ovviamente disponibili, ma quanto riportato dalla stampa specializzata sembra indicare che le immagini radar ottenute sono di qualità non inferiore a quelle di un **radar monostatico** (nel quale cioè trasmettitore e ricevitori sono collocati sullo stesso velivolo), ed a volte addirittura migliori, in quanto viene attenuato l'effetto di «scintillazione» del bersaglio.

Grandi risultati promette l'impiego di circuiti integrati ad alta velocità (**VHSIC** — *Very High Speed Integrated Circuits).* Grazie al sensibile incremento delle capacità di calcolo reso possibile dalla loro utilizzazione, si potranno avere migliori prestazioni sia in termini di portata che di risoluzione. Le nuove tecnologie a stato solido, incrementando le possibilità di elaborazione del segnale, permetteranno inoltre di sviluppare sistemi **SAR** con la capacità di evidenziare bersagli potenziali e di procedere eventualmente in modo automatico al loro riconoscimento od alla loro identificazione. Ciò semplificherebbe in misura notevole il compito di un operatore, la cui difficoltà risulta evidente quando si consideri che un moderno radar ad apertura sintetica può produrre un'enorme quantità di dati in tempi brevissimi, arrivando ad un milione di elementi di immagine al secondo. Gli algoritmi per la scoperta e il riconoscimento automatico del bersaglio in corso di definizione negli Stati Uniti e presso il *Royal Signal and Radar Establishment* britannico utilizzano la caratteristica degli echi radar non solo in termini di intensità ma anche di polarizzazione del segnale.

Si tratta di un'applicazione del concetto di intelligenza artificiale, mirante a ridurre il numero e la complessità delle decisioni richieste a chi analizza un'immagine radar. Obiettivo non meno importante è il raggiungimento della capacità di discriminare bersagli in movimento da bersagli fissi, sfruttando lo spostamento in frequenza, dovuto ad effetto doppler.

I sistemi radar aviotrasportati a grande portata, in grado di scandagliare in profondità lo schieramento avversario, sono destinati ad avere un ruolo sempre più importante in qualsiasi dispositivo per la sorveglianza del campo di battaglia. I dati raccolti da un velivolo così equipaggiato, operante ad alta quota, ben all'interno delle proprie linee, al di fuori del raggio d'azione dei sistemi

*A sinistra. Disegno di una consolle di radar*
*A destra. Immagine trasmessa da un radar di sorveglianza ed elaborata dal computer*

controaerei dell'avversario, costituirebbero un supporto informativo di enorme valore, consentendo di fronteggiare tempestivamente le mosse dell'avversario, soprattutto per quanto riguarda le cosiddette forze di seconda schiera. Sulla base di queste informazioni potrebbero essere pianificate missioni a bassa quota di velivoli pilotati e non, equipaggiati con altri tipi di sensori, di prestazioni inferiori in termini di risoluzione, l'intervento dei quali è comunque necessario per l'esame di dettaglio degli obiettivi, il controllo del fuoco e la verifica dei danni inferti. Anche in questo ruolo, accanto a sensori elettro-ottici, potrebbero trovare impiego sistemi **SAR** relativamente meno sofisticati. In questo caso, in virtù della prevedibile quota operativa, non superiore a qualche centinaio di piedi, sarebbe infatti sufficiente una portata di 15-20 chilometri, idonea del resto ad evitare la minaccia delle difese di punto. Peso e dimensioni dovrebbero essere tali da consentirne l'installazione sia in contenitori ventrali, utilizzabili da velivoli pilotati ad alte prestazioni, sia a bordo di UMA. Un SAR di questa classe, che impiega amplificatori **FET** all'arseniuro di gallio e sfrutta un dispositivo di stabilizzazione del sensore di tipo elettronico, mediante elaborazione del segnale, è in corso di sviluppo da parte di una ditta statunitense.

L'esigenza di un esame in tempo reale o quasi dell'immagine impone anche in questo caso il ricorso ad un *data-link*.

L'impiego di sistemi radar aviotrasportati, di elevata risoluzione, per la sorveglianza di alta quota ed a grande distanza del campo di battaglia, è il concetto ispiratore di programmi di sviluppo avviati in diverse nazioni occidentali. Il britannico **ASTOR** *(Area Stand Off Radar)* e lo statunitense **JSTARS** *(Joint Surveillance Target Attack Radar System)* prevedono entrambi l'impiego di radar installati su vettori aerei dedicati e di *data-link* per la trasmissione a terra delle informazioni.

Il programma **ASTOR** venne avviato quando risultò chiaro, sulla base di simulazioni operative, che solo disponendo di un sistema di questo tipo sarebbe stato possibile impiegare con efficacia gli **RPV** *(Remotely Piloted Vehicle)* **Phoenix**, equipaggiati con sensori elettro-ottici, sui quali l'esercito britannico faceva affidamento per soddisfare le esigenze di acquisizione ed identificazione dei bersagli. Nell'ambito del programma, che ha assunto caratteristiche interforze, l'industria ha sviluppato due sistemi radar, di differenti capacità e prestazioni.

L'Esercito desidera infatti un radar in grado di rilevare con prontezza bersagli in movimento, mentre l'Aeronautica è più interessata all'esplorazione ed all'analisi di installazioni fisse quali aeroporti e depositi. Il primo dei due requisiti ha trovato risposta in un **radar pulse-doppler**, mentre per soddisfare le esigenze della RAF è stato proposto un sistema **SAR**. Una decisione in merito alla produzione di uno solo o di entrambi i sistemi verrà presa nel 1988 sulla base delle prove di volo effettuate utilizzando rispettivamente un biturboelica *Pilatus Britten Norman BN-2T Turbo Islander* ed un bombardiere *Canberra* modificato. Il **JSTAR**, frutto di un programma congiunto USAF-US Army, è costituito anch'esso da due elementi: un **radar multimodo** aviotrasportato ed una stazione mobile di terra che riceve dati grezzi via *data-link* e provvede quindi alla loro elaborazione e

distribuzione

Il sistema, estremamente complesso, è nato come logica conseguenza della dottrina **Airland Battle 2000** e dovrebbe permettere al comandante di rilevare unità in movimento ben al di là della linea del fronte e di ingaggiarle sia impiegando armi terrestri a grande portata sia ricorrendo all'intervento delle forze aeree. Il radar, con capacità **SAR**, sarà installato in una carenatura ventrale su velivoli *Boeing 707-320* ridenominati *E-8A* in grado di svolgere le funzioni di posto comando e controllo. I velivoli dovrebbero operare a quote comprese tra 30.000 e 40.000 piedi, ad almeno 200 km dalla linea del fronte, rimanendo in posizione per circa 8 ore. Come nel caso del sistema **ASTOR**, le informazioni raccolte verrebbero integrate con quelle ottenute da altri mezzi aerei, pilotati e non, equipaggiati con vari tipi di sensori. Una soluzione diversa è quella adottata dal sistema francese **ORCHIDEE** *(Observatoire Radar Coherent Heliporté d'Investigation Des Elements Ennemis)*. Il vettore aereo è un elicottero del tipo *Super Puma*, sotto il quale è installata un'antenna rotante di 5 m estesa in volo. Il radar è un *pulse-doppler multimodo* in grado di rilevare sia bersagli fissi che bersagli in movimento, con particolare riguardo per gli elicotteri, ad una distanza massima di 150 km. Gli elicotteri dovrebbero operare in gruppi di 3 mezzi, ad una distanza di 50 km dalla linea del Fronte, a quote comprese tra 6.500 e 13 000 piedi. Per aumentare le possibilità di sopravvivenza del mezzo il tempo di osservazione sarebbe limitato a pochi secondi e gli elicotteri cambierebbero continuamente posizione, spostandosi dall'una all'altra a bassa quota. Il sistema **ORCHIDEE**, che prevede la trasmissione a terra dei dati in tempo reale, dovrebbe entrare in servizio nel 1991

## CONCLUSIONI

I sistemi radar aviotrasportati operanti a lunghezze d'onda centimetriche sono ormai una componente essenziale di qualunque dispositivo per la sorveglianza del campo di battaglia, che deve prevedere un impiego accuratamente coordinato di sensori operanti nelle diverse porzioni dello spettro elettromagnetico in modo da sfruttare al meglio le loro differenti capacità. Il problema della risoluzione, che per lungo tempo ha limitato l'impiego di sensori a microonde in questo modo, è stato superato grazie a tecniche quali la **compressione d'impulso** e l'**apertura sintetica**. Diventa così possibile sfruttare la portata e la capacità ogni tempo del radar ai fini della scoperta, se non del riconoscimento, di bersagli di interesse tattico, mantenendo l'aeromobile su cui il sistema è installato in posizione sicura, al di fuori della minaccia delle armi controaeree avversarie. La vulnerabilità a contromisure elettroniche, inconveniente tipico dei sistemi radar, viene significativamente ridotta grazie all'impiego di accorgimenti particolari in fase di progetto ed alle caratteristiche stesse dei **SAR**. Ulteriori possibilità di miglioramento sono legate all'evoluzione del concetto di **radar bistatico.**

**Cap. Basilio Di Martino**

NOTE

(1) «Sistemi Elettro-ottici Aviotrasportati per la Sorveglianza del Campo di Battaglia» — Rivista Militare 4/85

LA CHIESA
TRA I MILITARI

**_La polemica per la presenza di uomini di chiesa tra i militari è vecchia: chi non ricorda le prese di posizione di don Milani e relativo processo? Anche oggi le acque non sono tranquille. Ma ecco dalla penna dell'Ordinario Militare le ragioni di una tale presenza e i tentativi di renderla adeguata alle necessità degli uomini in divisa e delle loro famiglie._**

Quando venne pubblicata la lista delle diocesi italiane, ristrutturate — si fa per dire — dopo gli accordi concordatari del 1984, in fondo figurava al n. 228 l'«Ordinariato Militare in Italia». La Costituzione apostolica «Spirituali Militum Curae» del 21 aprile 1986 aveva infatti elevato a «chiese particolari assimilate alle diocesi» i vicariati castrensi esistenti nel mondo. Ed era normale che se ne traessero le conseguenze anche in Italia

Questo è il fatto nella sua elementare enunciazione giuridica. È indubbio dunque che qualcosa è cambiato nelle tradizionali forme di assistenza spirituale ai militari. Prendendo lo spunto dall'avvio ufficiale della nuova disciplina, con la consegna degli Statuti per l'Italia da parte del Nunzio Apostolico all'inizio del novembre 1987, è stato pubblicato un fascicolo, «La Chiesa tra i militari», che riporta i documenti e traccia alcune linee. È forse utile ripercorrerne almeno lo schema.

La Costituzione apostolica citata è breve. Presenta la nuova figura canonica dell'Ordinariato Militare e ne enuncia sapientemente i caratteri e le novità: assimilazione a diocesi, estensione del quadro dei fedeli, cumulatività della giurisdizione con i vescovi locali, inserimento del vescovo nella conferenza episcopale, presbiterio proprio permanente o affidato, chiamata dei laici ad assumere la loro parte nella crescita di questa Chiesa

Se la Costituzione apostolica è una specie di legge quadro — ciò che rappresenta una originalità nell'ordinamento canonico —, gli Statuti si prefiggono di calare i principi nella realtà dei diversi paesi.

*Nunni Verga: «Corteo religioso»*

Ci si può legittimamente chiedere quali migliorie ha potuto comportare questo ultimo documento. In effetti non si tratta soltanto di un perfezionamento giuridico della Costituzione Apostolica, ma di un necessario complemento sul piano pastorale.

Cominciamo a dire che il valore degli Statuti è pari, per la loro origine e autorità, alla Costituzione citata. Ma in più gli Statuti consentono ai principi della Costituzione di incarnarsi, come si diceva, nelle diverse situazioni.

La figura dei cappellani militari, gli organismi collaterali dell'assistenza spirituale, le tradizioni e le esigenze sono diverse da paese a paese. Nella maggior parte dei casi l'Ordinario Militare è anche il capo, a tutti gli effetti organizzativi, dei cappellani. In alcuni, al contrario, non solo è distinta la figura canonica da quella civile-militare — ciò che vale per tutti — ma diverse sono le persone. Così l'inquadramento è molto vario, senza dire dell'inserimento di questo settore operativo nel quadro pastorale della nazione.

Si spiega in tal modo l'importanza degli Statuti nazionali. La Santa Sede ha tenuto conto di ciò che, in tempi diversi a partire dal 1926, aveva già negoziato con il governo italiano. In più ha integrato nelle norme quanto l'esperienza ha già felicemente maturato in più di 70 anni di esercizio.

Con tutta la prudenza, ma anche la decisione del caso, bisogna tendere a che tutti i fedeli si sentano Chiesa e tutti i militari cattolici esercitino una vera responsabilità nella edificazione della loro Chiesa. Non si tratta di appiattire le responsabilità, ma, al contrario, di moltiplicarle. È su questa esigenza che andrà misurata

*Questo gruppo in legno policromo e dorato raffigurante San Giorgio e il drago (Stoccolma, chiesa di S. Nicola) è il capolavoro di Bernt Notke, uno dei più fantasiosi e originali interpreti del Tardogotico tedesco. In Germania e negli altri Paesi dell'Europa centrale gli scultori rimasero a lungo fedeli agli schemi medievali, insistendo nel realismo minuzioso, nell'atteggiamento delle figure, nel gioco dei panneggi e nella ricchezza dei motivi ornamentali.*

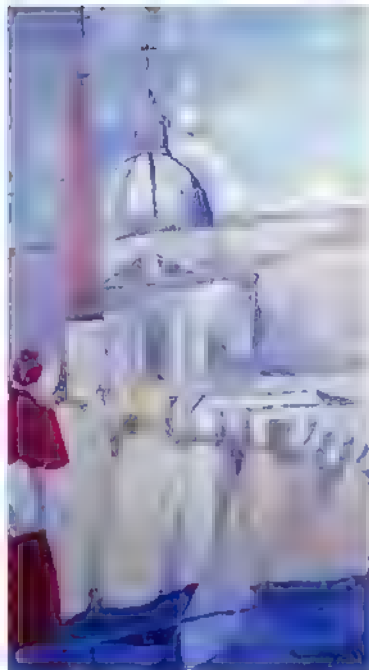
*Ninni Verga: «Processione a Roma»*

l'idoneità di molte norme e strutture previste dagli Statuti.

Senza essere pedanti e minuziosi, gli Statuti fanno per l'Italia delle scelte ben precise: niente seminario per i cappellani militari e niente incardinazioni in funzione di una comunione più faticosa forse ma obbligata con le Chiese italiane. Altra posizione qualificante è data dai vari organismi di comunione per i presbiteri e per i laici. Novità rilevante è la costituzione di un fondo, a base volontaria, per il sostegno di quelle attività pastoralmente irrinunciabili anche se non coperte dall'istituzione militare: vocazioni, preparazione di laici e religiose ospedaliere, uffici pastorali diocesani ecc..

Il terzo documento entrato nel fascicolo è costituito dal piano pastorale per il triennio 1987 90 che si è dato l'Ordinariato. Un piano esige un'analisi globale e scelte prioritarie. La nostra fa perno sulla valorizzazione dei laici. La natura della Chiesa esige la partecipazione attiva di tutto il popolo di Dio. In condizioni incerte e subordinate com'era nella struttura precedente, la presenza della Chiesa si limitava all'azione generosa e non poche volte di avanguardia dei cappellani. Va ricordato che una qualche collaborazione dei laici non è mai mancata.

E allora? Il salto qualitativo è un altro. Sarà sempre necessario riflettere insieme e insieme decidere il modo migliore di organizzare il culto e l'assistenza spirituale all'interno dell'ambiente e, oggi, anche tra le famiglie soprattutto dove esistono «villaggi-azzurri» o «città militari» che lo richiedano. I previsti e già avviati Consigli pastorali a tre livelli — locale, zonale, centrale — troveranno sicuramente spazi e stimoli a non finire. Ma c'è un di più, che non può sfuggire a chi è attento alle esigenze della pastorale di oggi e di domani Si tratta della «nuova evangelizzazione» per usare la terminologia introdotta dal Papa.

Mi viene chiesto spesse volte: cosa cambierà nel vostro ministero? La mia risposta è provocatoria: nulla e tutto. Nulla se guardiamo all'impegno quotidiano di un buon cappellano, attento e disponibile sempre ad ogni esigenza. Chiese, cappelle, visite ai reparti isolati, catechesi crismale e matrimoniale, cori sacri e profani, animazione del tempo libero, équipes di supporto per psicolabili. Un lavoro di seminagione senza attese di resa immediata. Gli uomini della speranza, si potrebbero chiamare i cappellani. Ma la nuova prospettiva porterà a privilegiare la comunità, per piccola che sia, in funzione di una presenza ecclesiale più profonda e dinamica

Parole? Possono restare tali in verità. Ma cosa vuol dire nuova evangelizzazione se non confrontare le esigenze e prima ancora gli stimoli del Vangelo con la condizione dei militari e con la situazione militare, oggi, in Italia, nella NATO e nel mondo? I problemi non mancano davvero: dalla condizione giovanile al suo impatto col mondo militare, dalla ristrutturazione delle Forze armate ai grandi temi vissuti in prima persona della difesa, del disarmo, dell'arruolamento, della pace. Forse che i cristiani non hanno nulla da dire, meglio da aggiungere, alle analisi strategiche correnti? Quando si dice che dalla Chiesa si attende una parola, è solo al Papa che si pensa? E le comunità locali, e i responsabili e i portatori di una esperienza di militari e di credenti vissuta dentro, non contano niente? Il muoversi in questa direzione, non è un impegno pastorale?

Qualcuno ha osato scrivere che l'Ordinariato Militare è segno di una chiesa in ritardo di 40 anni. Mi si è gridato in faccia che dovrei vergognarmi delle stellette. E gli altri sei centomila che le portano dovrebbero pure vergognarsi del segno di un onorato servizio che rendono alla comunità? Anche i carabinieri che muoiono per la difesa della mia libertà sarebbero assassini o imbecilli?

I massimalismi sono evidenti in molti ambienti, ma i fondamentalisti, in tutti i campi, sono gente rispettabile ma pericolosa. Essi creano vuoti che sono puntualmente riempiti proprio da chi si vorrebbe esorcizzare. L'esempio più clamoroso è stato il disimpegno in Europa, dopo quello dei Verdi in Germania. Chi abbia riempito quel vuoto è tristemente noto. E se la Chiesa fosse in anticipo perché vede più lontano?

È su questa frontiera della coscienza ecclesiale da parte dei fedeli tutti, sacerdoti e laici, che, sembra a me, si gioca anche il futuro del servizio di assistenza spirituale ai militari, così come la legge dello Stato la prevede e la promuove in Italia La Chiesa, anche la nostra Chiesa, è disponibile per tutti, per quelli che la richiedono e, sia pure in forme diverse, anche per quelli che apparentemente la rifiutano. Ma non possiamo pretendere che uno Stato, doverosamente laico, si faccia carico di istanze ed esigenze spirituali e religiose, se nessuno se ne mostra interessato e ne chiede lo sviluppo come espressione della propria libertà

Fare Chiesa coinvolgendo militari di carriera e di leva, familiari e civili legati al mondo militare, operatori permanenti o benevoli, è qualcosa di meglio e di più di un progetto. È una garanzia di essere fedeli a Dio e agli uomini

**Mons. Gaetano Bonicelli**
Ordinario Militare per l'Italia

# L'ORDINAMENTO DEL PERSONALE CIVILE DELLA DIFESA

## SITUAZIONE E PROSPETTIVE

Il problema in titolo deve necessariamente essere esaminato nel più ampio contesto del personale civile dello Stato che, come noto, è rimasto per più di cinquanta anni praticamente uguale a quello stabilito con i regi decreti degli anni '20.

Occorre infatti attendere gli anni '70-'80 per avere modifiche sostanziali a tale ordinamento non più rispondente alla realtà socio-economica del Paese ed alle nuove esigenze della pubblica amministrazione.

In particolare, due sono i provvedimenti legislativi che risultano a tal fine fondamentali:

- il **D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748** «Disciplina delle funzioni dirigenziali nell'amministrazione dello Stato, anche ad ordinamento autonomo» riguardante la dirigenza statale;

- la **legge 11 luglio 1980, n. 312** «Nuovo assetto retributivo-funzionale del personale civile e militare dello Stato» relativo al personale non dirigenziale.

### D.P.R. 30 GIUGNO 1972, N. 748

Ha segnato la vera e propria istituzione di un ruolo dirigenziale differenziato da quello degli impiegati.

La figura del dirigente dello Sta-

to ha assunto una propria fisionomia pur continuando a mantenere lo status di impiegato (tutte le norme relative allo stato giuridico degli impiegati civili dello Stato sono oggi applicabili anche ai dirigenti)

La carriera dirigenziale viene configurata su tre qualifiche:

• **Primo dirigente:** è la qualifica iniziale alla quale si accede mediante concorso per titoli di servizio e previo superamento di un corso di formazione dirigenziale della durata di 14 mesi da tenersi presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione·

• **Dirigente superiore:** è la qualifica intermedia a cui accedono, nei limiti dei posti disponibili, i primi dirigenti con almeno tre anni di servizio o per anzianità o per concorso;

• **Dirigente generale:** è la qualifica di vertice conferita con nomina del Consiglio dei Ministri (su proposta del Ministro competente) ai dirigenti superiori o ad altri funzionari di ruoli diversi.

I dirigenti vengono preposti alla direzione di ampie ripartizioni delle amministrazioni centrali e dei più importanti uffici periferici. In particolare, in campo amministrativo, hanno le facoltà di spesa indicate in tab. 3

Tale riforma della dirigenza ha tuttora il carattere della provvisorietà in attesa di una nuova disciplina che meglio risponda alle reali esigenze dello Stato moderno. Al riguardo, infatti, oltre a diverse proposte parlamentari presentate sull'argomento la legge-quadro sul pubblico impiego (legge 29 marzo 1983, n. 93) ha espressamente preannunciato la riforma di tutta la dirigenza pubblica in aderenza ai «principi di omogeneizzazione delle posizioni giuridiche, della perequazione e trasparenza amministrativa dei trattamenti economici e dell'efficienza amministrativa»

**LEGGE 11 LUGLIO 1980, N. 312**

Ha dato il via alla riforma dell'ordinamento del personale non dirigenziale.

Il nuovo modello ordinativo disegnato supera l'attuale concetto della separazione fra l'attività operaia e quella impiegatizia e configura un inquadramento unico di tutto il personale non dirigenziale basato sulla classificazione per fasce funzionali.

In particolare sono previste 9 fasce denominate qualifiche funzionali comprendenti ciascuna più profili professionali.

Tale classificazione in fasce è un atto organizzativo meramente convenzionale per rappresentare in scala di valori crescenti dal 1° al 9° livello, in relazione al loro «peso», le diverse prestazioni lavorative. Le qualifiche più basse prevedono attività semplici che non richiedono specifica preparazione mentre quelle più alte si caratterizzano per maggiore complessità (tab. 2)

Ogni fascia o qualifica funzionale comprende più profili professionali. Questi ultimi si fondano sul tipo di prestazione lavorativa considerata per il suo contenuto in relazione ai seguenti elementi fattoriali che caratterizzano le fasce funzionali: le specifiche mansioni da espletare, il requisito culturale e professionale richiesto per espletare tali mansioni, le responsabilità effettive, la sfera di autonomia che comporta e la mobilità sia orizzontale (da un profilo ad un altro nell'ambito della medesima fascia) sia verticale (da un profilo di qualifica inferiore ad un altro di qualifica superiore).

I profili professionali sono complessivamente 285 (tab. 1) a fronte dei circa 500 ruoli oggi esistenti. Quelli di interesse dell'Esercito sono 212.

Il nuovo modello si ispira al criterio di

• integrare più mansioni per rendere il lavoro vario, interessante e motivato. Ciò nella considerazione che la parcellizzazione spinta del lavoro porta alla demotivazione rendendo l'uomo un «robot»;

• dare un margine di sovrapponibilità fra profili omogenei e complementari al duplice scopo di consentire da una parte la mobilità orizzontale da un profilo all'altro della medesima qualifica e dall'altra un impiego flessibile del personale per far fronte ad esigenze contingenti (assenze di altro operatore con mansioni affini).

Presenta molti aspetti positivi. In particolare, consente:

• un maggior grado di flessibilità e tempi ridotti per poter attuare le modifiche alle dotazioni che si renderanno necessarie nel tempo per adeguare gli organici alle mutevoli esigenze dell'Amministrazione.

Le dotazioni dei profili sono infatti determinate con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, anziché con D.P.R. come avviene oggi;

• una più equa retribuzione superando l'attuale situazione di grave disparità esistente nel settore (la cosidetta «giungla retributiva») determinatasi a seguito delle diverse leggi che si sono susseguite nel tempo (ad esempio, il dattilografo impiegato nel Comune è retribuito in maniera differente da quello impiegato nella Regione o nell'Amministrazione dello Stato).

La retribuzione viene infatti definita in relazione al livello o fascia funzionale di appartenenza, nella quale sono stati raggruppati più profili professionali, diversi come espletamento di funzioni, ma di pari peso o valenza nel contenuto (ad esempio il muratore ed il falegname appartenenti entrambi alla IV qualifica avranno la medesima retribuzione, in quanto le due professioni sono considerate di pari valenza).

Peraltro, ciò darà pratica attuazione al contenuto dell'art. 36 della Costituzione che prevede che a pari qualità e quantità di lavoro debba corrispondere una pari retribuzione qualunque sia l'amministrazione, l'azienda o l'ente di appartenenza,

• una maggiore chiarezza di attribuzioni che si tradurrà in una maggiore funzionalità dell'ente.

L'integrazione di più mansioni nello stesso profilo ed il margine di sovrapponibilità fra profili omogenei e complementari permette, infatti, di poter adottare un solo profilo professionale sia presso il piccolo ente

nel quale l'operatore è unico e deve esercitare tutte le attività connesse con il suo profilo sia presso il grande ente nel quale i vari operatori, pur appartenendo allo stesso profilo, espletano solo talune delle attività in esso previste in relazione alle esigenze organizzative dell'ente ed ai relativi carichi di lavoro. Esempio l'artificiere esplosivista della IV qualifica impiegato presso un deposito munizioni esegue di norma tutte le mansioni previste dal profilo mentre quello impiegato nell'ambito di uno stabilimento militare esegue di norma le sole mansioni specifiche della squadra in cui opera.

## PROFILI PROFESSIONALI: RIFLESSI SULLA FORZA ARMATA

Il personale civile svolge un ruolo primario nel settore logistico-amministrativo territoriale dell'Esercito non solo in quanto rappresenta una forza di circa 30.000 unità ma anche per le professionalità che esprime nell'ambito della vasta gamma di servizi prestati che vanno dalla sanità all'attività degli stabilimenti industriali, dai servizi generali ai lavori infrastrutturali, dalla ricerca scientifica ai servizi amministrativi.

L'introduzione, a brevissimo termine, del nuovo inquadramento per profili professionali darà nuova vitalità al settore del personale civile che si tradurrà in maggiore efficienza per la Forza Armata.

Ciò, grazie, oltre ai sopramensionati vantaggi di carattere generale, anche al fatto che il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento segna una sostanziale modifica degli organici del personale civile in termini qualitativi con l'introduzione di profili professionali «emergenti».

Tale processo di adeguamento qualitativo interessa una notevolissima entità di personale civile quale conseguenza dei sostanziali mutamenti degli organi tecnico-logistico-amministrativi dell'Esercito programmati nel quadro del riordinamento 1986-1989 per conformarli al le molteplici esigenze connesse con:

- l'avvento massiccio dell'informatica distribuita;
- l'introduzione di tecnologie e sistemi d'arma sempre più sofisticati;
- l'adozione di nuove procedure di lavoro;
- il decentramento amministrativo.

Di seguito, per i settori di attività più significativi, i profili professionali «emergenti» d'interesse dell'Esercito

## INDICE DEI PROFILI PROFESSIONALI RIPARTITI PER QUALIFICA

(I profili di interesse dell'Esercito sono evidenziati in neretto)

### I QUALIFICA

26 - Addetto alle pulizie

### II QUALIFICA

25 - Addetto alle attrezzature e pulizie
87 - Sguattero

### III QUALIFICA

10 - Conducente di automezzi
24 - Addetto ai servizi ausiliari e di anti-[illegible]
88 - Addetto alla ristorazione
97 - Marinaio
131 - Ausiliario socio sanitario
210 - Addetto alle lavorazioni
253 - Addetto alle lavorazioni agrarie

### IV QUALIFICA

5 - Coadiutore
7 - Dattilografo
9 - Conducente di automezzi speciali
11 - Autista meccanico
22 - Addetto ai servizi di portierato e custodia
23 - Addetto ai servizi di vigilanza
35 - Operatore per le lavorazioni motoristiche e meccaniche
38 - Aggiustatore meccanico
42 - Operatore per la lavorazione dei profilati e laminati metallici
44 - Saldatore
46 - Operatore di macchine per le lavorazioni metalliche e plastiche
50 - Elettricista
54 - Elettromeccanico
58 - Apparecchiatore elettronico
61 - Operatore per la lavorazione di materiali non metallici
65 - Muratore
67 - Pittore
69 - Falegname
71 - Idraulico
74 - Sorvegliante idraulico
76 - Operatore per bacino
79 - Operatore per la lavorazione del vetro d'ottica
81 - Aggiustatore ottico
85 - Goniometrista
89 - Operatore per l'alimentazione
91 - Cameriere
93 - Macellaio
95 - Conduttore di motori navali
98 - Farista
104 - Nostromo
109 - Marinaio conduttore
112 - Capo barca per il traffico nello Stato
113 - Dragatore
117 - Tipografo compositore
119 - Tipografo impressore
121 - Fotocompositore
123 - Legatore
124 - Fotografo editoriale
125 - Litografo
132 - Infermiere generico
148 - Agente ausiliario di laboratorio tec-[illegible]
149 - Prelevatore per analisi
153 - Artificiere esplosivista
154 - Armaiolo sperimentatore collaudatore al tiro
157 - Ciniere
158 - Buttero
162 - Aiuto cabinista fototelecinematografico
168 - Attrezzista dell'area chimico mineraria
173 - Vigilatrice penitenziaria
179 - Agente ausiliario balneo termale
180 - Massochinesifisioterapista
182 - Cordaio
208 - Telefonista telescriventista operatore radio
252 - Tecnico agrario
284 - Addetto alle unità di acquisizione dati
285 - Addetto alle macchine ausiliarie

### V QUALIFICA

4 - Operatore amministrativo
6 - Stenodattilografo
8 - Coordinatore di rimessa
12 - Autista meccanico specializzato
16 - Operatore amministrativo contabile
27 - Capo addetto ai servizi di vigilanza e custodia
31 - Operatore statistico
36 - Motorista meccanico specializzato
37 - Meccanico specializzato grandi motori
39 - Aggiustatore meccanico specializzato
40 - Collaudatore meccanico
43 - Operatore specializzato per la lavorazione dei profilati e laminati metallici
45 - Saldatore specializzato
47 - Operatore specializzato di macchine per le lavorazioni metalliche e plastiche
51 - Elettricista specializzato
52 - Collaudatore elettrico
55 - Elettromeccanico specializzato
56 - Collaudatore elettromeccanico
59 - Apparecchiatore elettronico specializzato
62 - Operatore specializzato per la lavorazione di materiali non metallici
63 - Collaudatore per la lavorazione di materiali non metallici.
66 - Muratore specializzato
68 - Pittore specializzato
70 - Falegname specializzato
72 - Idraulico specializzato
75 - Ufficiale idraulico
77 - Operatore specializzato per bacino
80 - Operatore specializzato per la lavorazione del vetro d'ottica
82 - Aggiustatore ottico specializzato
83 - Collaudatore ottico
86 - Goniometrista specializzato
90 - Operatore specializzato per l'alimentazione
92 - Cameriere direttore di sala e di bar
96 - Conduttore specializzato di motori navali
99 - Farista capo
100 - Ufficiale di macchina
102 - Direttore di macchina
105 - Comandante
108 - Ufficiale di coperta
110 - Marinaio autorizzato al traffico
118 - Tipografo compositore specializzato
120 - Tipografo impressore specializzato
122 - Fotocompositore specializzato
126 - Litografo specializzato
133 - Infermiere professionale
135 - Tecnico di radiologia medica
136 - Tecnico di radioterapia
138 - Tecnico di anestesia, rianimazione, circolazione extracorporea e dialisi
140 - Tecnico di centro trasfusionale
142 - Odontotecnico
146 - Guardia di sanità
151 - Preparatore farmaceutico specializzato
152 - Artificiere esplosivista specializzato
155 - Armaiolo specializzato sperimentatore collaudatore al tiro
156 - Sorvegliante di allevamento
159 - Operatore fototelecinematografico
160 - Missagista montatore
161 - Fonico fototelecinematografico
163 - Cabinista fototelecinematografico
172 - Vigilatrice penitenziaria vicesovrintendente
178 - Operatore subacqueo specializzato
181 - Cordaio specializzato
207 - Disegnatore specializzato
209 - Telescriventista centralinista operatore radio specializzato
237 - Operatore tributario
244 - Operatore dell'area pedagogica
251 - Tecnico agrario specializzato
261 - Addetto ausiliario dei servizi all'e-[illegible]
262 - Telescriventista centralinista specializzato dei servizi della difesa all'estero
264 - Operatore tecnico specializzato di laboratorio
281 - Registratore di dati
282 - Operatore di sala macchine
283 - Addetto ai terminali evoluti

### VI QUALIFICA

3 - Assistente amministrativo
15 - Ragioniere
19 - Assistente economico finanziario
30 - Assistente statistico
34 - Assistente linguistico
41 - Assistente tecnico motorista
48 - Assistente tecnico per le lavorazioni metalliche
49 - Assistente tecnico per la lavorazione delle materie plastiche
53 - Assistente tecnico per l'area elettrica
57 - Assistente tecnico elettromeccanico
60 - Assistente tecnico per l'elettronica
64 - Assistente tecnico per la lavorazione di materiali non metallici
73 - Assistente tecnico edile
78 - Assistente tecnico dei bacini
84 - Assistente tecnico ottico
94 - Dietista
101 - Ufficiale di macchina
103 - Direttore di macchina
106 - Comandante

107 Ufficiale di coperta
111 - Padrone marittimo per il traffico di 2ª classe
114 - Delegato di spiaggia
127 - Assistente tecnico proto
130 - Assistente del servizio cifra ed intercettazioni
134 - Capo sala
137 - Tecnico capo di radiologia e/o radioterapia
139 - Tecnico capo di anestesia, rianimazione circolazione extracorporea e dialisi
141 - Tecnico capo di centro trasfusionale
143 - Odontotecnico capo
144 - Assistente sanitario
145 - Segretario tecnico di sanita
147 - Assistente tecnico di laboratorio di analisi
150 - Assistente tecnico per le lavorazioni farmaceutiche
164 - Assistente tecnico fototelecinematografico
171 - Vigilatrice penitenziaria sovrintendente
176 - Assistente giudiziario
177 - Assistente tecnico subacqueo
187 - Addetto al traffico aereo
188 - Assistente tecnico
189 - Assistente tecnico per l'elettrotecnica
190 - Assistente tecnico per l'elettronica industriale
191 - Assistente tecnico per la fisica industriale
192 - Assistente tecnico per la energia nucleare
193 - Assistente tecnico per le telecomunicazioni
194 - Assistente tecnico per la chimica industriale
195 - Assistente tecnico per la chimica nucleare
196 - Assistente tecnico per la industria mineraria
197 - Assistente tecnico per la termotecnica
198 - Assistente tecnico delle industrie grafiche
199 - Assistente tecnico della grafica e della pubblicità
200 - Assistente tecnico agrotecnico
201 - Assistente tecnico per le tecnologie alimentari
202 - Assistente tecnico di laboratorio di ricerca e di controllo sanitario
206 - Assistente idrogeotopocartografico
236 - Assistente tributario
240 - Assistente dell'ispettorato del lavoro
243 - Assistente sociale
245 - Educatore
250 - Assistente tecnico agrario
260 - Assistente dei servizi all'estero
263 - Assistente restauratore
276 - Programmatore
277 - Proceduristа di organizzazione
278 - Programmatore di gestione operativa
279 - Capo unità operativa
280 - Consollista

### VII QUALIFICA

2 - Collaboratore amministrativo
14 - Collaboratore amministrativo contabile
18 - Collaboratore economico finanziario
29 - Collaboratore statistico
33 - Traduttore interprete
115 - Capitano di lungo corso - Aspirante C.L.C.
129 - Analista cripto TLC
166 - Vice ispettore di produzione tecnico-artistica
170 - Collaboratore di istituto penitenziario
175 - Collaboratore di cancelleria
186 - Capo addetto al traffico aereo
203 - Capo tecnico
205 - Cartografo
212 - Architetto
214 - Biologo
216 - Chimico
219 - Farmacista
221 - Fisico
223 - Geologo
225 - Ingegnere
227 - Medico
229 - Medico veterinario
231 - Psicologo
233 - Matematico
235 - Collaboratore tributario
239 - Collaboratore dell'ispettorato del lavoro
242 - Assistente sociale coordinatore
246 - Educatore coordinatore
249 - Collaboratore agrario
255 - Vice conservatore di archivio notarile
257 - Archivista di Stato
259 - Redattore
266 - Collaboratore bibliotecario
268 - Collaboratore storico dell'arte
270 - Collaboratore archeologo
273 - Analista
274 - Programmatore di sistema
275 - Capo sala macchina

### VIII QUALIFICA

1 - Funzionario amministrativo
13 - Funzionario amministrativo contabile
17 - Analista economico finanziario
20 - Analista di organizzazione
21 - Ispettore per le società fiduciarie e di revisione
28 - Funzionario statistico
32 - Revisore interprete traduttore
116 - Capitano di lungo corso Padrone marittimo 1ª classe
128 - Esperto criptoanalista
165 - Aiuto regista
167 - Ispettore di produzione tecnico-artistica
169 - Direttore di istituto penitenziario
174 - Funzionario di cancelleria
183 - Ispettore di volo
184 - Ispettore della circolazione aerea e della assistenza al volo
185 - Investigatore di incidenti aerei
204 - Cartografo direttore
211 - Architetto direttore
213 - Biologo direttore
215 - Direttore chimico
217 - Esperto in criminologia clinica
218 - Direttore farmacista
220 - Direttore fisico
222 - Geologo direttore
224 - Ingegnere direttore
226 - Direttore medico
228 - Direttore medico veterinario
230 - Psicologo coordinatore
232 - Matematico coordinatore
234 - Funzionario tributario
238 - Funzionario dell'Ispettorato del lavoro
241 - Direttore di servizio sociale
247 - Direttore di area pedagogica
248 - Funzionario agrario
254 - Conservatore di archivio notarile
256 - Archivista di stato ricercatore storico-scientifico
258 - Redattore capo
265 - Bibliotecario
267 - Storico dell'arte
269 - Archeologo
271 - Analista di sistema
272 - Analista di procedure

**Settore Leva, Reclutamento e Mobilitazione**

Sono in via di definizione i nuovi modelli organizzativi di Distretto Militare «al passo con i tempi» capaci di procedure di lavoro più snelle e funzionali, in grado quindi di rispondere, con maggior tempestività e precisione, alle esigenze delle componenti civili e militari del Paese.

La riorganizzazione dell'intero sistema si basa su:

- razionalizzazione e accentramento delle funzioni tecniche non d'interesse diretto dei cittadini;
- decentramento delle funzioni spiccatamente sociali, quali informazioni, rilascio documenti, ecc..

Elemento trainante per la definizione di una siffatta «filosofia» di funzionamento è il ricorso nella misura maggiore possibile alle procedure automatizzate ed all'utilizzazione dei mezzi meccanografici.

Nella branca leva e selezione l'obiettivo prioritario da perseguire è la maggiore efficienza dei relativi organi (Consigli di Leva, Uffici di Leva e Gruppi Selettori) da perseguire mediante accertamenti sanitari e psico-attitudinali più precisi, e quindi più probanti nell'interesse del cittadino e della Difesa

A tal fine risulta necessario l'impiego di personale civile esperto nel settore informatico, da reperire quindi tra quello con i profili di *addetto alle unità di acquisizione dati, addetto alle macchine ausiliarie, registratore di dati, operatore di sala macchine, addetto ai terminali evoluti, programmatore, proceduristа di organizzazione, programmatore di gestione operativa, capo unità operativa, consollista, analista, programmatore di sistema, capo sala macchina, analista di sistemi* e *analista di procedure*.

**Settore Sanitario**

È in atto la ristrutturazione ispirata ai seguenti criteri:

- separazione dell'attività di «ricovero e cura» da quella «medico legale»;
- accentramento del «ricovero e cura» in pochi ospedali pienamente funzionanti;
- decentramento delle attività medico-legali in opportune sedi ove sia possibile fornire, in tempo e in rapporti di distanza accettabile, i servizi richiesti;
- coordinamento dell'attività medico-legale con quella della leva-selezione.

Ne consegue l'impiego di personale civile specializzato nella branca sanitaria con i profili di *ausiliario socio-sanitario, agente ausiliario di laboratorio tecnico, prelevatore per analisi, infermiere professionale, tecnico di radiologia medica, tecnico di anestesia, rianimazione, circolazione extracorporea e dialisi, tecnico di centro trasfusionale, odontotecnico, guardia di sanità, preparatore farmaceutico specializzato, capo sala, tecnico capo di radiologia e/o radioterapia, tecnico capo di centro trasfusionale, odontotecnico capo, segretario tecnico di sanità, assistente tecnico di laboratorio di analisi, assistente tecnico per le lavorazioni farmaceutiche, psicologo e psicologo coordinatore*.

**Settore della logistica di supporto**

Il settore è in evoluzione in funzione dell'introduzione in servizio di nuovi sistemi d'arma più sofisticati e complessi che richiedono programmi di «approvvigionamento», «rifornimento» e «mantenimento» di nuova concezione per non vanificare il balzo tecnologico.

In tale ambito è, quindi, indispensabile l'impiego di personale specializzato nelle branche elettronica, meccanica e tecnica con i profili di *apparecchiatore elettronico, apparecchiatore elettronico specializzato, assistente tecnico per l'elettronica, aggiustatore meccanico, aggiustatore meccanico specializzato, assistenti tecnici* e *Capo tecnico*.

**Settore infrastrutturale**

È in atto un programma di rinnovo infrastrutturale che impegna il personale civile specie nel controllo e preparazione dei lavori affidati a ditte esterne all'Amministrazione della Difesa.

Ne consegue l'impiego di personale specializzato nel settore edile con il profilo di *assistente, tecnico edile*

**Settore amministrativo**

Le moderne esigenze in campo amministrativo impongono il decentramento delle funzioni fino ai minimi livelli per garantire la flessibilità e la funzionalità dell'intero sistema

Ne consegue l'impiego di personale specializzato cui affidare il servizio amministrativo di molti enti della Forza Armata sia nell'incarico di Capo servizio sia negli altri incarichi previsti dal «Regolamento per l'amministrazione e la contabilità degli organismi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica» con i profili di *funzionario amministrativo, funzionario amministrativo contabile, collaboratore amministrativo, collaboratore amministrativo contabile, assistente amministrativo* e *ragioniere*.

## CONCLUSIONI

L'auspicata riforma dell'ordinamento del personale civile dello Stato si può dire finalmente avviata.

Per il perseguimento degli obiettivi a base della riforma — che si prefiggono, quale scopo primario una maggiore efficienza complessiva della pubblica amministrazione — rimane comunque indispensabile il completamento del progetto con il varo quanto prima possibile:

- della prevista legge sul riordinamento della dirigenza statale ispirata ai principi di omogeneizzazione delle posizioni giuridiche e della perequazione e trasparenza dei trattamenti economici;
- dei provvedimenti attuativi della legge 312/1980 connessi con l'introduzione dei profili professionali.

Per quest'ultimo aspetto, in particolare, riveste priorità la definizione degli atti relativi.

- all'istituzione dei ruoli unici na-

TAB. 2

## QUALIFICHE FUNZIONALI

**I QUALIFICA:** Attività semplici. Attività elementari, manuali e non per il cui esercizio non si richiede alcuna specifica preparazione.

**II QUALIFICA:** Attività semplici con conoscenze elementari.
Attività semplici, manuali e non, comprese quelle di conservazione, riproduzione o smistamento il cui esercizio richiede preparazione e conoscenze elementari.

**III QUALIFICA:** Attività tecnico-manuali con conoscenze non specialistiche.
Attività tecnico-manuali che presuppongono conoscenze tecniche non specializzate o, se di natura amministrativa, l'esecuzione di operazioni amministrative, tecniche o contabili elementari. Può essere richiesta anche l'utilizzazione di mezzi, strumenti, apparecchiature di uso semplice.

**IV QUALIFICA:** Attività amministrative o tecniche con conoscenze specialistiche e responsabilità personali.
Attività amministrativo contabili, tecniche o tecnico manuali che presuppongono conoscenze specifiche nel ramo amministrativo e contabile e preparazione specializzata in quello tecnico e tecnico manuale, con capacità di utilizzazione di mezzi o strumenti complessi o di dati nell'ambito di procedure predeterminate.
Le prestazioni lavorative sono caratterizzate da margini valutativi nella esecuzione anche con eventuale esposizione a rischi specifici.

**V QUALIFICA:** Attività con conoscenza specialistica e responsabilità di gruppo.
Attività professionali richiedenti preparazione tecnica o particolari conoscenze nella tecnologia del lavoro o perizia nell'esecuzione o interpretazione di disegni o di grafici e relative elaborazioni. Possono comportare anche responsabilità di guida e di controllo tecnico-pratico di altre persone.

**VI QUALIFICA:** Attività con conoscenze professionali e responsabilità di unità operative.
Attività nel campo amministrativo o tecnico nell'ambito di prescrizioni di massima riferite a procedure o prassi generali, particolare apporto di competenze in operazioni su apparati e attrezzature, richiedenti conoscenze particolari delle relative tecnologie, funzioni di indirizzo e coordinamento di unità operative comprendenti prestazioni lavorative di minor rilievo.
Le prestazioni lavorative sono caratterizzate da responsabilità per le attività direttamente svolte e per il risultato conseguito dalle unità operative sottordinate.

**VII QUALIFICA:** Attività con preparazione professionale o con eventuale responsabilità di unità organiche.
Attività professionali comportanti o preposizione a uffici, servizi o altre unità organiche non aventi rilevanza esterna, con margini valutativi per il perseguimento dei risultati, e facoltà di decisione e proposta nell'ambito di direttive generali; ovvero attività di collaborazione istruttoria o di studio, nel campo amministrativo e tecnico, richiedente specializzazione e preparazione professionale di settore a livello universitario.
La preposizione a unità organiche comporta piena responsabilità per le direttive o istruzioni impartite nell'attività di indirizzo e coordinamento e per i risultati conseguiti.

**VIII QUALIFICA:** Attività con specializzazione professionale o con eventuale responsabilità esterna.
Attività professionali comportanti preposizione a uffici o servizi con rilevanza esterna, a stabilimenti od opifici; ovvero attività di coordinamento e di promozione, nonché di verifica dei risultati conseguiti, relativamente a più unità organiche non aventi rilevanza esterna operanti nello stesso settore; oppure attività di studio e di elaborazione di piani e di programmi richiedenti preparazione professionale di livello universitario, con autonoma determinazione dei processi formativi e attuativi, in ordine agli obiettivi e agli indirizzi impartiti.
Vi è connessa responsabilità organizzativa nonché responsabilità esterna per i risultati conseguiti.

**IX QUALIFICA:** Attività con funzioni di:
- sostituzione del dirigente in caso di assenza o impedimento;
- reggenza dell'ufficio in attesa della destinazione del dirigente titolare;
- collaborazione diretta all'attività di direzione espletata dal dirigente;
- direzione di uffici, istituti o servizi di particolare rilevanza o di stabilimenti di notevole complessità non riservati a qualifiche dirigenziali;
- prestazioni per elaborazione, studio e ricerca altamente qualificata, richiedenti capacità professionali di livello universitario nei campi amministrativo, tecnico o scientifico, convalidate da documentate esperienze nel settore, ed ove necessario, da abilitazione all'esercizio della professione, ovvero da specializzazione post-universitaria,
- attività ispettive di particolare importanza, anche sulla gestione di progetti-obiettivo e di attività programmate, in funzione del conseguimento dei risultati e verifica degli stessi.

TAB. 3

| LIMITI DI SPESA DEI DIRIGENTI | | | |
|---|---|---|---|
| | DIRETT. GEN. | DIRIG. SUP. | PRIMO DIRIG. |
| PER I SERVIZI DA ESEGUIRSI IN ECONOMIA | 300 milioni | 150 milioni | |
| PER I SERVIZI DA ESEGUIRSI PER CONTRATTO | 600 milioni: con licitazioni private<br>300 milioni: con trattativa privata | 300 milioni: con licitazioni private<br>150 milioni: con trattativa privata | 150 milioni: con licitazioni private<br>75 milioni: con trattativa privata |

zionali per consentire la mobilità del personale all'interno di tutta l'Amministrazione Statale superando gli attuali modelli organizzativi differenziati fra Ministero e Ministero e fra Amministrazione Statale, Regionale, Provinciale e Comunale.

Ciò consentirà all'Esercito di poter meglio risolvere il problema del reimpiego del personale civile presso gli enti che sarà necessario sopprimere o ridimensionare nel quadro della razionalizzazione delle risorse;

• all'organizzazione del lavoro che dovrà ispirarsi al **principio della partecipazione e della responsabilità, valorizzando** l'**apporto individuale e la qualificazione degli addetti.**

Per poter raggiungere tale scopo occorrerà introdurre nella pubblica amministrazione sistemi di valutazione della produttività, mediante l'introduzione di idonee metodologie di valutazione, che consentano l'individuazione e l'impiego di **standards di rendimento** secondo il tipo di attività individuale e di gruppo. Sarà questo un provvedimento di non facile attuazione, specie in certi settori di attività, ma è anche vero che negli Stati Uniti tale sistema di valutazione (merit pay sistem) è già in vigore.

**Roberto Speciale**
**Salvatore Garro**

Il Col.f. t.SG Roberto SPECIALE ha frequentato il 18° Corso dell'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione ed il 98° Corso di Stato Maggiore.

Ha comandato il 183° btg.f. mec «Nembo».

Ha svolto attività di Stato Maggiore con l'incarico di Ufficiale Addetto presso il Comando Regione Militare Centrale e di Capo Sezione presso l'Ufficio Reclutamento Stato e Avanzamento e l'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

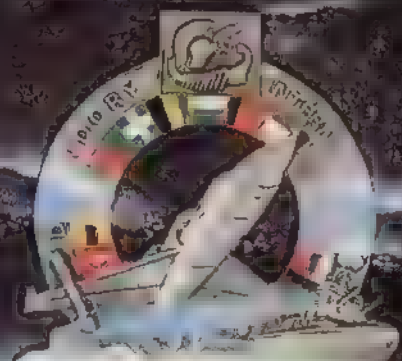
Dall'ottobre 1987 è Vice Comandante della Brigata motorizzata «Friuli».

Il Ten. Col. Salvatore GARRO proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione.

Assegnato all'Arma di Artiglieria ha comandato la Sezione missili presso il preesistente 2° gruppo del Reggimento «Honest John» e la batteria missili «Lance» presso il 3° gruppo missili «Volturno».

Ha frequentato il 106° Corso di Stato Maggiore, al termine del quale è stato assegnato presso l'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito con l'incarico di Ufficiale Addetto, che tuttora ricopre.

# L'ORDINAMENTO DEL PERSONALE CIVILE DELLA DIFESA

## SITUAZIONE E PROSPETTIVE

UN AVVENIMENTO POCO CONOSCIUTO
DEL II CONFLITTO MONDIALE
L'IMPIEGO DEI COSACCHI
IN ITALIA

Un esempio significativo ci è offerto dalle Unità collaborazioniste, di origine russa inviate in alto **Friuli** e in **Carnia** nell'estate del 1944 ed ivi operanti fino al termine delle ostilità

Dal punto di vista militare, gli storici non hanno dato molto rilievo all'evento e la specifica documentazione appare incompleta e frammentaria. Percontro, è doveroso rivolgere un vivo riconoscimento ad alcuni giornalisti e a quegli intellettuali che, mediante una solerte attività conoscitiva, hanno individuato gli aspetti salienti del problema e li hanno posti all'attenzione dell'opinione pubblica.

Analogo riconoscimento va esteso:

- agli eroici combattenti della Resistenza che, con le loro relazioni, ci hanno fornito un quadro realistico della situazione contingente;
- ai parroci dei paesi che, sulle pagine dei loro semplici diari, hanno riportato particolari inediti di quella strana occupazione nonché le conseguenze drammatiche sopportate dalla popolazione;
- a tutti coloro che hanno vissuto intensamente quel tremendo periodo e che, con la loro diretta testimonianza, hanno rievocato fatti e episodi di estremo interesse.

Sulla scorta di tali elementi, è stato condotto l'esame dell'impiego di Grandi Unità collaborazioniste russe (costituite prevalentemente da Cosacchi) nel settore nord orientale italiano, quando oramai la guerra volgeva al suo epilogo

## L'AMBIENTE NATURALE

La carenza di specifici riferimenti operativi rende aleatoria una esatta delimitazione della zona interessata. Inoltre, la dislocazione di Comandi e reparti **Cosacchi** in Italia ha seguito schemi poco lineari, sovente condizionati più dalle esigenze di sopravvivenza del personale che dalla necessità di una ripartizione del territorio. Questo almeno nella fase iniziale.

Successivamente, con la definizione di compiti più precisi e con l'adozione dei criteri d'impiego che saranno trattati in altra parte dell'esposizione, gli schieramenti subirono ulteriori modifiche e si pervenne ad un assetto pressoché definitivo.

Ciò premesso, appare opportuno procedere all'individuazione delle sole aree maggiormente coinvolte. Esse sono:

- **l'alto Friuli,** intendendo per esso il tratto pianeggiante a nord di Udine — dalla stretta di Venzone a tutto l'anfiteatro morenico del Tagliamento — nonché le propaggini meridionali delle Prealpi Giulie (Valli del Torre e del Cornappo),
- **le Prealpi Carniche,** con particolar riferimento alle Valli Cellina, Meduna, Arzino e ai loro sbocchi nella pianura friulana,
- il bacino dell **alto Tagliamento,** ovvero tutta la Carnia.

Morfologicamente parlando, la zona è caratterizzata, per almeno 3/4 della sua estensione, dalla presenza di terreno rotto, talvolta impervio. Ivi si susseguono valli strette e tortuose, ricoperte per ampi tratti da bosco fitto e raccordate da una viabilità minore di scarsa potenzialità. Dal punto di vista militare, quindi, pienamente idonea alla condotta di operazioni di guerriglia da un lato; difficilmente controllabile dall'altro.

Inoltre, è opportuno ricordare che all'epoca considerata

- la rete rotabile aveva uno sviluppo limitato;
- escludendo la linea ferroviaria Venezia-Udine-Villach-Vienna ed il campo d'aviazione di Osoppo (utilizzato solo parzialmente) non esistevano obiettivi militari di particolar rilievo Anche i complessi industriali, oggi tanto numerosi, erano allora, inesistenti;
- l'insediamento umano era decisamente superiore a quello attuale e gli abitati quasi al completo della ricettività per la presenza di numerosi sfollati dalle grandi città della pianura, ove i bombardamenti aerei avevano reso quanto mai precarie le condizioni di vita;
- le risorse naturali erano rappresentate unicamente dai prodotti della povera agricoltura e dal bestiame, allevato con conduzione familiare

Percontro, particolare importanza rivestivano le seguenti vie di comunicazione

- la **S.S. n. 13 «Pontebbana»** e la linea ferroviaria precedentemente citata che, attraverso il valico di Coccau (nei pressi di Tarvisio) raggiungevano l'Austria. Le stesse, escludendo la linea del Brennero, costituivano a quei tempi il più importante asse di rifornimento e sgombero tra il territorio italiano e il centro Europa
- la **S.S. n. 52 bis «Carnica»** che, attraverso il valico di M. Croce Carnico, ne consentiva il raddoppio (seppur con potenzialità di gran lunga inferiore;
- la **S.S. n. 52 «Carnica»** e la provinciale della Val Degano che, rispettivamente, per il Passo Mauria e per il valico di Cima Sappada, garantivano i principali collegamenti tra Carnia e Cadore.

## LA SITUAZIONE

Fin dall'autunno del 1943, la zona sopra descritta era stata inglobata nell'Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico) ovvero nel Settore di Operazioni che l'Alto Comando Tedesco aveva creato per la completa giurisdizione sulle provincie di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana e Quarnaro.

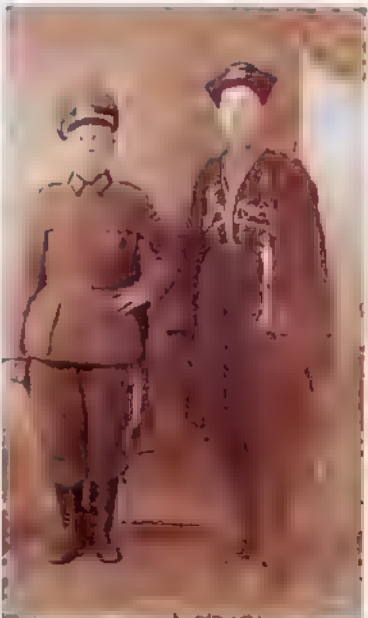
Ivi, seguendo un criterio già adottato in altre terre occupate, il presidio dei principali centri abitati e la difesa statica degli obiettivi di interesse militare erano stati affidati a reparti organici della *Wehrmacht*, affiancati da elementi della *Repubblica Sociale Italiana*. Il compito di reprimere atti di sabotaggio e di intervenire a corto o a medio raggio, era invece devoluto ad aliquote di manovra, tenute costantemente alla mano e costituite prevalentemente da SS.

Ma, con il trascorrere dei mesi, il movimento partigiano assunse sempre maggior consistenza ed i nuclei armati, cui lo Stato Maggiore Tedesco aveva attribuito un modesto indice di pericolosità, si trasformarono in agguerrite formazioni.

Centinaia di patrioti inquadrati nelle **Brigate «Osoppo»** e **«Garibaldi»** incominciarono a far sentire il peso della loro presenza, creando serie preoccupazioni alle Autorità Naziste del Litorale Adriatico.

Attacchi a caserme e a depositi, sabotaggi alle linee di comunicazione, azioni sporadiche tese a creare un clima di costante insicurezza, si susseguirono senza remore di tempo e di luogo, malgrado le dure e feroci rappresaglie perpetrate in diverse località

In tale quadro, anche la Strada Statale «Pontebbana» nonché l'adiacente rete ferroviaria, sedi dei principali movimenti di truppe e di materiali strategici, diventarono ben presto di scarsa affidabilità.

Gli stessi Alleati, consapevoli del contributo offerto dalla guerriglia allo sviluppo generale delle operazioni, incominciarono a ri-

**A sinistra.**
*Un ufficiale e due soldati della cavalleria cosacca.*
**A destra.**
*Posa di due ufficiali: uno in uniforme germanica l'altro in uniforme tradizionale cosacca da cerimonia*

fornire i combattenti della Resistenza con aviolanci.

Il movimento, che secondo dati abbastanza attendibili coinvolse circa 6000 uomini, raggiunse l'apice del successo nell'agosto del 1944 con la nascita della **«Zona libera della Carnia e del Friuli»**.

Detta Zona, completamente sotto il controllo partigiano, comprendeva.

- gran parte delle Prealpi Carniche, dal valico di M. Rest fino a M. Cavallo;
- tutta la Carnia, ad eccezione della conca di Tolmezzo (intendendo per essa anche l'estensione ad est fino al congiungimento del F. Tagliamento con il F. Fella) saldamente occupata dai Tedeschi,
- il Sappadino, nell'alto Cadore.

Il precipitare della situazione sollecitò allora i Tedeschi allo studio di misure atte a risolvere urgentemente i seguenti problemi:

- riacquistare il controllo e la libertà di azione su tutta l'area prima di un ulteriore potenziamento delle formazioni partigiane (il ché, oltre a incrementare il peso di una minaccia già preoccupante, paventava la premessa di una saldatura con gli Sloveni di Tito — operanti ad est — e la conseguente realizzazione di un pericoloso «fronte a sud» in corrispondenza della linea di confine)
- occupare, in stretta successione di tempo, tutti i principali centri abitati e mantenerne il presidio ad opera di forze adeguate. Ciò, all'evidente scopo di impedire la rivitalizzazione del movimento insurrezionale.

Venne così concepita e predisposta una complessa azione di rastrellamento, contenuta nel tempo ma estremamente incisiva. La condotta sarebbe stata affidata alle aliquote di manovra (precedentemente citate) opportunamente rinforzate da unità di varia estrazione e con il concorso di reparti e mezzi ceduti temporaneamente da altri settori operativi. Detto provvedimento consentiva la soluzione del primo problema. Per il secondo, condizionato dalla disponibilità di consistenti forze, esistevano notevoli difficoltà (non dimentichiamo che in quel momento il III Reich stava conducendo la sua ultima, precaria resistenza su più fronti).

Si pensò allora di utilizzare Unità collaborazioniste che, pur non offrendo un grado di affidabilità tale da essere contrapposte direttamente all'offensiva anglo-americana-russa, potevano soddisfare la particolare esigenza.

In base a tali presupposti, fu presa in seria considerazione l'**Operazione Ataman**, ovvero il Piano, elaborato fin dal 1943, per il trasferimento di Divisioni Cosacche e Caucasiche, dalla **Prussia Orientale** e dalla **Polonia** al Litorale Adriatico.

*Militare cosacco con pistola russa e sciabola cosacca*

*Ufficiale cosacco in uniforme da cerimonia.*

*Montanari della divisione cosacca del generale Sultan Ghirei Klitsch. Pesariis 9.1.1945.*

## I PROTAGONISTI

La figura del Cosacco ha sempre suscitato un certo fascino nella fantasia popolare. Ricorda le sembianze di un truce guerriero che, a briglia sciolta, percorre la steppa in un alone di gloria ed è il protagonista di mille leggendarie avventure. Ma in questa sede, è opportuno ridimensionare l'identità, adattandola alla vicenda considerata.

In effetti, i Cosacchi del **Don**, del **Kuban**, del **Terek** e di altre località (in prevalenza cristiano-ortodossi) e i Nord-Caucasici (di fede mussulmana) scesi in Italia nell'estate del 1944, pur se eredi di quella mitica stirpe celebrata da testi storici e da noti romanzi, rappresentano solo un episodio dell'ampio fenomeno di collaborazionismo che, in forme più o meno apparenti, interessò tutti i Paesi occupati del III Reich.

Per restare in argomento, è sufficiente

...tenza di un convoglio cosacco da Tolmezzo

*Ufficiale cosacco in uniforme tedesca*

*Giovani soldati russi con sciabola cosacca.*

pensare all'entità dei russi inquadrati nell'apparato militare tedesco, ragguagliabile ad oltre un milione di persone (questo almeno il dato fornito da fonti di accertata credibilità)

Alla formazione di sì imponente schiera, concorsero:

• migliaia di esuli, tra i quali moltissimi Ufficiali zaristi, che dopo la rivoluzione avevano trovato rifugio in altre Nazioni (con particolar riferimento alla Francia);

• centinaia di migliaia di prigionieri di guerra, la cui scelta era stata motivata non tanto da ragioni di ordine politico quanto dal desiderio di uscire dai *lager*, ove le condizioni di vita erano insopportabili e la fame imperante. Questa aspirazione li aveva spinti prima a lavorare e poi a imbracciare le armi a favore di Hitler;

• i componenti di intere comunità ostili al bolscevismo, che, fin dal 1941, avevano accolto i Tedeschi come liberatori e, pur operando nelle terre di origine, ne erano divenuti stretti collaboratori. Successivamente, la controffensiva scatenata dall'Armata Rossa li aveva costretti ad emigrare oltre confine, sempre più a ovest. D'altro canto, la loro posizione, seriamente compromessa, non offriva altre alternative.

In presenza di sì consistente disponibilità numerica (e, sotto alcuni aspetti qualitativa) l'inserimento di unità russe nell'ambito della *Wehrmacht* divenne ben presto una realtà

La più alta percentuale di esse avrebbe dovuto dar vita alla **ROA (Armata Russa di Liberazione)** agli ordini del **Gen. Andrei Andreievitch Vlassov** (eroico combattente dell'Esercito Sovietico che, dopo essere caduto prigioniero, aveva deciso di abbracciare la causa nazista). In verità, l'ambizioso progetto di Vlassov non si avverò nella sua completezza. Gran parte delle truppe, equipaggiate, armate e addestrate su modello germanico, fu impiegata (generalmente al livello di battaglione) in operazioni di controguerriglia o in attività sussidiarie nelle più disparate località e sempre alle dirette dipendenze di Comandanti tedeschi; (ancora oggi nelle valli del Piemonte e del Veneto, è vivo il ricordo dei **mongoli,** inquadrati in formazioni di SS e scatenati in drammatiche azioni di rastrellamento)

La rimanente aliquota aveva caratteristiche diverse. Infatti, pur nel rispetto di un ordinamento militare, l'immagine dei gruppi costitutivi era assimilabile più a quello di tribù che non a reparti organici La gerarchia esisteva senza dubbio, i reggimenti inquadravano i fedeli custodi di leggendarie tradizioni, ma al seguito dei combattenti muoveva sempre una folla eterogenea di familiari, religiosi, artigiani, piccoli commercianti; insomma, tutti gli appartenenti alle rispettive comunità, orgogliosi della propria etnia e consapevoli che la loro sopravvivenza era strettamente legata a quella degli uomini più validi. Il complesso di dette comunità aveva dato vita alle **Grandi Unità Cosacche e nord Caucasiche** che, dopo una sommaria riorganizzazione, erano state dislocate nelle prescelte aree europee in attesa di un futuro, appropriato impiego.

Ad esse, oltre alle garanzie di protezione e alla promessa di riconoscimenti vari, era stato assicurato il ritorno alle terre di origine in un contesto di larga autonomia; naturalmente a guerra finita e dopo la vittoria del la **grande Germania** (evento in cui i Cosacchi credevano fermamente).

Con il peggioramento della situazione generale, gli intendimenti iniziali subirono modifiche e aggiornamenti. L'**Operazione Ataman,** completata nei dettagli, fu resa nota ufficialmente alla parte interessata con l'e-

manazione di un roboante proclama. Nello stesso, tra l'altro, si asseriva:

«QUALORA GLI EVENTI BELLICI DOVESSERO RENDERE TEMPORANEAMENTE IMPOSSIBILE IL RITORNO ALLA TERRA DEI VOSTRI AVI, NOI FAREMO RISORGERE LA VOSTRA VITA DI COSACCHI IN ALTRA PARTE DELL'EUROPA, SOTTO LA PROTEZIONE DEL FÜHRER E PONENDO A VOSTRA DISPOSIZIONE LA TERRA E TUTTO CIÒ CHE È NECESSARIO PER UNA VITA AUTONOMA».

Era questa la premessa ad una ridislocazione delle forze. Il ché avvenne in stretta successione di tempo. Il primo contingente (che possiamo definire «balcanico» (1)) fu avviato in territorio jugoslavo, per fronteggiare le sempre più minacciose formazioni di Tito; per il secondo (del quale ci occuperemo) fu emanato l'ordine di trasferimento in Italia e precisamente nell'alto Friuli. Ivi, nel rispetto degli accordi e delle promesse, la zona assegnata avrebbe assunto la denominazione di **Kosakenland in Nord Italien.**

*Presenza di cammelli in un paese della Carnia durante l'occupazione cosacca*

## ORDINAMENTO

La carenza di documenti ufficiali non ha consentito di definire con esattezza l'entità numerica e l'assetto ordinativo di questa insolita *Forza di occupazione* che ha interessato il nostro territorio. Comunque, sulla scorta delle ricerche effettuate, si è addivenuti alle seguenti considerazioni:

- anche se una prima valutazione sancisce il dato di 18.000 Cosacchi e di 4000 Nord-Caucasici, la presenza di esuli russi in zona assommava, nella primavera del 1945, a circa 30.000 persone. L'incremento trova giustificazione nel successivo afflusso di reparti isolati, nuclei di familiari e profughi di varia astrazione
- l'insieme delle forze costituiva l'**Armata Cosacca,** termine che come vedremo in seguito, si addiceva più al rango dei Comandanti che all'esistenza di una vera e propria Grande Unità Complessa,
- verosimilmente, nella zona erano dislocati:
- **una Divisione Cosacca;**
- **una Divisione Caucasica;**
- **una Riserva di Cavalleria Cosacca** (ragguagliabile a una Brigata);
- **una legione o reggimento georgiano** (affluito in un secondo tempo e assegnato permanentemente in rinforzo);
- **un reparto speciale autonomo** (al livello di squadrone) per la sicurezza dell'Alto Comandante in carica

Sotto la giurisdizione di un Comando (retto da Ufficiale Generale e che in termini moderni, potremmo definire «Territoriale») esistevano inoltre

- **Scuola di Guerra,** per l'aggiornamento professionale dei Quadri,
- **Scuola Cadetti Cosacchi** (paragonabile all'Accademia Militare per la formazione di giovani subalterni;
- **Tribunale Militare,**
- **Banca Militare,** per la corresponsione dei fondi al personale dipendente. Detta Banca veniva periodicamente rifornita dalle Autorità Tedesche del Litorale Adriatico con forti assegnazioni di somme in moneta circolante (ovvero in lire);
- un Organismo responsabile di tutte le attività di **Documentazione e Propaganda.** A cura dello stesso, tra l'altro, veniva stampato e diffuso — con frequenza bisettimanale — un giornale redatto in caratteri cirillici;
- un numero imprecisato di **reparti logistici,** per i rifornimenti e per gli approvvigionamenti di vario genere,
- un numero imprecisato di **Centri Profughi** per l'assistenza a civili russi che, pur non appartenendo alle comunità ufficialmente riconosciute, avevano seguito le truppe nel loro esodo,

A conclusione di quanto sopra, si precisa che i congiunti dei militari e tutti coloro che in qualche maniera facevano parte delle comunità, rappresentavano la **componente civile** dei reparti ed in questi erano organizzati

Per quanto concerne l'articolazione nell'ambito delle Grandi Unità, esistono tutt'ora dubbi e perplessità. Le diverse consuetudini, l'atipicità dei reparti, il frazionamento avvenuto al momento dell'occupazione dei vari centri abitati, sono tutti elementi che ne hanno resa difficile l'esatta individuazione. Comunque, si è potuto appurare quanto segue:

- le Divisioni inquadravano reggimenti (comandati da Colonnelli e con forza oscillante tra 800 e 1100 militari) contraddistinti da numerazione progressiva e dal nominativo delle regioni di origine (2);
- nei reggimenti cosacchi, notoriamente di cavalleria, il livello ordinativo inferiore era rappresentato dagli squadroni (denominati, secondo la tradizione, *centurie)* mentre in quelli caucasici, ove esistevano anche unità di fanteria, comparivano i battaglioni e i distaccamenti (questi ultimi assimilabili a compagnie)

I dati sopracitati configurano l'assetto ordinativo più attendibile, ma è opinione diffusa che, in caso di necessità, si ricorresse frequentemente a reparti di formazione (es. pattuglie e, come si direbbe oggi, gruppi tattici) affidati a Ufficiali di alto prestigio e dotati di notevole carisma nei confronti dei dipendenti.

Un cenno particolare merita la categoria degli Ufficiali, vera spina dorsale di tutta l'organizzazione. Essi personificavano, in egual misura, la figura del «gentiluomo di altri tempi» e del «capo banda».

Altezzosi e distaccati nell'esercizio del comando in guarnigione, dignitosi nei contatti con l'ambiente esterno, brutali e trascinatori nell'impiego operativo. La quasi totalità conosceva sufficientemente la lingua tedesca, moltissimi sapevano esprimersi correttamente in francese.

Nell'ambito dei reparti la gerarchia era seguita scrupolosamente. Riguardi particolari erano riservati ai Generali e agli Ufficiali Superiori. Tra questi, molti provenivano dai Quadri dell'Esercito Zarista e, dopo oltre venti anni di esilio, assaporavano il gusto del potere derivante dalla riacquisita posizione

In genere, la loro età era avanzata (alcuni raggiungevano gli 80 anni) ma, proprio in virtù dell'esperienza maturata in tante vicissitudini, detenevano una specie di diritto di prelazione nel corso delle più importanti riunioni indette dall'Alto Comando.

Il rispetto assumeva toni reverenziali nei confronti degli **Atamani,** personaggi di nobili origini la cui dinastia si riteneva, in qualche modo, legata alla Corte Imperiale degli Zar. Gli stessi ricoprivano i più alti gradi della gerarchia o incarichi ritenuti di vitale interesse

Pur vivendo ed operando in uno stato di apparente autonomia, la cosiddetta **Armata Cosacca** era continuamente sottoposta al controllo delle Autorità Tedesche per il tramite di:

- **Nuclei di collegamento,** affiancati ai Comandi di Grande Unità. Detti organi, normalmente affidati a Ufficiali inferiori della Wehrmacht (il ché non garbava molto ai vecchi Ufficiali precedentemente citati) seguivano attentamente ogni attività ed avevano ampie facoltà decisionali.,
- **Reparti di SS,** dislocati in qualche centro abitato ove era ritenuta opportuna la loro presenza per particolari operazioni di polizia.

## EQUIPAGGIAMENTO, ARMI E MEZZI

Il concetto di atipicità, più volte espresso, trova ulteriore conferma nell'esame di taluni elementi volti a definire la vera immagine di questi nostri «protagonisti».

Il primo, riguarda l'aspetto esteriore, ovvero le uniformi indossate dal personale militare che, per la loro eterogeneità, di «uniforme» avevano ben poco.

Non dimentichiamo che i bellicosi soldati in questione da anni vivevano in stato di semi-cattività e che la loro riorganizzazione non era stata curata nei dettagli. Ad essi, i Tedeschi avevano assegnato equipaggiamenti di «seconda scelta» o provenienti dagli immensi quantitativi di materiale catturato agli eserciti avversari In tale quadro, non si era provveduto al rinnovo delle uniformi germaniche di prima vestizione e, nel tempo, il corredo era stato integrato con oggetti di recupero dalle foggie più disparate.

Di conseguenza, i militari indossavano divise abbastanza approssimative e l'individuo abbigliato con giubba tedesca e pantaloni russi (o polacchi, norvegesi ecc.) non costituiva eccezione, ma norma.

Su queste tenute, assimilabili alle odierne «uniformi di servizio e combattimento», oltre ai gradi portati abitualmente sulle spalline — spiccava l'Aquila del III Reich cucita sopra il taschino superiore destro della giubba.

Caratteristica degna di nota assumeva il copricapo. Infatti, pur considerando normale l'utilizzazione di bustine e di berretti con visiera di foggia tedesca o russa, largo uso era riservato al colbacco confezionato con pelo di agnello (alto e maestoso quello dei Cosacchi, di dimensioni ridotte quello dei Caucasici).

Sulla parte superiore dei colbacchi e sulle bande dei pantaloni, le guarnizioni erano abbellite dai colori tradizionali dei reggimenti. Inoltre, la quasi totalità del personale indossava robusti stivali di pelle bruna.

L'uniforme da cerimonia dei Cosacchi, confezionata con pesante panno scuro e variamente corredata da rifiniture in pelle, cartucciere e ricami in filato d'oro e d'argento, veniva indossata in occasioni particolari e durante le feste di corpo, dagli Ufficiali e dagli elementi più anziani della truppa.

Anche l'armamento risentiva delle condizioni enunciate in precedenza. Fucili di fabbricazione tedesca o cecoslovacca, pistole mitragliatrici e Parabellum, fucili mitragliatori e mitragliatrici già impiegati dagli Eserciti di mezza Europa, costituivano l'armamento principale dei reparti. L'artiglieria era limitata a pochi esemplari e, in ogni caso, di piccolo calibro o controcarri. Una modesta entità di mortai leggeri e medi completava le dotazioni

Larga era la disponibilità di sciabole e di pugnali, ostentati minacciosamente come strumenti di guerra ma, secondo antiche consuetudini tribali, utilizzati eminentemente per scopi pratici quali la macellazione del bestiame, la preparazione delle foraggiate per i quadrupedi e l'approntamento di legna da ardere.

Per quanto concerne i mezzi, la situazione rivestiva aspetti fuori dal comune Infatti, ad un modestissimo parco di autoveicoli, rappresentato prevalentemente da vecchie autovetture tedesche o da autocarri provenienti dalla requisizione (alcuni alimentati a gasogeno), si contrapponeva una enorme disponibilità di quadrupedi. Dati recentemente acquisiti confermano la presenza in zona di non meno di 6000 cavalli di cui: due terzi montati dagli appartenenti alle varie Unità; la rimanente aliquota adibita al traino di carriaggi sui quali trovavano posto sia i materiali che il personale delle varie categorie ausiliarie (civili compresi). Le possibilità di trasporto «a soma» erano assicurate da un numero imprecisato di muli e da una cinquantina di cammelli in forza ad un reparto originario dell'**Astrakan.**

Russia
*Caporale dei cosacchi siberiani addetto alla Polizia di sicurezza, 1944*
Uniforme:
*l'uniforme tedesca era accompagnata dai tradizionali berretti blu a visiera con sopraffascia e filettatura colorata*
*Il caporale cosacco in figura porta l'emblema nazionale delle SS sulla parte superiore della manica sinistra.*
Equipaggiamento:
*cintura russa standard per la truppa*
Armamento:
*sciabola cosacca della Russia Sovietica M 1935.*

## LOGISTICA

Parlare di organizzazione logistica, così come concepita in termini moderni, è perlomeno utopistico.

I Tedeschi avevano concesso *carta bianca* e i Cosacchi, consapevoli della acquisita posizione di «padroni di casa», ne approfittarono immediatamente assicurandosi sistemazione e sopravvivenza con metodi improntati ad ataviche consuetudini.

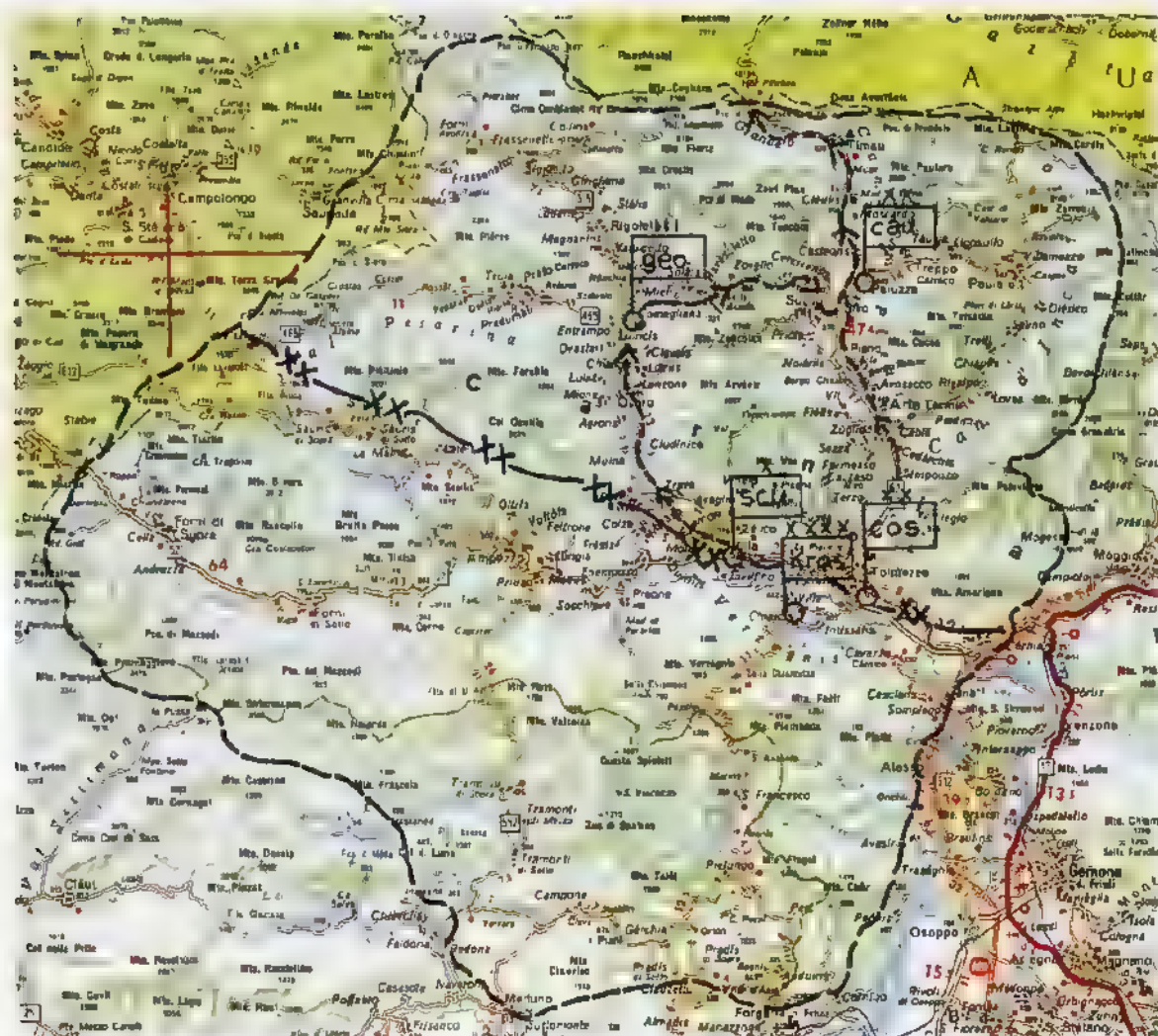
Per l'accantonamento del personale e per il ricovero dei cavalli, il problema fu risolto in modo molto sbrigativo. I fabbricati idonei per capacità e per funzionalità furono occupati totalmente, previo sgombero degli abitanti legittimi e parzialmente, instaurando una convivenza forzata delle famiglie ivi alloggiate con nuclei di militari (seguiti ovviamente dai congiunti).

Il provvedimento consentì, tra l'altro, un insediamento capillare e nessun centro abitato ne rimase indenne.

L'approvvigionamento seguì criteri analoghi. Si attinse indiscriminatamente alle risorse locali, mediante requisizioni o appropriazioni dirette, di tutto ciò che serviva per il sostentamento del personale e dei quadrupedi.

L'onere subito dalle popolazioni locali (che già vivevano in condizioni precarie) fu gravosissimo. Per rendersi conto delle proporzioni del danno è sufficiente ricordare che in Carnia, nel periodo considerato, andarono persi 10000 capi di bestiame e ben 15000 tonnellate di fieno.

Solo negli ultimi mesi dell'occupazione, vennero realizzati alcuni **Centri di rifornimento** per materiali non reperibili in loco e provenienti dalla pianura friulana per intercessione del Commissariato del Litorale Adriatico. Ma anche detti provvedimenti non apportarono variazioni sostanziali alla situazione anzi descritta.

Russia.
*Tenente Colonnello Comandante del 5° Reggimento di Cavalleria dei Cosacchi del Don, Jugoslavia 1944*
Uniforme:
*distintivi di grado tedeschi che, sebbene autorizzati nel 1943, erano usati di rado dagli ufficiali cosacchi, i quali preferivano il modello della Russia zarista.*
Armamento
*sciabola cosacca o «saska» M 1935, zarista o sovietica portata sul fianco sinistro appesa al budriere di cuoio.*

**Legenda**

Delimitazione orientativa del «Kosakenland in Italien»

Dislocazione del C.do D. Cosacca.

Dislocazione del C.do D. Caucasica

Dislocazione C.do Legione Georgiana.

Dislocazione Scuola Cadetti

Sede del Grande Atamano gen. Krasnov

Itinerari seguiti dai reparti Cosacchi durante l'esodo in Austria (maggio 1945)

## L'OCCUPAZIONE

La presenza di Cosacchi (intendendo genericamente con essi anche gli appartenenti ad altre comunità e ne la considerazione che rappresentavano i tre quarti dell'intero contingente) in Italia, ha interessato un periodo di circa dieci mesi suddiviso in due fasi distinte

• **la prima**, caratterizzata dall'afflusso e dall'insediamento iniziale (orientativamente da agosto a novembre 1944);

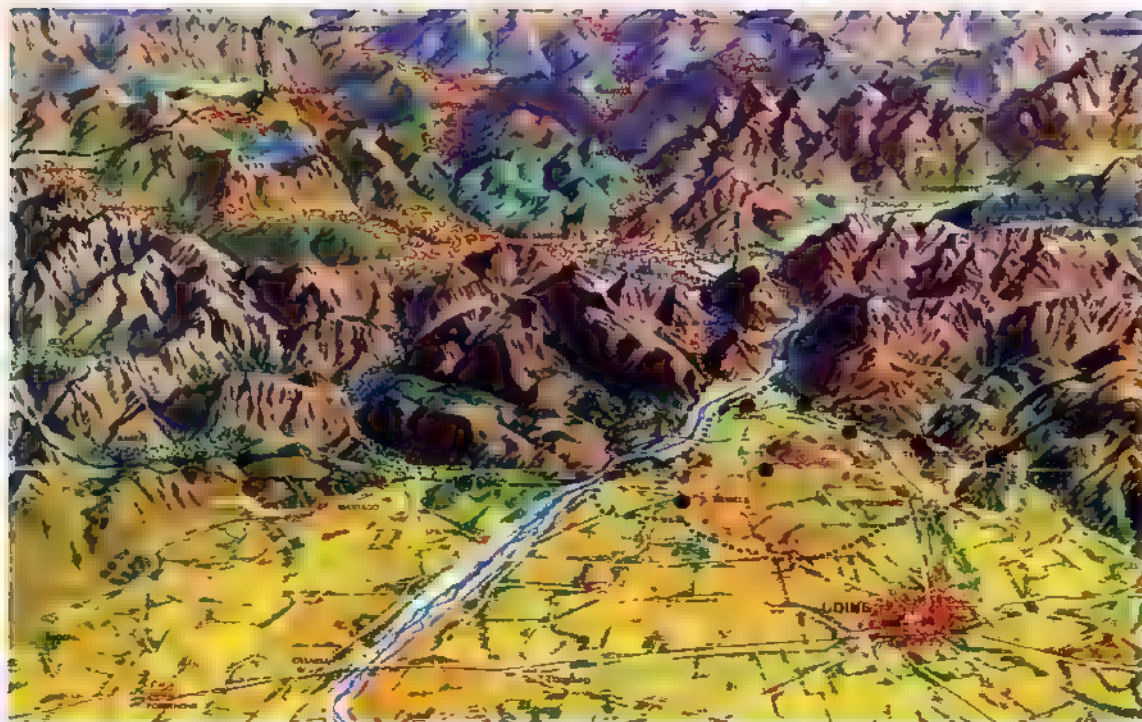
• **la seconda**, rappresentata dalla vera e propria occupazione (protrattasi fino al mese di maggio 1945).

### PRIMA FASE

A prescindere dalla comparsa di nuclei isolati, data per certa fin dal luglio 1944, il principale contingente di collaborazionisti russi affluì solo in tempi successivi.

Risulta infatti che, nella prima decade di agosto, una cinquantina di convogli ferroviari, provenienti dal centro Europa, giunse agli scali dell'alto Friuli

Le tradotte, costituite prevalentemente da carri trasporto e da pianali di vario genere, scaricarono quella zingaresca moltitudine in un clima di indescrivibile confusione. Migliaia di persone (compresi vecchi, donne e bambini) provate dal lungo viaggio, si riversarono con i loro cariaggi nelle pianure ubicate a nord dell'anfiteatro morenico del Tagliamento, sistemandosi in improvvisati accampamenti.

Privi di mezzi di sostentamento e di qualsiasi assistenza, i Cosacchi pensarono allora di provvedere «in proprio» alle necessità più impellenti. Sotto lo sguardo sgomento e incredulo degli abitanti locali, reparti a cavallo incominciarono a battere la campagna e

**Legenda**

*Zone di dislocazione iniziale delle G.U Cosacche dopo il loro arrivo in Italia (estate del 1944).*

*Delimitazione orientativa del «Kosakenland in Italien».*

*Aree permanentemente occupate.*

*Aree occupate o controllate saltuariamente*

*Centri delle località ove agivano Distaccamenti cosacchi di pianura in concorso ad unità della Wehrmacht o per esigenze di carattere logistico.*

a razziare tutto ciò che serviva per la loro sopravvivenza. Pattuglie si spinsero fino alle convalli del Natisone, alle propaggini meridionali delle Prealpi Carniche e, seppur contrastate sporadicamente da azioni partigiane, seminarono il terrore tra la gente.

Incalcolabili furono gli episodi di violenza e di sopraffazione perpetrati nel Tarcentino, nel Gemonese, nei Comuni di Buia e di Osoppo (tanto per citare i più noti) e tale situazione si protrasse per tutto il mese di settembre.

Seppur tra mille difficoltà, l'**Operazione Ataman** era stata portata a termine e la cosiddetta **Armata Cosacca** aveva raggiunto le previste aree di dislocazione iniziale. Secondo quanto programmato, le Autorità Tedesche decisero allora di scatenare l'offensiva contro le strutture della **Zona libera della Carnia e del Friuli**. Il ché avvenne nei primi giorni di ottobre, con notevole spiegamento di forze e di mezzi.

La battaglia infuriò cruenta per oltre due mesi e la difesa condotta dai partigiani fu strenua ed eroica ma, malgrado le perdite subite, i Tedeschi riuscirono a ripristinare il completo controllo della situazione

All'imponente azione di rastrellamento, parteciparono, seppur con compiti sussidiari volti allo sfruttamento del successo e alla eliminazione di residui focolai di resistenza, le prime unità di cavalleria cosacca. L'evento segnò una tappa importante per l'insediamento dei nuovi arrivati. Ben presto, il grosso dei reparti Cosacchi e Caucasici irruppe in Carnia e, gradualmente, dilagò in tutte le direzioni

Nel volgere di qualche settimana, furono raggiunti e occupati tutti i principali centri della Val Tagliamento e delle Valli But, Degano, Chiarzò e create ben 44 *stanitse* (ovvero presidi a costituzione mista civile-militare) In stretta successione di tempo, l'azione fu estesa anche alle Valli dell'Arzino e del Cellina, con modalità pressoché analoghe.

Con l'inizio di dicembre, tutti i traguardi indicati dalle Autorità naziste del Litorale Adriatico furono raggiunti. Infatti:

- l'organizzazione posta in atto dal movimento insurrezionale era stata sgominata ed i nuclei partigiani, sfuggiti alla rappresaglia, avevano ripiegato nella parte più settentrionale della regione, ossia a ragguardevole distanza dagli abituali settori di intervento. Inoltre, la loro ridotta capacità operativa non consentiva una imminente ripresa della guerriglia;

- le principali vie di comunicazione erano sotto stretta sorveglianza,

- la massiccia presenza di unità collaborazioniste assicurava il saldo possesso non solo del **Kosakenland** (intendendo per esso la Carnia e le limitrofe valli) ma anche di diverse località di pianura, a nord di Udine (es. Artegna, Osoppo, ecc ), ove i Cosacchi avevano sostato in precedenza e ove avevano lasciato robusti distaccamenti di sorveglianza.

## SECONDA FASE

L'occupazione della Carnia era oramai un fatto compiuto e i Cosacchi lo fecero ben comprendere adottando metodi degni dei più tracotanti padroni. Scene di brutalità e di

*17 maggio 1943*

**O.D.G. DEL CIRCOLO MILITARE RIUNITO DELLE UNITÀ DEL KUBAN E DEL DON OB.**

*Noi Cosacchi del Kuban e del Don, militando nelle fila dell'Esercito Italiano inquadrati nella divisione cosacca «Savoia», ci siamo radunati sotto questa data presso il circolo militare riunito OB. e abbiamo ricordato la terra natia e l'antica gloria dei liberi cosacchi!*

*Il valore militare dei cosacchi fu soffocato nei trascorsi 24 anni dai comunisti oppressori e le nostre terre furono bagnate dal sangue cosacco!*

*Il 25 Settembre 1942, sul Don, presso la città di Millerovo, auspice il comando dell'8ª Armata Italiana, fu costituita la 1ª sotnia di volontari cosacchi e il 1° Aprile 1943 la sotnia diede vita alla divisione cosacca «Savoia».*

*La divisione cosacca «Savoia» servì (poi) come pietra angolare per l'ulteriore costituzione di altre unità cosacche!*

*Di questo significativo fatto, per la rinascita cosacca e per l'attuazione della liberazione della Russia dai comunisti oppressori, siamo obbligati al comando italiano!*

*Nell'organizzazione della divisione cosacca ha operato con energia e zelo un Ufficiale dell'Esercito Italiano: il Capitano Giorgio Stavro Santarosa.*

*Questo nome sarà scritto nelle pagine della futura storia della armata russa!*

*In segno di riconoscenza di tutti i cosacchi per l'instancabile lavoro del Capitano Giorgio Stavro Santarosa, l'armata cosacca unita*

*DECRETA*

*«IL CAPITANO DELL'ESERCITO ITALIANO GIORGIO STAVRO SANTAROSA È NOMINATO COSACCO ONORARIO DELLA STANITSA DI KAMISCEV, DELLA REGIONE DEL KUBAN, DELLA SEZIONE DI JEJSK».*

*Il Presidente del circolo cosacco riunito OB*

*Colonnello f.to (Golovko)*

*Il Segretario del circolo cosacco riunito OB*

*Capitano dei Cosacchi f.to (Malighin)*

*Ufficiale nord-caucasico.*

violenza si susseguirono senza sosta e gli abitanti della zona, già gravati da una situazione economica molto precaria, dovettero sopperire alle necessità dei nuovi arrivati: dagli alloggiamenti alle derrate alimentari, dalla sistemazione dei profughi al ricovero e al mantenimento dei numerosi quadrupedi.

Nel corso delle prime settimane, la sopraffazione imperò con i sistemi più coercitivi. Successivamente, decantato l'impeto devastatore, subentrò un periodo di relativo assestamento e la forzata convivenza tra popolazione ed occupanti si ispirò a criteri di sufficiente vivibilità. Il ché, non escluse l'effettuazione di atti vandalici e di rappresaglie varie da parte di nuclei incontrollati.

Ad insediamento avvenuto, si rese necessaria una ripartizione territoriale al fine di definire, almeno orientativamente, le aree di giurisdizione per ogni Unità.

Se ne riportano i dati essenziali.

• **Divisione Cosacca**

— Comandante: Gen. «Atamano» **Timofei Ivanovic Domanov.**

— Sede di Comando: Tolmezzo.

— Area di giurisdizione: Carnia meridionale (compresa tutta la valle dell'alto Tagliamento) e le valli prealpine. Reparti della suddetta G.U. occupavano anche taluni paesi di pianura (a nord di Udine) in concorso a Unità della Wehrmacht;

• **Divisione Caucasica**

— Comandante: **Gen. Sultan Ghirei Klitsch.**

— Sede di Comando: Paluzza.

— Area di giurisdizione: Carnia settentrionale, comprendente le Valli But, Chiarzò, Calda, Pesarina e Degano. In quest'ultima operava anche una legione georgiana, assegnata in rinforzo;

• **La Riserva di Cavalleria Cosacca**, forte di circa 3000 uomini e verosimilmente comandata dal **Gen. Andrei Grigorievich Shuro** (uno dei più famosi personaggi, sia per il passato di guerra che per le eccelse doti di soldato) agiva quale aliquota di manovra;

• **I principali organi di supporto** risultavano schierati in posizione centrale. Ad esempio:

— Scuola di Guerra (comandata dal **Gen. S.K. Borodin**): Tolmezzo;

— Scuola di Cadetti (comandata dal **Gen. M. Salamakin**): Villa Santina;

— un «Centro Profughi»: zona del Lago di Cavazzo.

Gradualmente, anche l'assetto organizzativo della «componente civile» andò normalizzandosi. Fu inaugurata la **Scuola Elementare,** per un centinaio di bambini cosacchi. Diversi locali furono adibiti al culto ortodosso, per la celebrazione periodica delle funzioni religiose. Ad alcuni artigiani, quali sellai e maniscalchi, fu garantita una sistemazione consona alle esigenze della specifica attività.

Con il passar dei giorni, però, anche il movimento partigiano, riavutosi dai duri colpi sofferti, incominciò a dar segni visibili di rivitalizzazione. Tra gennaio e aprile 1945, innumerevoli furono gli scontri a fuoco tra reparti russi e nuclei di patrioti, numerose le vittime da ambo le parti. Ma il susseguirsi di azioni e di reazioni non sfociò mai in episodi di rilevanza tale da modificare la situazione contingente.

Nel mese di febbraio giunse in Carnia una personalità molto nota, non solo perché glorioso combattente dell'**Armata Bianca** ma anche per la risonanza avuta da un suo libro *(Dall'Aquila Imperiale alla Bandiera Rossa)* scritto in terra di esilio, negli anni '30.

Era il Gen. Grande Atamano **Piotr Nicolaevic Krasnov,** che accompagnato da una piccola corte e costantemente protetto da

uno squadrone speciale di «guardie del corpo», si sistemò a Verzegnis.

L'arrivo dell'ottantenne (ma in verità ancora efficiente) Capo Carismatico di tutti i Cosacchi, al di là di ogni considerazione sui riflessi di ordine funzionale, sancì ufficialmente la nascita del **Kosakenland** e fu festeggiato dagli appartenenti alle varie comunità in un clima di contenuto ottimismo (a tale stato di cose contribuivano anche la disinformazione sulla situazione generale del conflitto nonché una irrealistica visione sulle possibilità di recupero del III Reich)

Il mese di aprile fu caratterizzato dall'intensificarsi di atti di sabotaggio e da più incisive azioni di partigiani.

In quell'epoca è da segnalare un fatto emblematico, la defezione di quasi tutto il contingente georgiano che passò, al completo di armamento e di equipaggiamento, nelle file della Resistenza. Per dovere di cronaca, è bene precisare che il fenomeno, eccezion fatta per casi isolati, non interessò mai le Unità Cosacche.

## L'ESODO

Si giunse così a quell'ultima, fatidica decade di aprile 1945 e, mentre le avanguardie alleate stavano entrando in Friuli, anche per la Carnia arrivò il momento della liberazione

Autocolonne tedesche in ripiegamento continuavano a percorrere, giorno e notte, i principali itinerari che immettevano ai valichi di confine, ma l'**Armata Cosacca** resta-

Russia.
*Cosacco dell'Armata del Generale Krasnov con funzioni di Polizia ausiliaria, «Schutzmann» nella lotta antipartigiana. Carnia 1944-45.*
Uniforme
*è quella grigio-scuro delle Waffen-SS con «papaca» di astrakan, mostrine delle SS al colletto e l'emblema nazionale sulla manica sinistra.*
Equipaggiamento:
*per tradizione i cosacchi non usavano gli speroni, ma un frustino o «nagaika».*
Accessori per il cavallo:
*tipica sella cosacca (con struttura di legno e cuscino in pelle) che teneva il cavaliere nella caratteristica posizione alta sul cavallo*
Armamento:
*mitra britannico Sten Mark II 9 mm usato dai partigiani italiani, ma catturato e utilizzato anche dalle forze di sicurezza dell Asse*

va ferma sulle sue posizioni. Evidentemente, per gli esuli russi era giunto l'atto finale della loro avventura e sempre più preoccupante si profilava la resa dei conti. Sfumate tutte le illusioni, vanificate le grandi promesse, riemerso l'incubo di una persecuzione da parte del Governo Sovietico, che li aveva sempre considerati dei traditori, si rendeva impellente l'adozione di opportuni provvedimenti in un quadro di generale incertezza. Agli **Atamani**, principali responsabili di ogni decisione, spettava ora la scelta di una delle seguenti linee di azione:

- cedere le armi ai partigiani o agli alleati in territorio italiano;
- ripiegare al seguito dei tedeschi in territorio austriaco ed ivi continuare la lotta fino all'estremo oppure, in ultima analisi, attendere l'arrivo delle forze anglo-americane con cui concordare la resa. Si optò per la seconda soluzione e fu deciso il trasferimento in Austria ove, con analoghi intendimenti, stavano concentrandosi le Grandi Unità Cosacche già operanti nei Balcani

A seguito di un breve rapporto, furono diramati gli ordini esecutivi e tutto il personale (ad eccezione di pochi distaccamenti del la pianura, tagliati fuori dagli avvenimenti e successivamente arresisi ai partigiani e ai reparti inglesi) si apprestò alla partenza.

I militari, accompagnati come di consueto dai familiari, furono scaglionati in due

Germania
*Divisione dei Cosacchi del Don, Sottufficiale, 1944*
*Durante la 2ª Guerra Mondiale molti cosacchi prestarono servizio come volontari nell'Esercito tedesco. Mentre in genere gli altri volontari si dovettero accontentare di portare uno scudo gentilizio nei colori nazionali sulla manica dell'uniforme usuale delle forze armate, i cosacchi potevano conservare i loro tratti caratteristici*
*Con la blusa da campo tedesca essi portavano il caratteristico berretto di pelliccia di astrakan («papaca») e calzoni blu scuro con le tradizionali bande. La coccarda sul berretto di pelliccia aveva gli stessi colori dello stemma sulla manica e il sacchetto del berretto quello delle bande dei calzoni. I cosacchi siberiani portavano stemmi gialli e blu, quelli caucasici erano vestiti con singolari costumi cosacchi.*

consistenti colonne destinate a percorrere i seguenti itinerari:

- Villa Santina-Ovaro-Comeglians-Ravascletto-Paluzza-Passo di M. Croce Carnico-Valle del Gail,
- Tolmezzo-Arta-Paluzza-Passo di M. Croce Carnico-Valle del Gail.

Le prime unità di marcia, al completo dei carriaggi, incominciarono a muovere la sera del 29 aprile. L'ordine era quello di raggiungere l'alta Valle della Drava, in Carinzia.

Il trasferimento, reso già precario dalle avverse condizioni atmosferiche fu funestato da un ultimo, gravissimo fatto verificatosi nei giorni 1 e 2 maggio, lungo il primo itinerario.

Infatti, nei pressi del comune di Ovaro (in Val Degano) squadroni di Cosacchi, dopo aver ingaggiato violenti combattimenti con formazioni partigiane, si abbandonarono anche ad atti di rappresaglia nei confronti della popolazione. Complessivamente, il bilancio fu pesantissimo! Tra militari e civili, persero la vita oltre 60 persone. Numerosi furono i feriti, ingentissimi i danni alle abitazioni.

La notte del 5 maggio 1945, l'ultimo convoglio transitò per il valico di M. Croce Carnico. Si concludeva, in tal modo, l'esodo dei Cosacchi dalle valli della Carnia.

## CONCLUSIONI

La sorte toccata ai Cosacchi, dopo la fine delle ostilità, è stata oggetto di ricerche e di indagini condotte da vari personaggi che, talvolta, hanno fornito dati e situazioni diverse in relazione a diverse motivazioni di parte.

In un quadro di reale obiettività, sembra appurato che:

- dopo il previsto concentramento in Carinzia, i Cosacchi si arresero, senza opporre resistenza, ad una Brigata Inglese (forse nell'auspicio di ricevere, proprio dagli Inglesi, un trattamento particolare e, al limite, un provvedimento teso a ridislocarli, come comunità, in qualche lontana ex-colonia),
- le Autorità Britanniche, in base a precedenti accordi internazionali, li consegnarono, al completo, alle Autorità Militari Sovietiche dislocate in Austria;
- solo una modesta aliquota di Cosacchi riuscì a sottrarsi alla cattura e a trovare una sistemazione definitiva in altre Nazioni.

Termina così l'esame di un evento bellico poco conosciuto ma meritevole di interesse per taluni aspetti anomali, a volte addirittura straordinari, perché non sembrano appartenere ad uno scorcio della nostra storia moderna ma, con i dovuti adattamenti, a tempi ben più lontani.

**Gen. C.A. (aus.)**
**Benedetto Rocca**

ПРИГЛАСИТЕЛЬНЫЙ БИЛЕТ

Al Sig. Direttore Collegio Salesiano

Походный Атаман Казачьих Войск просит Вас пожаловать на РОЖДЕСТВЕНСКУЮ ЕЛКУ, устраиваемую 13-1-45 года, в 15 часов. в помещении Казачьего театра, для итальянских детей.

**COMANDO TRUPPE COSACCHE**

Sig. Il Direttore Collegio Salesiano

*Il Comandante delle Truppe Cosacche invita la S. V. ad intervenire colla Sua famiglia alla festa dell'Albero di Natale, organizzata per bambini italiani, al Teatro Cosacco nei locali del Collegio Don Bosco in Tolmezzo.*

*La festa avrà svolgimento alle ore 15 di domani 13 corr.*

Tolmezzo, li 12 - 1 - 45 — IL COMANDO COSACCO

**Note**

(1) Del contingente, oltre ad un numero imprecisato di Unità autonome faceva parte il 15° Corpo di Cavalleria Cosacca alle dirette dipendenze del Generale Tedesco **Helmut von Pannwitz**, noto personaggio perché ritenuto il principale artefice della riorganizzazione di Unità Cosacche in Germania. Elementi di detto contingente, operarono, seppur saltuariamente, anche nelle province di Trieste e di Gorizia.

(2) Secondo fonti attendibili, l'ordinamento iniziale della Divisione Cosacca, comprendeva:

- **Stato Maggiore;**
- una Unità di sicurezza denominata **Reparto delle Sentinelle;**
- **1° e 2° rgt. del Don;**
- **3° rgt. del Kuban;**
- **4° rgt. del Terek.**

Alle Unità di cui sopra devono essere aggiunti:

- **8° e 10° rgt. cavalleria leggera** (affluiti in un secondo tempo).


**Bibliografia**

Flavio Fabbroni: «L'occupazione della Carnia e dell'alto Friuli». (Fasc. 15 - Storia contemporanea in Friuli - Anno 1984). Ed. Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione.

Michele Gortani: «Il martirio della Carnia». 2ª Ediz. Stab. Grafico Carnia - Tolmezzo.

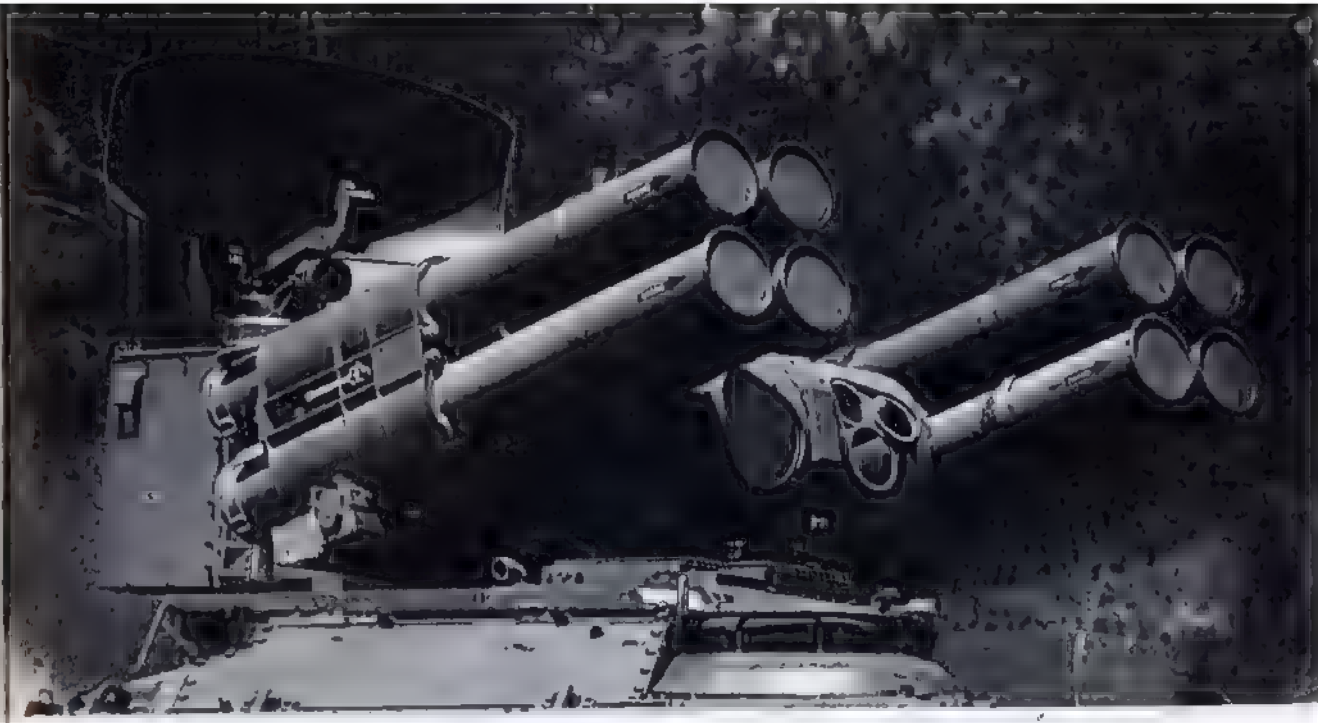
Pier Arrigo Carnier: «L'Armata Cosacca in Italia (1944-1945)». Ed. G. De Vecchi s.a.s. - Milano.

Pier Arrigo Carnier: «Lo sterminio mancato - La dominazione nazista nel Veneto Orientale (1943-1945)». Ed. Mursia.

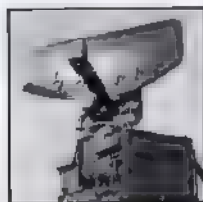
Giuliano Decrignis: «Villa Santina - Invillino - Memorie di un anno di guerra (Maggio 1944-Maggio 1945)». Ed. Litogr. Il segno - Villa Santina.

Marina Di Ronco: «Pagine di vita cosacca nella Carnia occupata (ottobre 1944-aprile 1945)». Fasc. 3 di «Sot la Nape». Ed. Società Filologica Friulana.

Francesco Vuga: «La zona libera di Carnia e l'occupazione Cosacca».

Galliano Fogar: «Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali». Ed. Del Bianco - Udine.

# SHORAR...
# L'OCCHIO ELETTRONICO
# DELL' ADATS

Il know-how Contraves è stato determinante per il successo dell'ADATS nella gara internazionale per il nuovo sistema contraereo FAAD-LOS-Heavy dell'US Army. Il sistema uscito vincente da questa selezione severissima contiene una parte notevole di tecnologia U.S.A.: esso viene oggi considerato il migliore della sua categoria.

Uno dei suoi elementi fondamentali ad alto contenuto tecnologico è di origine europea: si tratta del radar di ricerca e acquisizione SHORAR progettato e sviluppato dalla Contraves. L'occhio che guida l'arma: alta qualità e alta tecnologia, ecco l'elemento vincente.

SHORAR

**contraves**

Contraves Italiana SpA
00131 Roma · via Affile 102
Tel 43611 · Telex 610166 Conita-

Una impresa del Gruppo Oerlikon-Bührle

# I RAPPORTI MILITARI TRA ITALIANI E SPAGNOLI

## IL XVIII SECOLO

I rapporti militari tra italiani e spagnoli nel XVIII secolo si inseriscono nella lunga serie di guerre dinastiche e di gabinetto che travagliarono tutta l'Europa nella prima metà del Settecento. Essi trovarono il loro momento più significativo in occasione della Guerra di Successione Austriaca, combattuta dal 1740 al 1748.

La miccia di questo grande conflitto fu innescata, come è noto, dal giovane e ambizioso re di Prussia, Federico II, che volle approfittare della morte dell'imperatore Carlo VI e della debolezza dell'Austria per invadere la Slesia, una delle più ricche e fiorenti province asburgiche, per sottrarla all'erede del defunto imperatore, la giovane e bella Maria Teresa. Per trovare le vere cause della guerra che coinvolse tutta l'Europa e, in particolare, per quanto ci interessa, la Spagna, il Piemonte e gli altri stati italiani, occorre però risalire indietro di alcuni decenni.

Il nonno di Maria Teresa, l'imperatore Leopoldo I, aveva stabilito che la successione a tutti i domini ereditari degli Asburgo dovesse spettare al primogenito dei figli maschi legittimi e, in mancanza di questi, alla discendenza femminile più diretta, rappresentata in questo caso dalle due figlie del primogenito Giuseppe. Morto quest'ultimo nel 1711, era salito al trono Carlo VI che aveva confermato, con la famosa Prammatica Sanzione, la disposizione del padre Leopoldo, modificandola però in modo da sostituire la propria discendenza femminile a quella del fratello Giuseppe. Con essa Carlo VI aveva assicurato alla figlia Maria Teresa, nata nel 1717, il diritto alla successione dei territori asburgici ma aveva privato dello stesso diritto le due nipoti, andate spose in seguito all'elettore di Sassonia e a quello di Baviera.

Negli anni successivi Carlo VI si era illuso di poter garantire alla figlia il rispetto della Prammatica Sanzione stipulando con le altre potenze europee una serie di trattati di garanzia che in realtà non erano altro che inutili pezzi di carta destinati ad essere strappati alla prima occasione. Il principe Eugenio di Savoia aveva più volte ammonito l'imperatore che per assicurare alla figlia la successione sarebbe stato opportuno sostenere i trattati con un esercito di 200000 uomini, ma non era stato ascoltato, soprattutto per l'impossibilità delle finanze imperiali a sostenere il peso di un esercito numeroso ed efficiente. Ad aggravare ancor più la situazione militare dell'Impero, già di per sé alquanto scadente, era intervenuta la disastrosa guerra contro la Turchia, combattuta, in alleanza con la Russia, dal 1736 al 1739. Tale conflitto era costato la perdita di Belgrado mentre l'esercito austriaco ne era uscito moralmente e materialmente a pezzi per la serie di sconfitte subite.

Tra gli stati che avevano garantito a Carlo VI il riconoscimento della Prammatica Sanzione vi era anche la Spagna. Vi regnava **Filippo V di Borbone** che, sostenuto dalla Francia, aveva ottenuto il trono con la Guerra di Successione Spagnola. Filippo V aveva però dovuto rinunciare ai possedimenti europei: le Fiandre, la Lombardia e i territori dell'Italia meridionale erano stati attribuiti all Austria, ad eccezione della Sicilia che era stata invece assegnata al Piemonte.

Filippo V si era rassegnato malvolentieri alla perdita dei possedimenti italiani. Il matrimonio con la principessa di Parma, **Elisabetta Farnese**, nipote del duca di Parma, **Francesco Farnese** e del granduca di Toscana, **Cosimo III**, avvenuto dopo la morte della prima moglie, **Maria Luisa di Savoia** su consiglio dell'onnipotente abate piacentino **Giulio Alberoni**, aveva ulteriormente accentuato l'interesse del re di Spagna per gli affari riguardanti la nostra penisola.

Elisabetta Farnese era una donna ambi-

ziosa, spregiudicata e avida di potere. Aveva quindi trovato un naturale e perfetto alleato nell'Alberoni, di nome rappresentante di Parma a Madrid ma di fatto vera anima del governo spagnolo. L'esercito e l'«Armada» spagnoli furono rimessi in efficienza e rafforzati, mentre con un'abile politica l'Alberoni cercava in tutti i modi di isolare politicamente Vienna. Infine, nel 1717, approfittando del fatto che l'Austria era impegnata ad oriente nella guerra Turco-Veneziana, la Spagna aveva occupato di sorpresa la Sardegna. Non contenti, l'anno seguente, gli spagnoli avevano sbarcato truppe anche in Sicilia. Le potenze europee firmatarie del trattato di Utrech avevano allora formato una quadruplice alleanza e obbligato Madrid a recedere dalle sue mire. In virtù del trattato dell'Aia del 1720 la Spagna aveva dovuto sgomberare la Sicilia e la Sardegna. La prima era stata assegnata all'Austria in cambio della Sardegna, ceduta a sua volta al Piemonte. Come magra contropartita Elisabetta Farnese aveva ottenuto la promessa di successione in Firenze o in Parma del primo figlio nato dal matrimonio con Filippo V.

L'insuccesso del tentativo spagnolo contro le isole italiane non aveva comunque scoraggiato Elisabetta Farnese che non aspettava altro che la prossima, favorevole occasione per ritornare all'attacco. Desiderosa soprattutto di assicurare una degna sistemazione ai suoi due figli, poiché Filippo V aveva già avuto degli eredi al trono di Spagna da Maria Luisa, era pronta a cogliere ogni pretesto per agitare le acque europee; Parma e Piacenza erano, come si è visto, nelle sue mire. Un riavvicinamento tra Spagna e Austria, intervenuto nel 1725, e il riconoscimento da parte di Filippo V della Prammatica Sanzione avevano per un momento contrastato le sue ambizioni, ma la Guerra di Successione Polacca, scoppiata nel 1733 tra Francia e Impero, le aveva offerto l'occasione tanto desiderata. La Spagna si era alleata con la Francia e il Piemonte, che mirava al Milanese austriaco, con il dichiarato intento di impossessarsi dei territori dell'Italia meridionale.

La guerra era stata breve. Combattuta soprattutto in Italia, aveva visto un esercito alleato franco-piemontese sconfiggere a Guastalla gli austriaci, battuti in seguito anche dagli spagnoli a Bitonto. Con la pace di Vienna del 1738 la situazione dei territori italiani era stata sostanzialmente modificata: il primo figlio di Elisabetta Farnese, **Carlo di Borbone**, era diventato re di Napoli, inaugurando la dinastia borbonica dell'Italia meridionale; la Toscana era stata assegnata al marito di Maria Teresa, il futuro imperatore **Francesco Stefano di Lorena.** Parma e Piacenza, nelle mani di Carlo di Borbone dal 1731 quando si era estinta la dinastia dei Farnese, erano passate all'Austria. Tra i vincitori solo il Piemonte era rimasto scontento. Il suo re, **Carlo Emanuele III,** era entrato in Milano a fianco del maresciallo francese **Villars** ma, abbandonato durante le trattative di pace da Francia e Spagna, che avevano raggiunto i loro obiettivi, aveva dovuto sgomberare i territori conquistati, ad eccezione del Tortonese e del Novarese.

Nel 1740 le relazioni tra gli stati europei avevano raggiunto uno stato di pericolosa tensione. La rivalità commerciale e coloniale tra Gran Bretagna da una parte, Spagna e Francia dall'altra, aveva già trascinato in guerra, nel 1739, Londra e Madrid. In Germania principi ambiziosi come **Federico II di Prussia,** l'elettore di Baviera **Carlo Alberto** e quello di Sassonia, nonché il re di Polonia, **Augusto III,** non aspettavano altro che di ingrandire i propri domini a spese di quelli dei vicini. La Francia, desiderosa di abbattere o almeno fiaccare la potenza degli Asburgo, non chiedeva di meglio che una nuova crisi europea per riprendere la secolare lotta contro l'Austria. La Spagna ambiva ai territori austriaci in Italia.

La rottura del precario equilibrio su cui si basava la pace europea, causata dal proditorio attacco di Federico II contro la Slesia, rappresentò quindi per Elisabetta Farnese un'altra favorevole occasione per trovare un'adeguata sistemazione anche al secondo figlio **don Filippo.** Ignorando completamente i trattati con cui la Spagna aveva riconosciuto la Prammatica Sanzione, la Farnese rivendicò immediatamente, con futili e pretestuosi argomenti, diritti spagnoli sui domini italiani di Maria Teresa. Le strette relazioni tra le Corti di Madrid e di Versailles e il legame di sangue con don Carlo facevano ben sperare in un facile successo. Tuttavia poiché le vie marittime sarebbero state chiuse dagli inglesi che, oltre a trovarsi in guerra con la Spagna, avevano deciso di sostenere la Prammatica Sanzione, gli spagnoli avrebbero potuto raggiungere la Lombardia solo attraverso le Alpi, i cui passi erano però controllati dal re di Sardegna, Carlo Emanuele III. Elisabetta cercò quindi di assicurarsi l'alleanza del Piemonte che, per inciso, poteva mettere in campo un esercito ben addestrato e disciplinato di 30000 uomini.

Gli interessi di Madrid contrastavano però con quelli di Torino. Anche Carlo Emanuele guardava infatti con cupidigia alla Lombardia austriaca e non poteva quindi vedere

di buon occhio le mire spagnole sul Milanese. Dopo un periodo di incertezza, il re di Sardegna allettato anche dalle offerte di sostegno finanziario promesse dall'Inghilterra, ritenne preferibile accordarsi con Maria Teresa, dalla quale sarebbe stato più facile ottenere, in cambio dell'aiuto prestato, una qualche ricompensa. Il I febbraio 1742 il re di Sardegna concluse con l'Austria un trattato con cui egli si impegnava a difendere i possedimenti austriaci in Italia in cambio di compensi territoriali sulla riva destra del Ticino

Al momento dello scoppio della guerra gli austriaci non avevano in Italia che 14000 fanti e un migliaio di cavalieri sotto il comando del tenente-maresciallo Ottone von Traun. Le fortezze erano male in arnese, vi era scarsità di artiglierie e i forzieri erano vuoti. La forza militare principale a sostegno della causa di Maria Teresa era quindi costituita dalle truppe del Regno di Sardegna

Quando Carlo Emanuele III era salito al trono, nel 1730, aveva trovato a sua disposizione un esercito ben organizzato, disciplinato e addestrato lasciatogli in eredità dal padre Vittorio Amedeo II.

Le forze armate piemontesi erano composte dalle truppe d'ordinanza nazionali, dalle truppe d'ordinanza straniere, dalle truppe provinciali e dalla milizia territoriale.

Le truppe d'ordinanza nazionali costituivano il nucleo principale dell'esercito e comprendevano le Guardie, la fanteria di linea, tutta la cavalleria e l'artiglieria. Esse venivano reclutate all'interno del paese per mezzo di ingaggio a premio Le truppe d'ordinanza straniere erano assoldate tramite «capitolati» stipulati con ufficiali stranieri, in genere svizzeri o tedeschi, che provvedevano direttamente alla formazione dei reparti ingaggiati. Le truppe provinciali erano reclutate tra tutti i sudditi piemontesi dai 18 ai 40 anni sottoposti all'obbligo del servizio militare, per il quale esistevano poche esenzioni. Esse erano ordinate in dieci reggimenti, ciascuno su un battaglione operativo e una compagnia deposito e di riserva

Alle truppe regolari si aggiungevano, come si è detto, le formazioni della Milizia territoriale, costituita dai sudditi non arruolati nei reggimenti nazionali o provinciali. Guidate dai notabili borghesi locali, esse erano destinate alla guerriglia partigiana e alla raccolta di informazioni sulle mosse dell'avversario. Particolarmente famose e temute erano le milizie alpine costituite dai valdesi, chiamati anche Barbetti, fierissimi e implacabili nemici dei francesi dai quali avevano subito spietate persecuzioni religiose.

Al momento della morte di **Carlo VI**, le truppe combattenti dell'esercito piemontese erano costituite da 40 battaglioni di fanteria, ciascuno di circa 650-700 uomini, da 10 compagnie di riserva, da 7 reggimenti di cavalleria su 5 squadroni e da un battaglione di artiglieria, con pezzi campali da 8 e 16 libbre, per un totale di circa 21000 fanti, 3000 uomini di riserva, 3600 cavalieri e 700 artiglieri. Nel corso della guerra queste forze furono aumentate progressivamente fino a raggiungere, nel 1747, la ragguardevole forza di 58 battaglioni di fanteria, 36 squadroni di cavalleria, due battaglioni di artiglieria, per un totale di circa 40000 fanti, 4000 cavalieri, 1400 artiglieri e 10000 uomini di riserva, oltre a un grande numero di miliziani.

Esaminiamo ora brevemente l'organizzazione militare della Spagna e dei suoi alleati italiani

L'esercito spagnolo di **Filippo V di Borbone** scendeva nuovamente in campo dopo aver acquistato una buona considerazione in tutta Europa con i suoi successi nella guerra di Sicilia e in quella di Successione Polacca.

Nel 1740 le forze militari della Spagna comprendevano: le truppe della Casa Reale, composte da 9 squadroni di cavalleria e dai reggimenti di fanteria della Guardia spagnola e vallone, ciascuno su 6 battaglioni, 40 reggimenti di fanteria di linea, di cui 27 spagnoli, 3 irlandesi, 3 italiani, 3 valloni e 4 svizzeri, in genere su due battaglioni, ciascuno con una forza nominale di circa 700 uomini, 23 reggimenti di corazzieri e 17 di dragoni, su tre squadroni di 120-130 uomini e un reggimento di artiglieria su tre battaglioni, la consistenza nominale era di circa 62000 fanti, 19000 cavalieri e 2000 artiglieri. Tali forze esistevano comunque solo sulla carta Gli organici effettivi di fanteria e cavalleria erano molto al di sotto di quelli previsti, vi era scarsità di cavalli e la qualità di quelli disponibili lasciava a desiderare Nel corso della guerra furono arruolati altri reggimenti, soprattutto mercenari svizzeri, e vennero create truppe leggere adatte alla guerra di montagna

Per quanto riguarda l'esercito del Regno di Napoli, all'inizio della Guerra di Successione Spagnola esso consisteva di uno squadrone di Guardie del Corpo, di 37 battaglioni di fanteria, di cui 16 erano costituiti da elementi locali e gli altri da svizzeri, valloni e irlandesi, di 15 squadroni di cavalleria e di un reggimento di artiglieria, con una forza totale di circa 29000 uomini.

Alle forze della Spagna e del Regno di Napoli si aggiungevano anche quelle di Francesco d'Este, duca di Modena. Con l'aiuto di sussidi spagnoli ricevuti appena prima della guerra, egli aveva completato il suo piccolo esercito portandolo a una forza di 7400 fanti e 1000 cavalieri. La fanteria comprendeva due reggimenti stranieri, uno svizzero e l'altro francese, e cinque nazionali. La cavalleria aveva due reggimenti, uno di coraz-

zieri e l'altro di dragoni.

L'ultimo esercito che dobbiamo prendere in considerazione è quello della Repubblica di Genova. Al momento della morte di Carlo VI le forze terrestri assommavano ad appena 5000 uomini. Quando la Repubblica scese in campo per difendere i propri diritti su Finale, esse vennero aumentate a 10000 uomini. Tuttavia il risultato non corrispose alle aspettative poiché ci si accorse ben presto che una parte delle truppe era formata da pessimi elementi, molti dei quali erano stati reclutati tra i disertori degli altri eserciti e che gli ufficiali, genovesi e còrsi, quantunque valorosi, erano privi di esperienza e addestramento. Accanto a queste truppe da campagna venne progettata la creazione di una milizia forte di 20000 uomini.

La regina Elisabetta Farnese, non appena saputo della morte di Carlo VI, si era affrettata a concentrare nei porti mediterranei della costa spagnola un esercito comprendente 50 battaglioni di fanteria, 41 squadroni di cavalleria e un battaglione di artiglieria, per un totale di circa 40000 uomini. L'intenzione era quella di trasportare queste truppe in Italia via mare, perché l'atteggiamento ancora negativo della Francia, dove comandava il vecchio e pacifico cardinale di Fleury, non consentiva di muovere via terra; la presenza di una squadra navale inglese nel Mediterraneo impediva però per il momento la spedizione. In ogni modo le truppe spagnole necessitavano di essere completate e riformate adeguatamente sicché, in ogni caso, esse furono pronte a partire solo nell'estate del 1741. Al loro comando fu posto il generale **José Carrillo de Albornoz**, duca di Montemar.

Secondo il piano di guerra tracciato da quest'ultimo, l'esercito, non appena fosse stato possibile, doveva essere trasportato in Italia via mare; una volta sbarcati gli spagnoli si sarebbero uniti a forze ausiliarie napoletane e avrebbero preso l'offensiva in direzione di Parma e Piacenza.

L'opportunità di salpare si presentò a fine ottobre, quando la squadra inglese di **Haddok** dovette rientrare nel porto di Gibilterra per essere rimessa in efficienza. Appena ricevuta questa notizia, la flotta spagnola partì per l'Italia con a bordo un corpo di spedizione di 15000 uomini. Haddok tentò di intercettare i legni borbonici ma essi erano scortati da una squadra francese, il cui ammiraglio aveva ordine di reagire solo se attaccato. Haddok, inferiore anche di numero, dovette rinunciare a ogni azione ostile che avrebbe potuto avere ripercussioni molto gravi sui rapporti tra Francia e Inghilterra, in quel momento non ancora in guerra. Le truppe spagnole poterono così sbarcare sane e salve a Orbetello il 20 novembre. Altre due spedizioni presero terra a Piombino e a La Spezia. Attraversato l'Appennino, l'esercito borbonico, cui si erano frattanto aggiunti 15000 napoletani agli ordini del duca di Castropignano, raggiunse la Romagna, dove trascorse l'inverno.

Austriaci e piemontesi andavano frattanto raccogliendo le loro forze. All'inizio di marzo del 1742 21 battaglioni sardi suddivisi in quattro brigate (Guardie, Savoia, Monferrato e Piemonte) e 18 squadroni si raccolsero tra Pavia, Piacenza e Parma; gli austriaci, guidati dal generale **Traun**, forti di 18 battaglioni e 9 reggimenti di cavalleria a organici molto ridotti, si concentrarono a Correggio. Carlo Emanuele III stabilì il proprio quartiere generale a Piacenza.

I mesi di marzo e aprile trascorsero senza novità di rilievo. Poi, ai primi di maggio, Montemar occupò Bologna. Ciò provocò l'immediato spostamento degli austro-sardi, che si avvicinarono a Modena. Poiché si sapeva che Francesco d'Este stava per unirsi agli spagnoli, Traun e Carlo Emanuele decisero di sbarazzarsi dell'avversario più debole. Approfittando della immobilità di Montemar gli austro-sardi si impadronirono rapidamente di Modena, dove entrarono il 7 giugno. La cittadella cadde il 29 dello stesso mese. Quindi un corpo austro-piemontese assediò la piazzaforte di Mirandola, che si arrese il 28 luglio. L'esercito di Francesco d'Este venne catturato quasi al completo.

L'attenzione di Carlo Emanuele e Traun si rivolse quindi verso gli spagnoli. Montemar, rimasto fino a quel momento completamente inattivo, preferendo dedicarsi alle rappresentazioni operistiche e ai concerti più che alle operazioni militari, dopo la caduta di Mirandola preferì ritirarsi a Rimini e quindi a Foligno. Sardi e austriaci incalzarono gli spagnoli, ma proprio quando Carlo Emanuele si trovava a poca distanza da Rimini venne informato che un esercito spagnolo stava per invadere la Savoia.

Il re di Sardegna avviò immediatamente verso Torino il generale **du Verger** con sei battaglioni, i Dragoni di Piemonte e l'artiglieria; qualche giorno dopo mosse lui stesso alla testa di due brigate, lasciando a Traun il generale Aspremont con otto battaglioni. Anche nel campo avversario non mancavano comunque le difficoltà: il 19 agosto una flotta inglese si presentò di sorpresa nel porto di Napoli e intimò al governo napoletano di inviare l'ordine per il ritiro immediato delle sue truppe dall'armata di Montemar.

Qualora la risposta, che doveva arrivare entro due ore, fosse stata negativa, gli inglesi avrebbero bombardato la città. Napoli non era assolutamente in grado di difendersi e i consiglieri di don Carlos temevano anche per la fedeltà stessa della popolazione. Le richieste inglesi vennero accettate nel giro di un'ora.

Abbiamo lasciato Carlo Emanuele III

mentre si dirigeva con le sue truppe verso il Piemonte. Come si è detto una grave minaccia proveniva infatti dalle Alpi. Un esercito spagnolo sotto il comando nominale del secondogenito di Elisabetta Farnese, don Filippo di Borbone, ma di fatto guidato dal generale **Glimes**, ottenuto dalla Francia il permesso di transito via terra, si era concentrato nel Delfinato e aveva invaso la Savoia ai primi di settembre. Quantunque la stagione fosse ormai avanzata, Carlo Emanuele decise di passare subito al contrattacco. Venti battaglioni di fanteria, due reggimenti di cavalleria e nuclei di valdesi furono destinati alla spedizione. Il re divise queste forze in due colonne: una sotto il suo diretto comando, valicò il Piccolo San Bernardo; l'altra, agli ordini del generale **Schulemburg**, passò il Moncenisio. Nel giro di quindici giorni gli spagnoli dovettero sgomberare la Savoia. Ricevuti in seguito rinforzi condotti dal marchese **Las Minas**, che assunse il comando dell'esercito, essi avanzarono nuovamente e obbligarono i piemontesi a ripassare le Alpi. La ritirata, effettuata nel mese di dicembre, si svolse in condizioni particolarmente difficili e malagevoli che causarono gravi perdite. Al rientro in Piemonte i sardi avevano perso quasi metà dei loro effettivi, morti in gran parte per assideramento o per gravi malattie

Al termine del 1742 si erano quindi delineati i due fronti principali della guerra in Italia. Il centro della penisola diventò il campo di battaglia per austro-sardi e ispano-napoletani; a nord, la Savoia, Nizza e la parte ovest del Piemonte costituirono il teatro della guerra del Regno di Sardegna e dell'Austria contro Spagna e Francia

La campagna del 1742 si era conclusa con la conquista della Savoia da parte degli spagnoli. Questo successo spronò la Corte di Madrid a una azione più energica sul fronte centrosettentrionale. In Spagna si era molto scontenti di Montemar. All'inizio del 1743 egli venne rimosso e sostituito con il conte di **Gages**, di origine fiamminga. Il nuovo comandante arrivò con l'ordine preciso di intraprendere al più presto un'offensiva verso il Po. Dopo un periodo trascorso per riorganizzare le truppe e risollevarne il morale, Gages tentò di sorprendere Traun. Assentatosi inosservato da un ballo mascherato che stava dando a Bologna, rioccupata nel frattempo dagli spagnoli dopo la partenza di Carlo Emanuele, il generale borbonico passò il Panaro ai primi di febbraio alla testa di 15000 uomini

Traun non si lasciò però spaventare. Raccolte le sue truppe, il vecchio maresciallo austriaco affrontò gli spagnoli l'8 febbraio, nei pressi di Camposanto. Traun disponeva di 16 battaglioni austriaci e di 8 piemontesi, di due reggimenti di corazzieri austriaci e dei reggimenti di cavalleria piemontese Savoia Cavalleria e Dragoni Regina, di circa 800 ussari, di due battaglioni di schiavoni e di altri 800 irregolari di varia provenienza, per un totale di circa 7300 fanti di linea, 2700 cavalieri e 1800 irregolari, in tutto circa 11800 uomini. Di fronte Gages aveva ai suoi ordini circa 13000 fanti, oltre a 1200 cavalieri e a circa 800 fanti leggeri Gli spagnoli erano quindi notevolmente superiori in fanteria ma inferiori in cavalleria.

La battaglia iniziò con un brillante successo spagnolo. Gli squadroni austro-piemontesi all'ala sinistra effettuarono un'errata manovra di fronte alla cavalleria nemica; attaccati ancora in fase di spiegamento, furono completamente sbaragliati. Savoia Cavalleria fu trascinato nella rotta e perse i timballi, simbolo sacro del reggimento, che finirono rovesciati in un fosso. Fortunatamente per Traun la cavalleria spagnola, lasciata senza ulteriori ordini dal de Gages, non attaccò il fianco della fanteria austro-sarda, ché, altrimenti, il disastro sarebbe stato quasi inevitabile. Intanto era iniziato lo scontro a fuoco tra le opposte fanterie. La Guardia spagnola si distinse in modo particolare e gareggiò con i battaglioni irlandesi in atti di valore Fedele alle splendide tradizioni dell'arma e orgogliosa del suo rango, essa non tollerò di venire sopravanzata sulla linea del fuoco dagli irlandesi e da altri battaglioni di fanteria e pretese di combattere avanzata di alcuni metri rispetto al resto dell'esercito. Subendo gravissime perdite per il fuoco dell'artiglieria pesante nemica, le Guardie attaccarono con impeto, alla baionetta, i cannoni e i fanti avversari e sfondarono in alcuni punti la linea austriaca. Un contrattacco sferrato da quattro battaglioni piemontesi guidati dal duca d'Aspremont in persona, che fu mortalmente ferito nel corso dell'azione, venne respinto

Il generale de Gages non aveva pensato a una battaglia offensiva. Fallito il tentativo di sorprendere Traun, la sua unica preoccupazione era ora quella di ripassare in buon ordine il Panaro. Alle 7 di sera i battaglioni della Guardia e quelli irlandesi, non adeguatamente sostenuti dal resto delle forze spagnole, dovettero retrocedere davanti a un contrattacco austro-sardo sferrato con forze fresche guidate dal **barone di Leutrum**, un energico soldato tedesco da molti anni al servizio dei Savoia Il calare della notte mise fine al combattimento, che era proseguito in equilibrio, senza vinti né vincitori.

La battaglia di Camposanto costò agli austro-sardi la perdita di circa 1700 uomini e agli spagnoli quella di quasi 3500. Essa non fu in ogni caso decisiva per l'andamento della campagna. Gli spagnoli ripresero i loro quartieri e altrettanto fecero gli austriaci e i piemontesi.

Sul fronte delle Alpi la primavera e l'estate del 1743 trascorsero tranquille. Las Minas era impegnato nella organizzazione della sua armata; inoltre la Francia e la Spagna non avevano ancora perso le speranze di riuscire ad attirare alla loro causa il re di Sardegna con allettanti offerte. Carlo Emanuele rimase per qualche tempo incerto sul partito da prendere. Alla fine, non fidandosi delle promesse di francesi e spagnoli, giudicate non degne di fede perché in palese contrasto con gli interessi stessi della Corte di Madrid, e ritenendo giustamente che l'instaurazione di uno stato indipendente borbonico in Lombardia avrebbe frustrato le mire espansionistiche verso est del Piemonte, ritenne più saggio allearsi definitivamente con l'Austria e l'Inghilterra. Nel settembre del 1743 venne pertanto concluso il trattato di Worms con il quale l'Austria cedeva al regno di Sardegna tutti i territori sulla riva destra del Ticino, l'Oltrepo pavese, Piacenza e i diritti sul marchesato di Finale, venduto anni prima da Carlo VI alla Repubblica di Genova. Gli inglesi promisero al re di Sardegna il versamento di un contributo annuo di 200000 sterline. Dal canto suo, Carlo Emanuele III si impegnava a mettere in campo un esercito di 45000 uomini per difendere la Lombardia dalla minaccia spagnola.

Il trattato di Worms provocò l'immediato rafforzamento dei legami tra i Borboni di Versailles e quelli di Madrid, che strinsero un'alleanza formale con il cosiddetto «Patto di famiglia», firmato a Fontainebleau il 25 ottobre 1743. La Francia, che aveva dichiarato guerra al Piemonte il 30 settembre, si impegnò ad appoggiare con l'invio di truppe e denaro le pretese spagnole in Italia.

Versailles non aveva comunque aspettato la firma degli accordi di Fontainebleau per dare corso ai preparativi guerreschi. Durante l'estate del 1743 truppe francesi si erano andate concentrando insieme a quelle spagnole nel Delfinato e nella Savoia.

Carlo Emanuele si attendeva da un momento all'altro l'inizio della offensiva borbonica e aveva approfittato dell'inattività nemica per adottare tutte le precauzioni difensive che gli erano sembrate più necessarie. Truppe erano state concentrate nella Val d'Aosta e nella Val di Susa; misure particolari erano state prese per la Val Varaita, pericolosamente esposta; il re ne aveva affidato la difesa al **marchese d'Ais.** Truppe di riserva erano state disposte agli sbocchi delle valli e in pianura, pronte a intervenire nelle località più minacciate.

Dopo il trattato di Worms caddero tutti gli indugi dei franco-spagnoli. Ai primi di ottobre Las Minas si sentì finalmente pronto a muovere. Una armata di 42 battaglioni spagnoli e 14 francesi con poca cavalleria entrò nella Val Varaita. Carlo Emanuele, che dai

movimenti delle truppe nemiche aveva presentito tale pericolo sin dall'agosto, si portò di persona a Castel Delfino, dove assunse il comando diretto dell'esercito. Le forze a disposizione del re comprendevano solo 24 battaglioni, in totale circa 15000 uomini, ed erano quindi notevolmente inferiori a quelle avversarie ma i piemontesi potevano contare sul vantaggio di occupare, in corrispondenza dei punti di transito obbligati, posizioni ben protette da opere campali.

Tutti i tentativi franco-spagnoli di forzare i passaggi controllati dai sardi fallirono con gravi perdite. La stagione inoltrata, le difficoltà di approvvigionare le truppe, le nevicate che rischiavano di chiudere i passi e soprattutto la constatazione che le posizioni occupate dai sardi erano troppo forti per poter essere prese d'assalto, consigliarono a Las Minas la ritirata. Questa venne effettuata il 10 ottobre con la perdita di tutti i bagagli e delle artiglierie pesanti.

Terminava in tal modo la campagna del 1743. Condotta dai franco-spagnoli con mezzi insufficienti e idee confuse, essa non aveva portato altro vantaggio alla causa borbonica che quello di obbligare Carlo Emanuele a richiamare le sue truppe dalla Lombardia e dall'Emilia per concentrarle alla difesa del Piemonte, indebolendo in tal modo l'armata austro-sarda che operava nell'Italia centro-settentrionale.

Su questo fronte l'estate era trascorsa senza alcuna particolare novità. In settembre Traun era stato sostituito dal **principe di Lobkowitz.** Arrivato con qualche migliaio di uomini di rinforzo, questi aveva ripreso l'offensiva alla fine di settembre. Passato il Panaro, aveva occupato Imola mentre gli spagnoli, che erano adesso guidati, almeno nominalmente, dal duca di Modena, si ritiravano a Faenza e quindi a Pesaro. Gli austriaci avevano preso i quartieri invernali a Rimini.

La guerra, interrotta nei mesi più freddi e nevosi, riprese con l'arrivo della primavera. Le direttive strategiche franco-spagnole per la campagna del 1744 prevedevano un'offensiva contro la Lombardia agendo sul fianco sinistro del Piemonte, in Liguria.

Il primo colpo doveva essere sferrato contro Nizza e Oneglia, appartenenti al re di Sardegna. Ai primi di aprile 35000 franco-spagnoli, che si erano andati raccogliendo in Provenza al comando del francese principe di Conti e del Las Minas passarono il Varo. Per impedire l'avanzata nemica, Carlo Emanuele inviò a Villafranca il marchese di Susa, con 14 battaglioni; il conte Carchesano della Rocca prese posizione a Sospello e a Castiglione per sbarrare la valle della Roja e il passo del Colle di Tenda.

Un primo tentativo franco-spagnolo, effettuato nella notte dal 13 al 14 aprile contro i battaglioni piemontesi disposti tra Villafranca e il torrente Paglione venne respinto; ma cinque giorni dopo, nella notte dal 19 al 20 aprile, alcune colonne franco-spagnole riuscirono a passare il corso d'acqua in segreto e ad attaccare di sorpresa le posizioni sarde a Montalbano. Il marchese di Susa venne fatto prigioniero, ma l'attacco venne respinto, con pesanti perdite, dalla valorosa resistenza dei fanti piemontesi, guidati adesso dal **marchese di Cinzano**. Le gravi perdite subite anche dai difensori e la schiacciante superiorità numerica del nemico, consigliarono comunque la ritirata. Le truppe piemontesi vennero imbarcate sulla flotta inglese e trasportate a Oneglia, dove sbarcarono il 27 aprile.

Gli alleati erano frattanto discordi sul piano da seguire. I francesi volevano invadere il Piemonte, mentre gli spagnoli erano propensi a muovere per il Genovesato su Parma. I due eserciti si separarono: i francesi si diressero verso il Col di Tenda, gli spagnoli su Oneglia. Le Corti di Madrid e di Versailles decisero allora di richiamare le proprie truppe a ovest del Varo e di ordinare a di Conti e a Las Minas di invadere il Piemonte muovendo dal Delfinato.

Incerto sulle intenzioni del nemico, Carlo Emanuele si era frattanto visto costretto a distribuire le sue forze da Susa a Borgo S. Dalmazzo. Le valli della Varaita e della Stura, considerate le vie di accesso più probabili, ricevettero le attenzioni maggiori.

Il principe di Conti, che era la mente direttiva dell'esercito alleato, si dimostrò abile stratega: attirato in val Varaita il re con numerose truppe mediante un'azione diversiva, sferrò l'attacco principale nella valle della Stura. Il difficile e stretto passaggio detto delle Barricate, vicino a Bresse, venne superato. Carlo Emanuele si accorse troppo tardi di essere stato giocato e dovette abbandonare subito la val Varaita mentre i gallo-ispani avanzavano verso Cuneo, dopo essersi impadroniti, il 17 agosto, del piccolo forte di Demonte. Il momento era molto pericoloso per il re di Sardegna perché se il nemico fosse riuscito a impadronirsi di Cuneo, avrebbe potuto trascorrere l'inverno con un piede già ben saldo in Piemonte.

Carlo Emanuele III aveva affidato il comando della piazza al barone di Leutrum. La guarnigione era costituita da otto battaglioni cui si aggiunsero subito anche gli abitanti. Il 9 settembre 10000 franco-spagnoli cingevano d'assedio la città mentre il grosso dell'esercito alleato costituito da circa 20000 uomini, passava la Stura e si accampava con la destra appoggiata all'abitato di Madonna dell'Olmo.

Carlo Emanuele, che frattanto si era ritirato a Saluzzo, raccolse 32 squadroni, 40 battaglioni piemontesi, inquadrati nelle brigate Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte e Saluzzo, e 6 battaglioni austriaci dei reggimenti Clerici, formati da italiani, Pallavicini e Warasdiner. Il 27 settembre l'esercito piemontese mosse su Cuneo. Tre giorni dopo venne combattuta la battaglia di Madonna dell'Olmo. I piemontesi, forti di circa 25000 uomini, avanzarono spiegati su due linee di fanteria; la massa della cavalleria, 25 squadroni, si dispose a protezione del fianco destro. Per tenere in rispetto la cavalleria nemica, molto superiore, quella piemontese avanzò circondata da una linea di cavalli di frisia. Le artiglierie furono ripartite in batterie lungo il fronte delle brigate. Gli alleati franco-spagnoli erano schierati su una linea che si appoggiava a destra alla Stura e a Madonna dell'Olmo e alla sinistra a una grande fattoria. Tutte le cascine che si trovavano lungo il fronte franco-spagnolo erano state fortificate e offrivano eccellente punti di difesa.

I piemontesi attaccarono con impeto e valore guidati dal re in persona ma non riuscirono a sfondare in alcun punto lo schieramento avversario. Dopo un violentissimo combattimento durato più di cinque ore, Carlo Emanuele dovette riconoscere che le posizioni occupate dal nemico erano inespugnabili. Alle sei di sera, dopo essersi consigliato con i suoi generali, il re ordinò la ritirata generale che venne effettuata in buon ordine. I piemontesi si accamparono il giorno dopo a Murazzo. Le perdite erano elevate per entrambe le parti: agli austro-sardi la battaglia era costata 4400 uomini, tra morti, feriti e prigionieri. Le brigate Savoia, Pie-

monte e Saluzzo persero circa il 25% dei loro effettivi. Da parte dei franco-spagnoli si lamentava la perdita di circa 2700 uomini, di cui quasi 1600 erano spagnoli.

La battaglia di Madonna dell'Olmo non portò ad alcun risultato decisivo. Quantunque vittoriosi sul campo gli alleati franco-spagnoli si trovavano infatti in una difficile situazione a causa del prolungarsi della resistenza di Cuneo. Alla fine la scarsità delle vettovaglie, le pericolose e feroci incursioni di grosse bande partigiane che attaccavano senza tregua i convogli di rifornimento e i reparti isolati usciti dagli accampamenti per foraggiare, le gelide piogge autunnali, le malattie sempre più diffuse tra le truppe mal nutrite ed esposte alle intemperie, persuasero don Filippo e di Conti a ordinare la ritirata. Il 23 ottobre l'esercito alleato intraprese la marcia di ritorno lungo la valle della Stura. Tormentate dalle continue incursioni dei valdesi, che non concedevano quartiere e non facevano prigionieri, le truppe borboniche soffrirono gravi pene. Finalmente, a metà novembre, dopo quasi un mese di sofferenze e di violenze perpetrate da una parte e dal l'altra, i franco-spagnoli ripassarono le Alpi ponendo in tal modo termine alla campagna del 1744 sul fronte alpino.

Per quanto riguarda le vicende della guerra nell'Italia centro-settentrionale non vi è molto da dire. Una puntata del generale **Lobkowitz** verso il regno di Napoli fu arrestata a Velletri, che gli austriaci avevano attaccato nel tentativo di sorprendervi il re Carlo riunitosi nel frattempo agli spagnoli, il duca di Modena e il de Gages. Dopo una lotta feroce, gli austriaci si ritirarono e ripresero le loro precedenti posizioni fino al 1° novembre. La stagione ormai inoltrata consigliò di porre fine alla campagna. Gli imperiali si ritirarono allora nelle Marche, dove presero i quartieri invernali.

Visti i magri risultati conseguiti nella campagna del 1744, ai franco-spagnoli infatti era rimasta in mano la sola Nizza, le Corti di Madrid e di Versailles decisero di aumentare i loro sforzi per sconfiggere il Piemonte nella successiva campagna.

Il piano strategico per il 1745 prevedeva l'azione concatenata di due grandi eserciti: uno, a nord, agli ordini dell'Infante **don Filippo** e del generale francese Maillebois, succeduto a di Conti, comprendeva 31 battaglioni e 30 squadroni spagnoli, 27 battaglioni e 35 squadroni francesi, per un totale di circa 50000 uomini, l'altro, a sud, sempre guidato nominalmente dal duca di Modena, ma di fatto dal de Gages, forte di 34 battaglioni e 26 squadroni spagnoli e di 16 battaglioni e 6 squadroni napoletani, con una forza complessiva di circa 40000 uomini. Una novità importante era costituita dall'atteggiamento di Genova, che stava per unirsi ai franco-spagnoli per difendere i propri diritti su Finale.

L'ingresso in campo di Genova, avvenuto il 1° maggio 1745, apriva in effetti nuove prospettive per gli alleati borbonici, perché agevolava l'unione dell'esercito di don Filippo con quello del duca di Modena lungo la Riviera mentre nell anno precedente ciò non era stato possibile per la neutralità della Repubblica. Alla fine di maggio l'esercito di don Filippo e del maresciallo Maillebois mosse su Finale. Un forte corpo agli ordini del generale **Mirepoix** assicurò il fianco sinistro operando sull'Appennino. Gages stava frattanto avanzando su Genova, mentre Lobkowitz, troppo inferiore numericamente per contrastare il passo agli ispano-napoletani, si ritirava su Tortona; egli venne in seguito richiamato in Austria e sostituito dal generale **Schulemburg.**

A de Gages si unirono subito 10000 uomini della Repubblica di Genova agli ordini del capitano generale Giovanni Francesco Brignole. Gli eserciti di Maillebois e di de Gages avanzarono quindi verso il Piemonte e si unirono a Bosco Marengo, a breve distanza da Alessandria. Maillebois disponeva ora di una massa di manovra di circa 70000 uomini con i quali si proponeva di invadere il Piemonte per obbligare Carlo Emanuele a concludere una pace separata.

Gli austro-piemontesi potevano opporre alle forze nemiche al massimo 40000 uomini. Carlo Emanuele comprese che per difendere efficacemente Torino e Milano era indispensabile riunire tutte le forze disponibili in una posizione che coprisse contemporaneamente le due capitali. Convinto il riluttante Schulemburg, che pensava unicamente alla difesa della Lombardia ed era quindi ottusamente propenso a dividere le forze, Carlo Emanuele si attestò sulla riva sinistra del Tanaro, a valle di Alessandria, con la destra appoggiata a Pavone e la sinistra a Bassignana, in prossimità della riva destra del Po.

Arrivati sul Tanaro, i generali franco-spagnoli riconobbero le posizioni nemiche. Giudicate troppo forti per attaccarle, prevalse, dopo lunghe discussioni, il parere degli spagnoli che volevano occupare Tortona per

aprirsi la strada verso Piacenza e Parma, ambite dalla corte di Madrid.

La guarnigione di Tortona, costituita da cinque deboli battaglioni piemontesi agli ordini del cavaliere di Barolo, resistette valorosamente fino ai primi di settembre. Alla fine, venendo ormai meno ogni possibilità di difesa, essa dovette arrendersi, ma solo dopo aver ottenuto l'onore delle armi e la conservazione delle bandiere. Caduta Tortona gli alleati si riunirono nuovamente a consiglio. Gli spagnoli volevano marciare in forze su Milano, Piacenza e Parma, ma Maillebois si oppose energicamente, e questa volta con successo, a tale disegno poiché riteneva impossibile intraprendere qualsiasi operazione finché gli austro-sardi restavano attestati in forze sul Tanaro. Prevalse quindi il suo consiglio di mantenere unito l'esercito e di eseguire azioni diversive inviando distaccamenti minori verso il Milanese, Piacenza e Parma per staccare gli austriaci dai piemontesi. Il 9 settembre un corpo di 5000 uomini avanzò su Piacenza e la occupò senza difficoltà; nello stesso tempo un altro corpo gettò un ponte sul Po, vicino a Stradella, fingendo di preparare la strada alle truppe di de Gages, che si era frattanto portato a Voghera. Nella notte del 21 settembre alcuni battaglioni alleati occuparono Pavia con un colpo di mano. Queste manovre diversive ottennero l'effetto voluto. Schulemburg cadde nella trappola: convinto che la Lombardia stesse per cadere da un momento all'altro si staccò da Carlo Emanuele e passò sulla riva sinistra del Po, in Lomellina, nonostante il parere fortemente contrario del re, che si venne così a trovare con solo 20000 uomini distesi su un fronte molto lungo davanti a forze nemiche quasi triple delle sue. I timori di Carlo Emanuele si dimostrarono presto fondati. De Gages fu richiamato da Voghera e si riunì al grosso dell'esercito. Il 28 settembre i franco-spagnoli, formate sei colonne, mossero all'attacco lungo tutto il fronte dello schieramento piemontese. Le colonne di destra, comandate da Maillebois e dal generale **Pignatelli,** e di cui facevano parte anche la Guardia spagnola e vallone, si persero nel buio. Sembrava che l'azione fosse fallita sul nascere ma le due colonne centrali, passato il Tanaro in un punto dove l'acqua arrivava appena al ginocchio e sorpresi quattro battaglioni piemontesi e alcune compagnie di granatieri che non facevano buona guardia, si installarono saldamente sull'altra riva del fiume. Le colonne di sinistra appoggiarono questo movimento, fissando la destra piemontese che non fu in grado di intervenire per aiutare efficacemente il centro. Minacciati sul fianco sinistro dalle colonne centrali nemiche, i battaglioni piemontesi opposero una buona resistenza sotto gli occhi del loro re ma furono alla fine costretti a cedere il campo ai più forti avversari. Carlo Emanuele ordinò la ritirata dopo aver inviato 7 battaglioni a rinforzare la guarnigione di Alessandria.

Al solito gli alleati franco-ispani non seppero sfruttare a dovere la vittoria. Anziché inseguire a fondo l'esercito nemico sconfitto e disorganizzato per costringere Carlo Emanuele a concludere la pace sotto le mura di Torino, optarono per assediare Alessandria e Valenza prima di intraprendere altre operazioni. Il re di Sardegna ebbe quindi tutto il tempo necessario per riunire nei pressi di Casale le sue forze, cui si erano aggiunti frattanto alcuni reggimenti austriaci rinviati da Schulemburg, che si era finalmente reso conto del proprio errore.

La città di Alessandria, debolmente fortificata, cadde ben presto in mano agli attaccanti, la guarnigione si ritirò allora nella cittadella che disponeva di ottime difese. I franco-spagnoli la cinsero di assedio con 10 battaglioni e mossero ad assediare Valenza, tenuta da circa 900 piemontesi agli ordini del **marchese di Balbiano.** Dopo aver respinto per alcuni giorni gli assalti nemici, Balbiano, comprendendo vana ogni speranza di resistere più a lungo, decise di tentare di salvare almeno la guarnigione. Nella notte dal 30 al 31 ottobre, lasciati sugli spalti 120 uomini, riuscì ad attraversare di nascosto con gli altri le linee nemiche e a raggiungere il campo dell'esercito piemontese; Valenza si arrese il giorno seguente. Il 4 novembre venne occupata Casale, mentre Carlo Emanuele non aveva potuto fare altro che ritirarsi sulla sinistra del Po. Alcuni giorni dopo il generale francese **Chevert** si impadronì di Asti. La cittadella resistette fino al 29 novembre quando, ormai ridotta a un cumulo di macerie, dovette arrendersi. I francesi decisero quindi di porre fine alla campagna e presero i quartieri invernali nei territori occupati. Così avrebbero dovuto fare anche gli spagnoli se un ordine perentorio di Filippo V non avesse imposto a de Gages di marciare subito su Milano. La partenza degli spagnoli mise Maillebois in una difficile situazione poiché lasciava alle scarse forze francesi e genovesi il gravoso compito di assicurare la linea di rifornimento con la Riviera.

Nei primi giorni di dicembre il **principe di Liechtenstein** prese il posto dello Schulemburg. Preoccupato della marcia degli spagnoli verso Milano, il generale austriaco, dopo molte insistenze, ottenne da Carlo Emanuele il permesso di staccarsi ancora una volta dall'esercito piemontese per accorrere in difesa della Lombardia. Il tentativo andò pe-

rò a vuoto, soprattutto per la mancanza di materiale da ponte che rese impossibile passare il Ticino ingrossato per le piogge. La marcia degli spagnoli continuò quindi senza incontrare ostacoli. il 9 dicembre don Filippo entrò a Pavia, mentre distaccamenti occupavano Lodi e Codogno. Il 19 dicembre l'Infante di Spagna fece il suo ingresso solenne in Milano, acclamato dalla popolazione festante. La guarnigione austriaca si ritirò nel castello Sforzesco che venne cinto d'assedio dagli spagnoli.

La campagna si chiudeva quindi con un innegabile successo franco-spagnolo. Ridotto alle strette, Carlo Emanuele disperava di poter resistere nel 1746 a una offensiva nemica spinta con vigore e decisione. L'alleato austriaco gli era stato fino a quel momento di ben poca utilità. La responsabilità della sconfitta di Bassignana era da addossare interamente alla ottusa condotta dello Schulemburg; quando poi gli austriaci si erano riuniti ai piemontesi essi mancavano di tutto quanto era necessario al mantenimento di un esercito ed avevano dovuto vivere a spese dell'intendenza sabauda.

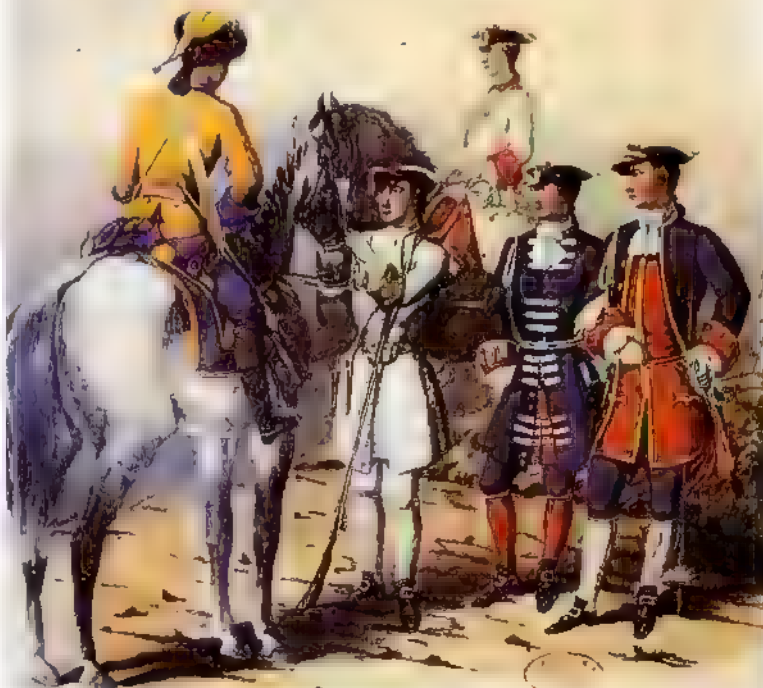
In queste condizioni Carlo Emanuele stava prestando un attento orecchio alle proposte di pace che gli provenivano da parte della Francia che gli prometteva, in cambio dell abbandono della causa austriaca, il possesso dei territori lombardi sulla sinistra del Po e quelli sulla destra fino allo Scrivia. A don Filippo sarebbero andate Piacenza, Parma, Cremona e Mantova. Le trattative si arenarono però di fronte all'ostinato rifiuto di Elisabetta Farnese di rinunciare a Milano. Intanto l'Austria, che si era liberata dalla guerra contro la Prussia con il trattato di Dresda del 25 dicembre 1745, faceva affluire sostanziosi rinforzi in Italia. Ciò indusse Carlo Emanuele a restare fedele all'alleanza con Maria Teresa e a prepararsi con rinnovato spirito ed energie alla campagna del 1746.

Le operazioni militari ripresero in marzo con un brillante successo delle armi sabaude. Il barone di Leutrum al comando di 31 battaglioni di fanteria e 6 reggimenti di cavalleria, riconquistò Asti, catturando tutto il corpo francese che occupava la città: 5 generali, 360 ufficiali e 4800 uomini di truppa caddero in mano ai piemontesi. Cinque giorni dopo venne liberata la cittadella di Alessandria che ancora resisteva. La valorosa guarnigione era ormai agli estremi. Per mancanza di viveri i difensori erano stati costretti a cibarsi di cavalli, gatti e cani, mentre i più disperati si erano nutriti dei corpi dei propri compagni caduti. Maillebois, rimasto da solo a fronteggiare tutto l'esercito piemontese, non potè fare altro che ritirarsi oltre il Tanaro. Valenza venne ripresa il 15 maggio.

Per quanto riguarda gli spagnoli essi si trovavano a dover fronteggiare l'offensiva austriaca che veniva adesso sostenuta dalle truppe che arrivavano dalla Germania agli ordini del generale **Browne**, un abile soldato di origine irlandese passato al servizio di Maria Teresa. All'interno del comando spagnolo erano in corso da tempo violenti dissidi tra il de Gages e il marchese di Castellar, protetto dalla regina di Spagna, e ciò non favoriva certo la condotta delle operazioni. All avanzare degli austriaci, don Filippo, che si trastullava beatamente a Milano assediando il castello che ancora resisteva, ritenne di non essere più al sicuro e si ritirò a Pavia. L'esercito spagnolo ripiegò quindi verso sud, fino a Piacenza, seguito dagli austriaci. Un ordine preciso di Filippo V impose a de Gages di arrestarsi e dare battaglia al nemico nel tentativo di rovesciare l'andamento della campagna. Maillebois, richiamato dall'Infante, si unì il 14 giugno agli spagnoli con un corpo di 16 battaglioni e 8 reggimenti di cavalleria. Carlo Emanuele occupò Novi e si portò il 15 a Stradella.

Il 16 giugno venne combattuta la battaglia di Piacenza. Gli austriaci vi riportarono una brillante vittoria. Le perdite dei vincitori ammontarono a circa 3500 uomini, molto più gravi furono quelle degli alleati, quasi 6000 uomini, tra morti, feriti e prigionieri. L'esercito sconfitto si ritirò al riparo delle mura di Piacenza. Dopo un mese di manovre e contromanovre che non portarono ad alcun risultato decisivo, i franco-spagnoli mossero verso Tortona per riprendere i collegamenti con Genova.

Gli austriaci, che erano adesso comandati dal marchese **Botta Adorno**, inviano truppe alla confluenza del Tidone con il Po. Il 10 agosto, mentre il grosso dell'esercito franco-spagnolo marciava su Stradella, si svolse il combattimento, detto appunto del Tidone, tra le retroguardie del generale Pignatelli e gli austriaci guidati dai generali **Barnklau** e **Gorani**. Alla battaglia parteciparono alcuni squadroni dei reggimenti piemontesi Savoia Cavalleria, Dragoni di Sua Maestà e Dragoni di Piemonte. L'invio progressivo di rinforzi ad entrambe le parti portò allo svolgimento di una battaglia confusa e incerta che non produsse di fatto alcun risultato concreto perché non impedì ai franco-spagnoli di continuare la loro marcia su Tortona.

Un avvenimento di importanza fondamentale per lo sviluppo della guerra si era frattanto verificato in Spagna: il 9 luglio era morto Filippo V e gli era succeduto il figlio **Ferdinando VI**, nato dal primo matrimonio del

re con Luisa di Savoia. Con la morte del marito ebbe fine anche il regno di Elisabetta Farnese. Ferdinando VI non era favorevole alla guerra né gli piacevano la matrigna e il fratellastro Filippo. Il 19 agosto il marchese Las Minas arrivò di sorpresa presso il campo spagnolo e rilevò il generale Gages dal comando. L'incarico di Las Minas era preciso: disimpegnare l'esercito spagnolo dalla guerra in Italia. Del tutto indifferente alle rimostranze e alle preghiere di Mallebois, Las Minas continuò la ritirata verso la Liguria. I francesi, troppo deboli per sostenersi da soli contro gli austro-sardi, dovettero seguire gli spagnoli. Raggiunta Genova Las Minas si rifiutò di collaborare con Mallebois alla difesa della città e si ritirò in Provenza dietro il Varo. Preoccupato per il pericolo di una possibile invasione dei suoi stati, don Carlos richiamò le truppe napoletane ottenendo anche un rinforzo di alcuni battaglioni spagnoli. Don Filippo, ammalatosi, abbandonò l'esercito e ritornò in Spagna.

Gli austro-piemontesi proseguirono l'avanzata e occuparono Savona e Ventimiglia. Alla fine di novembre il generale Browne passò il Varo per invadere la Provenza ma dovette ritirarsi ai primi di febbraio di fronte alle superiori forze francesi che erano guidate adesso dal **maresciallo Belle Isle.**

La ritirata degli alleati aveva lasciata scoperta e indifesa Genova. Occupata dagli austriaci, la città era insorta contro l'invasore nel dicembre del 1746. Assediata dalla parte di terra da un corpo austro-sardo e bloccata, ma blandamente, dal mare da una squadra navale britannica, la Superba, aiutata da rinforzi e rifornimenti alleati, resistette in un crescendo di orrori e miserie fino al luglio del 1747, quando gli austro-sardi levarono l'assedio perché preoccupati dalla nuova offensiva lanciata dai franco-spagnoli lungo la Riviera e contro il Piemonte.

Ai primi di giugno ingenti forze alleate, agli ordini del maresciallo di Belle Isle e del Las Minas, avevano infatti passato il Varo, respingendo lentamente davanti a sé il più debole corpo austro-piemontese guidato dal barone di Leutrum che aveva il compito di guardare la Riviera di Ponente. Un altro esercito francese, forte di 33 battaglioni e di artiglieria da montagna, agli ordini del **tenente generale Belle Isle**, fratello del maresciallo, avanzava dal Delfinato attraverso il Monginevro per invadere il Piemonte. Questo esercito fu duramente sconfitto il 19 luglio sul colle dell'Assietta da un piccolo corpo austro-piemontese composto da 13 battaglioni, di cui 4 austriaci, e da qualche centinaio di valdesi agli ordini del conte **Giovanni Battista Cacherano** di Bricherasio.

L'esito della battaglia dell'Assietta frustrò ogni velleità francese di invadere il Piemonte e pose virtualmente termine alle operazioni militari in Italia sino alla fine della guerra, sancita con il trattato di Aquisgrana del 28 ottobre 1748, cui il Piemonte aderì il 20 novembre dello stesso anno.

Il re di Sardegna ottenne la restituzione della Savoia e di Nizza e la conferma del possesso dei territori a ovest del Ticino e del l'Oltrepo pavese ceduti dall'Austria con il trattato di Worms. Finale rimase a Genova; Parma, Piacenza e Guastalla furono assegnate a don Filippo di Borbone.

Oltre agli ingrandimenti territoriali, Carlo Emanuele acquistò anche grande prestigio per aver saputo difendere con successo i propri stati da nemici agguerriti e potenti come la Francia e la Spagna, che avevano messo in campo forze superiori per numero e per mezzi. Il Piemonte aveva dimostrato di essere l'unico stato italiano in grado di confrontarsi militarmente e con successo con le più potenti nazioni europee. Durante il corso di tutta la guerra Carlo Emanuele III si era comportato secondo le migliori tradizioni dei suoi avi e aveva riconfermato il carattere austero e prettamente militare della monarchia sabauda.

Con la fine della Guerra di Successione Austriaca i rapporti militari tra soldati italiani e spagnoli si interruppero per molti anni. Alleati o nemici, secondo le circostanze e gli schieramenti, entrambi valorosi, essi si erano sempre incontrati solo sul suolo italiano, in guerre dinastiche combattute da eserciti professionali, composti per lo più da soldati di mestiere cui era del tutto estraneo l'elemento ideologico e per i quali l'etica militare si limitava al rispetto della parola data al sovrano o all'ufficiale che li aveva ingaggiati.

Italiani e spagnoli si sarebbero nuovamente incontrati sessant'anni dopo, ma questa volta in Spagna, a parti invertite e in ben altre condizioni e circostanze.

**Luigi Casali**

FONTI BIBLIOGRAFICHE


Alatri Paolo: *L'Europa dopo Luigi XIV*, Palermo, 1986.

Brandani, Crociani, Fiorentino: *Uniformi militari italiane del Settecento*, in Gli Eserciti Italiani dagli Stati Preunitari all'Unità Nazionale, Roma, 1984.

Borsarelli Rosa Maria: *Carlo Emanuele III nella Guerra di Successione Austriaca*, Roma, 1936.

Brancaccio Nicola: *L'Esercito del Vecchio Piemonte*, Roma, 1922.

Brignoli Marziano: *Savoye Bonnes Nouvelles, Storia del Reggimento Savoia Cavalleria 1692-1975*, Milano, 1986.

Brunet, seigneur de l'Argentiere: *Mémoire de la Guerre sur les frontieres du Dauphiné et de Savoie de 1742 a 1747*, Parigi, 1887.

Bueno José Maria: *Soldados de España*, Malaga, 1978.

Buonamici Castruccio: *Commentarii delle Cose Operate presso Velletri nell'anno 1744 e della Guerra Italica*, Lucca, 1841.

Chiappa Ernesto: *L'Affare dell'Assietta, Armi e Uniformi dell'Esercito Piemontese*, in Eserciti e Armi, n. 1/1971.

D'Agliano Gaspare: *Memorie Storiche sulla guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, Torino, 1840.

Dabormida Vittorio: *La Battaglia dell'Assietta*, Roma, 1891.

Duffy Christopher: *The Army of Maria Theresia*, Londra, 1977.

Faldella Emilio: *Eserciti d'Italia*, Milano, 1976.

Hoen von Maximilian Ritter (opera dello Stato Maggiore Austriaco): *Österreichischer Erbfolgbe Krieg 1740-1748*, vol. VIII, Vienna, 1905.

Mezzacapo Carlo: *Considerazioni sulle operazioni militari dei piemontesi nelle guerre della Successione di Spagna e della Prammatica Sanzione*, in Rivista Militare, anno primo, vol. II.

Pajol comte de: *Les Guerres sous Louis XV, 1740-1748, Italie-Flandre* (vol. II, Parigi, 1884).

Puletti R.-Viotti A.: *Carcat*, Bologna, 1973.

Saluces Alexandre: *Histoire Militaire du Piémont*, Torino, 1859.

Venturi Franco: *Settecento Riformatore*, vol. I, Torino, 1969.

Weiss G B: *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca, 1740-1748*, Venezia, 1865.

Zevi Filippo: *La Guerra in Italia dal 1742 al 1815*, Roma, 1887.


*Reinado de Felipe 5°. «Retirados e inválidos». Particolare della foto di apertura*

La Legione ha sempre esercitato una certa attrattiva sul popolo italiano. Probabilmente questa infatuazione è nata al tempo della campagna e delle vittorie di Napoleone III, che furono all'origine dell'unità d'Italia; o risale piuttosto a più antiche glorie? Comunque sia, in tutti i momenti importanti della storia della Francia e della Legione, un certo numero di Italiani ha risposto presente all'appello della Patria in pericolo: Garibaldi e le Camicie Rosse nel 1870, i volontari della Legione Garibaldi nel 1914, che si fonderanno nel crogiolo dei reggimenti stranieri, da cui nascerà il più glorioso dei nostri attuali reggimenti. Nel 1945 furono numerosi quelli che, abbandonando l'Italia devastata, si arruolarono al servizio del gagliardetto verde e rosso. Altri li avevano preceduti e, in nome di un comune ideale di libertà, avevano indossato il kepì bianco già dal 1940. Ma tutti hanno prestato e prestano tuttora servizio con onore e fedeltà per la gloria della granata a sette fiamme.

*Rosenberg: Testa di legionario, 1831*

## LA STORIA

La creazione della Legione straniera si deve al re Luigi Filippo. Il 10 marzo 1831, data dell'ordinanza reale attestante la creazione *di una Legione composta da stranieri,* comincia l'avventura legionaria. Disertori, rivoluzionari, *nobili proscritti,* tutti accorrono, sedotti dal carattere e dalla forma di questa decisione, allora senza equivalenti al mondo. Sei battaglioni vengono costituiti a Tolone e s'imbarcano per l'Algeria nel mese di **agosto del 1831.** Muovendosi a raggiera intorno ad **Algeri, Orano e Bona,** i legionari vivranno il momento del proprio battesimo del fuoco davanti a Maison-Carrée. Di conseguenza, il colonnello **Combe,** successore del colonnello **Stoffel**, primo comandante di corpo della Legione, può consegnare la prima bandiera alla giovane formazione. La Legione si rivelerà ben presto uno dei migliori strumenti della penetrazione francese. Saranno rare ormai le operazioni di guerra cui non parteciperà.

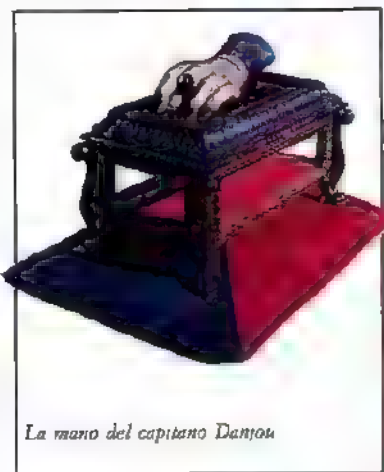
In Europa una guerra civile dilania la Spagna. La Francia offre il suo appoggio al partito legittimista di Isabella II contro Don Carlos. La Legione interviene in Spagna nel 1835. Vi resterà per quattro anni, fino al 1839, anno del rientro in Francia.

Tuttavia, dal 16 dicembre 1835, il governo costituisce una nuova Legione, che troverà un degno avversario: **Abd-el-Kader.** È anche il momento delle prime campagne militari: l'assedio di **Costantina** (1837), **Djidelli** (1839), **Milianah** (1840), **Ischeriden** (1857). Nello stesso tempo procede l'opera di civilizzazione, contrassegnata in particolare dalla fondazione di **Sidi-bel-Abbes** che diventerà la città della Legione.

Altre azioni militari impegnano la Legione che, nel frattempo, ha cambiato l'ordinamento iniziale nel tentativo di ottenere un maggiore amalgama. Ormai tutti gli stranieri saranno fusi nello stesso crogiolo e il Bavarese si affiancherà al Batavo. Questa complementarietà segnerà la storia della Legione.

Nel 1854, congiuntamente all'Inghilterra, Napoleone III interviene in Crimea. Per la Legione si apre una campagna dolorosa. Essa sarà contrassegnata dal successo di **Alma** e da quello ottenuto davanti a **Sebastopoli.** In seguito la Legione è impegnata a favore dell'unità d'Italia. Vi saranno **Magenta** e **Solferino!** Ma i reggimenti stranieri pagano cari i successi di queste campagne. Due comandanti di corpo, il colonnello **Viénot** e il colonnello **de Chabrières** vengono uccisi in combattimento.

*Rosenberg. Testa di legionario, 1915*

Nel 1863 la Legione affronterà il proprio destino nelle «Terre calde». Nel gennaio del '63, il Reggimento Straniero si imbarca per il Messico. Non ci soffermeremo sulle motivazioni e lo svolgimento di questa campagna. Seguiamo piuttosto le mosse

*La mano del capitano Danjou*

dei legionari. Il 28 marzo sbarcano a **Veracruz.** I combattimenti infuriano, **Puebla** è in stato d'assedio dal 16 del mese. Il reggimento, agli ordini del colonnello **Jeanningros,** deve garantire la sicurezza delle comunicazioni e del rifornimento logistico

Il 29 aprile 1863 **Jeanningros** viene a sapere che un convoglio che trasportava tre milioni in oro, materiali per un assedio e munizioni, era in marcia per **Puebla.** Il capitano **Danjou,** il suo aiutante maggiore, lo convince ad inviare una compagnia incontro al convoglio. Viene designata per questa missione la 3ª compagnia del 1° battaglione, ma essa non ha ufficiali disponibili. Il capitano **Danjou** ne prende personalmente il comando. I sottotenenti **Maudet** e **Vilain** si uniscono a lui volontariamente.

Il 30 aprile, all'una del mattino, la compagnia, forte di tre ufficiali e

sessantadue uomini, si mette in marcia Percorre circa 20 chilometri quando, alle sette del mattino, si fa vivo il nemico. Immediatamente si scatena la battaglia. Il capitano **Danjou** respinge ripetute cariche di cavalleria, poi decide di trincerarsi nella vicina **hacienda di Camerone,** per ritardare il più a lungo possibile il momento in cui i messicani attaccheranno il convoglio. Mentre gli uomini organizzano in fretta la difesa, un ufficiale messicano, facendo leva sulla propria pesante superiorità numerica, intima la resa al capitano **Danjou.** Questi fa rispondere: *«Abbiamo ancora cartucce e non ci arrendiamo».* Poi, alzando una mano, giura di difendersi fino alla morte e fa prestare lo stesso giuramento ai suoi uomini. A mezzogiorno il capitano **Danjou** viene ucciso da un proiettile che lo colpisce in pieno petto, ma i suoi uomini manterranno sino alla fine il loro giuramento. Per undici ore resistono a duemila messicani, uccidendone trecento e ferendone altrettanti. Con il proprio sacrificio, essi hanno condotto a termine la missione che era stata loro assegnata, salvando il convoglio. L'imperatore **Napoleone III,** venendo a conoscenza dello svolgimento di questo combattimento esemplare, decide che il nome di **Camerone** verrà iscritto sulla bandiera del Reggimento straniero come una vittoria. Successivamente, un primo e poi un secondo monumento sono stati eretti sui luoghi dello scontro. Il monumento riporta la seguente iscrizione: QUI IN MENO DI SESSANTA SI CONTRAPPOSERO A TUTTA UN'ARMATA, LA CUI MASSA LI SCHIACCIÒ LA VITA PIÙ CHE IL CORAGGIO ABBANDONÒ QUESTI SOLDATI FRANCESI IL 30 APRILE 1863. Da allora, quando passano davanti al monumento di Camerone, costruito nel 1892 alla memoria degli eroi, le unità dell'esercito messicano presentano le armi.

Dopo questo fatto d'armi, il reggimento converge verso l'interno del paese e continua a guerreggiare fino al 1867. La Legione ha ormai assunto un'altra dimensione. La tradizione epica delle truppe scelte si impadronisce di essa. D'ora in poi, le gesta si scriveranno nel tumulto delle battaglie. Ovunque, allorquando il combattimento ha un esito incerto, si farà entrare in azione la Legione.

*Rosenberg: Testa di legionario, Campagna di Francia 1870-1871*

Nel 1867 la Legione fa ritorno in **Algeria.** In Francia si assiste alla fine di un regno. Nel 1870 gli stranieri si arruolano in massa per combattere contro la Prussia di **Bismarck.** Il loro valore non sarà tuttavia sufficiente e i reggimenti stranieri, dall'Armata della Loira a quella dell'Est, conosceranno l'amarezza della disfatta.

Fermata in Europa, la Francia si getta nell'avventura coloniale, che sarà opera della Terza Repubblica. La Legione partecipa a tutte le spedizioni. Fino al 1882, è totalmente impegnata in **Algeria.** Nel 1892, agli ordini di **Dodds,** i legionari si scontrano con le amazzoni di **Behanzin,** re del Dahomey. Poi, nel 1894, combattono nel **Sudan.** Dal 1894 al 1904 partecipano alla conquista e alla pacificazione del **Madagascar,** agli ordini di **Duchêne** e di **Galliéni.** La pacificazione della Grande Isola si era appena conclusa, quando scoppia un nuovo focolaio, questa volta in **Marocco.** La Legione, agli ordini di **Lyantey,** vi interviene fin dal 1903; in questa occasione debuttano le famose compagnie montate: due uomini, un mulo, corpi di guardia rinforzati, colonne che percorrono il Rif perlustrando i confini sahariani...

Asia, terra di tante conquiste! Tre grandi ufficiali di Marina sono all'origine della presenza francese in **Indocina:** il tenente di vascello **Francis Garnier,** il capitano di vascello **Henri Rivière** e l'ammiraglio **Courbet.** La Legione sbarca a **Haiphong** l'8 novembre 1883. Agli ordini di **Coubert** si colgono le vittorie di **Sontay** e di **Bac-Ninh** con la colonna di **Négrier.** Nel 1885, l'assedio di **Tuyen-Quang** e la presa di **Langson** saranno altrettanti fatti d'armi ai quali parteciperanno i battaglioni della Legione. Dopo un'incursione a **Formosa,** giungerà il momento della pacificazione. A partire da allora, la Legione presterà servizio lealmente in quel paese senza interruzione; poi giungerà invece il momento della rinuncia e della lacerazione

1914: l'Europa prende fuoco. Nei

ranghi dei volontari stranieri raggruppati in reggimenti *de marche* saranno rappresentate più di cinquanta nazioni. Fino al novembre 1915, quattro reggimenti opereranno sui diversi settori del fronte. Le perdite sono tali che, l'11 novembre 1915, questi verranno fusi in un unico reggimento *de marche* della Legione straniera, posto agli ordini dei tenenti colonnelli **Cot** e **Duriez,** del comandante di battaglione **Deville** e del tenente colonnello **Rollet**, il quale, quando la tempesta si sarà placata, diverrà il **padre della Legione.** Parte dei legionari combatte ai **Dardanelli,** parte protegge l'Impero... La Legione esce rafforzata da questo terribile conflitto, durato più di quattro anni. Temprata dalla prova, si rimette al lavoro nelle colonie, dove i fragori d'Europa hanno creato molte tensioni: **guerra del Rif,** disordini in **Libano** e in **Siria.** Il nuovo 1° reggimento straniero di cavalleria si mette in luce in folli cariche, in cui l'eleganza compete con la temerarietà.

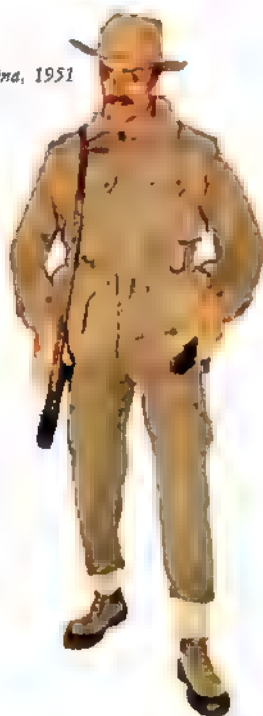
1939: il cannone tuona di nuovo. Come nel 1870 e nel 1914, gli stranieri e riservisti si presentano in massa presso gli uffici di reclutamento. Per questa occasione, la Legione schiera sei reggimenti:

- 11° e 12° reggimento straniero di fanteria;
- 21°, 22° e 23° reggimento *de marche* di volontari stranieri;
- 97° gruppo di ricognizione divisionale.

Presi nel turbine di ferro e di fuoco che si abbatte sulla Francia, questi corpi si impegneranno in modo eccezionale, ma verranno schiacciati. Quando sopraggiunge l'armistizio, verranno sciolti tutti tranne uno: la 13ª mezza brigata della Legione straniera di cui tutti conoscono l'epopea che da **Narvik** la condusse a **Bir-Hakeim.** Nel 1942 la Francia rientra in guerra. La Legione ricostituisce il famoso **R.M.L.E.** (reggimento «de marche» della Legione straniera) del '14-'18. Poi viene ristrutturato il **I° R.E.C.** (reggimento straniero di cavalleria). Con la «13ª», essi costituiscono la punta di diaman

*Messico, 1863-1867*

*Voltigeur, 1840*

*Grande Guerra, 1915*

*Sud-oranense, 1880*

te di una gloriosa armata d'Africa.

Nel 1946, si verifica una situazione insurrezionale nel **Tonchino.** Come il resto della colonia, il V° reggimento straniero di fanteria è spossato, decimato dai combattimenti con i giapponesi e dal ripiegamento in Cina. La madrepatria invia rinforzi Truppe coloniali, legionari, fanteria coloniale, aviatori e paracadutisti, nuovi alimenti per la battaglia, ignorano che dovranno sostenere otto anni di combattimenti contro un avversario da principio inafferrabile, poi pesantemente armato. Guerra di soldati, ma anche piena d'orrore, essa si risolverà per la Legione in un'apocalisse, in cui verranno distrutte le sue migliori unità. I reduci conosceranno in seguito l'amarezza dell'abbandono e dovranno lasciare **Sidi-bel-Abbès**, la loro città in Algeria, per le boscaglie provenzali.

## L'ODIERNA STRUTTURA

Il quarto di secolo appena trascorso ha testimoniato ancora una volta la capacità d'adattamento della Legione ad una nuova situazione. Ristrutturato, lo strumento si è perfezionato e svolge correttamente le mansioni che gli vengono assegnate. Agli ordini del Comando della Legione straniera **(COM.LE)**, la Legione comprende attualmente 8500 uomini, suddivisi in dieci reggimenti o reparti. Due di questi hanno una funzione specifica: il I° e il IV° reggimento straniero. Il I° **R.E.** (reggimento straniero), custode delle tradizioni, forma con il COM LE. quella che si definisce la «casa madre», amministra tutto il personale della Legione ed è depositario di tutte le più preziose reliquie del rituale legionario, in particolare la mano di legno del capitano **Danjou** che, ogni 30 aprile, viene portata sulla «via sacra» del quartiere Viénot a Aubagne. Il **IV° R.E.**, erede del **IV° R.E.I.** (reggimento straniero di fanteria), il reggimento del Marocco, ha il compito di formare i legionari. Le sue competenze si estendono dall'inquadramento iniziale, all'addestramento dei sottufficiali, passando per i corsi di formazione tecnica. È dislocato a Ca-

# I DISTINTIVI DELLA

1

2

1

*Raggruppamento della Legione straniera*

*La granata fiammeggiante ed i colori verde e rosso sono i simboli caratteristici della Legione straniera.*

2.

*2° reggimento straniero di fanteria (3° R.E.I.)*

*Il ferro di mulo ricorda le celebri compagnie montate del 2° reggimento straniero di fanteria (2° R.E.I.).*

3.

*1° reggimento straniero*

*Il serpente e l'aquila compaiono sullo stemma di Città del Messico; la Croce di Sant'Andrea verde e rossa si trova anche al centro del calendario azteco. Il distintivo fu creato nel 1937 per la 3ª compagnia del 1° reggimento straniero che si coprì di gloria a Camerone agli ordini del Capitano Danjou. Nel 1950 il G.A.L E. (gruppo autonomo della Legione Straniera) assunse questo distintivo ed al suo scioglimento, il 1° luglio 1955, il 1° reggimento straniero lo adottò a sua volta.*

3

4

4.

*4° reggimento straniero*

*La «Koutomba» di Marrakech e i monti dell'Atlante ricordano il periodo in cui il reggimento, dopo la sua costituzione, vi stazionò.*

5

*3° reggimento straniero di fanteria (3° R.E.I.)*

*Il distintivo deriva da quello creato nel Nord Africa prima della partenza per l'Indocina; ma il motto «France d'abord» (che era quello della 5ª D.B.) fu sostituito da «Legio Patria Nostra!». Il 3° battaglione del reggimento venne quasi completamente distrutto durante la sfortunata difesa di Dien Bien Phu.*

6.

*5° reggimento misto del Pacifico*

*Il cimiero ed il colore nero ricordano l'appartenenza all'arma del genio, la granata con 7 fiamme l'appartenenza alla Legione . Il colore nero ed i gradini dell'altare del sacrificio tonchinese ricordano che il reggimento discende dal 5° R.E.I., Reggimento del Tonchino, il cui distintivo era già su fondo nero; i due «tikis» sono un ricordo della permanenza in Pacifico (Mururoa).*

5

6

# LEGIONE STRANIERA

7

8

9

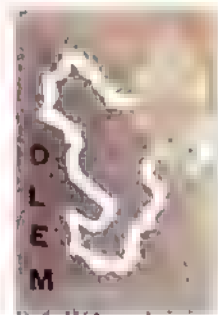
7.
*13ª mezza Brigata della Legione straniera*
*La Croce di Lorena ricorda che la 13ª D.B.L.E. ha appartenuto alla 1ª D.F.L., il drago ricorda la permanenza in Indocina.*

8
*2° reggimento straniero di paracadutisti*
*Il drago rappresenta il servizio in Indocina dal 1948 al 1955; la granata d'oro sul campo verde e rosso l'appartenenza alla Legione. Ha operato nel Ciad e, nel 1983-84, a Beirut, con la forza multinazionale di pace.*

9.
*1° reggimento straniero di cavalleria*
*Erede del reggimento reale straniero di cavalleria formato nel 1635, il 1° R.E.C. creato a Sousse 1921, continua la tradizione della cavalleria straniera al servizio della Francia riferendo il motto «Nec fluribus impar» ed il sole che figura sul blasone del suo antenato.*

10

11

10
*61° battaglione misto genio della Legione*
*Il drago ricorda il passato del battaglione in Indocina, ma anche lo stemma della città di Draguignan, sua prima guarnigione metropolitana; la granata fiammeggiante l'appartenenza al genio.*

11.
*Distaccamento della Legione Straniera di Mayotte*
*La forma rettangolare del distintivo ed il colore ricordano quelli del Distaccamento della Legione Straniera delle Comore (D.L.E.C.) da cui discende; il contorno dell'isola indica che è di stanza a Mayotte.*

12
*Musica d'ordinanza principale.*

13.
*6° reggimento straniero genio.*

12

13

*Revolver, 1873* — *Fucile con baionetta, mod. 1866* — *Kepì da sottotenente, 1910* — *Fucile mod. «Grass» 1822* — *Revolver «Le Faucheux»* — *Fucile con baionetta, mod. 1822* — *Fucile mitragliatore «Cauchat» 1915* — *Pugnale di truppa, 1831* — *Pistola mitragliatore «Thompson»* — *Sciabola del comandante in capo in Crimea*

stelnaudary. Seguono i quattro reggimenti della **F.A.R.** (forza d'azione rapida): il **II° R.E.P.**, punta di diamante dell'**11ª D.P.** (divisione paracadutistica); poi il **I° R.E.C.** (reggimento straniero di cavalleria), il **II° R.E.I.** e il **VI° R.E.G.** (reggimento straniero del genio), appartenente alla **VIª D.L.B.** (divisione leggera blindata). A prescindere dalla sua normale missione aerotrasportata, il **II° R.E.P.** presenta la particolarità di essere composto da unità specializzate (da montagna, anfibie, guastatori, tiratori scelti). Il **I° R.E.C.**, reggimento di cavalleria leggera della **VIª D.L.B.**, fa uso dei mezzi blindati AMX 10 RC. Il **II° R.E.I.** è un reggimento di fanteria motorizzata dotato di VAB (veicolo con la parte anteriore blindata). Il **VI° R.E.G.** è il più recente dei corpi della Legione. Riprendendo le tradizioni del **VI° R.E.I.**, è il reggimento del genio da combattimento della divisione. Le sue attività riguardano l'attraversamento e la preparazione del terreno. Gli altri quattro reggimenti fanno parte delle forze rischierate e svolgono funzioni di guarnigione. È in particolare il caso della **13ª D.B.L.E.** (mezza brigata della Legione straniera), a Gibuti e del **III° R.E.I.** a Kourou in Guyana. Il **V° R.E.**, a Mururoa, esegue lavori infrastrutturali per il centro sperimentale del Pacifico. Il **D.L.E.M.** (distaccamento della Legione straniera di Mayotte), a guardia dell'imbocco del canale del Mozambico, occupa un posto a parte. Al di là del suo ruolo di guarnigione, ha soprattutto funzioni di supporto delle unità di stanza a Mayotte.

## L'IDENTITÀ DEL LEGIONARIO

Il legionario del 1988 non assomiglia a quello di cinquant'anni fa, ma è espressione dell'attuale società, di cui riflette qualità e difetti.

Ogni anno, tra i 5.000 ed i 6.000 uomini si presentano agli uffici di reclutamento della Legione straniera. La loro età media è relativamente bassa, 23 anni, sebbene i margini d'accettazione vadano dai 18 ai 40 anni. Uno studio approfondito di ciascun caso particolare permette di scartare gli indesiderabili. Il legionario non è certo un chierichetto, ma non è mai un criminale. La Legione può forse svolgere il ruolo di istitu-

zione di riadattamento, ma mai quello di riparo dalla giustizia o di rifugio di «teste calde» come a volte descritto dalla fantasia romanzesca.

Un'altra prova molto severa attende il candidato legionario al suo arrivo presso il centro di selezione e di orientamento di Aubagne. Un approfondito esame medico e una lunga serie di test psicotecnici permettono infatti di perfezionare la selezione. In pratica, dopo tutti questi esami e test, 8 candidati su 10 verranno eliminati. Bisogna precisare che, a prescindere dalle tradizionali motivazioni che spingono all'arruolamento nella Legione (amore per l'azione, problemi politici o familiari, passione per il mestiere di soldato), certuni vengono per trovarvi un'impostazione di vita più rigorosa, in totale opposizione al lassismo della nostra società moderna. Ad una tale varietà di motivazioni, si vanno ad aggiungere le diversità derivanti dalle differenti origini e nazionalità. Attualmente sono infatti rappresentate quasi 90 nazioni, delle quali il 50% non appartenente all'area francofona. L'amalgama tra le varie nazionalità è un elemento determinante del buon funzionamento della Legione, per cui questa disparata varietà ha bisogno di un efficace catalizzatore: tale è il ruolo giocato dall'inquadramento, che genera la mistica legionaria, fatta di stima e di fiducia reciproche tra il comandante e il subordinato. Il corpo dei sottufficiali è tratto integralmente dai ranghi dei legionari e il 10% si guadagna le spalline da ufficiale continuando a prestare servizio come straniero. Oltre alla coesione, la Legione straniera ha un'altra caratteristica, di non minore importanza: la sua disponibilità. In effetti, il legionario che ha coraggiosamente rotto con il suo passato è un uomo senza radici, pronto a donare tutto, anche la propria vita, per la sua nuova patria d'adozione: la Legione.

## LE TRADIZIONI

La Legione attinge nel suo spirito di corpo una parte della forza che non può trarre da fonti più classiche, quali il patriottismo. Le sue tradizioni contribuiscono a dare a questo spirito il massimo di potenza ed efficacia; tradizioni che il legionario conosce, mantiene e coltiva con cura; tradizioni spettacolari che sono conosciute in tutto il mondo. Il kepì bianco fu indossato ufficialmente per la prima volta davanti al grande pubblico il 14 luglio 1939 a Parigi. Le spalline verdi e rosse risalgono al 1866. Eliminate a più riprese, esse vengono definitivamente ripristinate nel 1939 dal generale **Rollet**, che aggiunge alla divisa anche la cintura blu. Questa si indossa sulla giacca e trae la sua origine dall'accessorio di vario colore, destinato a proteggere il soldato dalle affezioni intestinali. Inizialmente questa cintura si portava sotto ai vestiti. I galloni di anzianità (uno ogni cinque anni di servizio, a partire dalla prima firma) evidenziano il tempo trascorso in servizio. Infine, la cravatta verde è stata adottata in seguito alla scoperta fatta dal **R.M.L.E.** di una notevole scorta di tale accessorio, appartenente ai «cantieri della gioventù» (1940-1944). Successivamente l'uso ne fu regolamentato. La divisa dei pionieri prevede, nelle parate, il grembiule di bufalo e l'ascia; essi portano tutti la barba. I colori della Legione sono stati ereditati dagli Svizzeri che ci tennero a conservare i loro colori distintivi: il verde e il rosso.

Le feste della Legione sono grandi raduni legionari, in occasione dei quali è immancabile la tradizione di intonare il celebre ritornello, noto a tutti: il **Boudin.**

L'anniversario della battaglia del 30 aprile 1863 a **Camerone** segna l'inizio dell'anno legionario. Viene celebrato in maniera grandiosa dall'inizio del secolo. Per la Legione il Natale è una festa d'importanza pari a quella di Camerone, è una vera e propria riunione di famiglia alla quale nessuno potrebbe mancare. Il 1 gennaio i sottufficiali portano i propri auguri agli ufficiali e approfittano di questa occasione per invitarli nella loro «mensa comune». Il giorno dell'Epifania è la volta degli ufficiali di ricevere i sottufficiali per festeggiare i Re Magi. Infine, ciascun reggimento commemora una delle date più significative della propria storia.

I legionari attingono la loro efficienza e la coesione da uno spirito fondato su profondi ideali, quali la volontà di ben servire, il senso della disciplina e dell'onore, l'amore per il lavoro ben eseguito e il culto dei ricordi.

# ADOLFO MENZEL

## PITTORE TEDESCO DELL'800

**Adolph Friedrich Erdmann Menzel** nacque a Breslavia l'8 Dicembre 1815; nel 1830, cioè a 15 anni, si trasferì con la famiglia a Berlino dove il padre aprì un'officina litografica.

A Berlino il giovane si iscrisse all'Accademia di Belle Arti ma già nel 1832 assunse la conduzione dell'officina paterna.

Gli inizi furono alquanto difficili e non privi di delusioni e di sacrifici, ma ben presto riuscì ad affermarsi ed a farsi apprezzare come litografo di vaglia e soprattutto di stile particolare ed innovatore.

Praticamente autodidatta, di statura singolarmente bassa e non certo robusto, con una barbetta tondeggiante che gli incorniciava il volto e con due occhi piccoli ma vivacissimi, il Menzel dimostrò, nel suo fermo intento di farsi strada, una tenacia ed uno spirito di rivalsa davvero non comuni, che contrastavano con la sua natura di misantropo e la sua vita di celibe ostinato.

La sua vera fortuna ebbe praticamente inizio nel 1840 quando gli fu commissionata una serie di tavole illustrative dell'opera *Geschichte Friedrichs des Grossen* (Storia di Federico il Grande) di **Francesco Kugler** (1808-1858).

Il volume venne edito nel 1842 e recava ben 200 illustrazioni dovute al Menzel che ottennero un grande successo.

Così ben affermatosi, egli continuò e perfezionò la sua attività di litografo in cui era ormai divenuto non solo un esperto ma anche un vero maestro.

Il periodo 1845-1851 segnò quello che si può ritenere il suo maggiore impegno nel settore dell'uniformologia e che nel contempo gli procurò maggiori soddisfazioni sotto ogni aspetto

Infatti a lui si deve l'opera, ancor

oggi ben nota non solo agli studiosi della storia delle uniformi ma anche ai bibliofili in genere, *Die Armee Friedrichs des Grossen in ihrer Uniformierung gezeichnet und erläutert von Adolph Menzel* (L'Esercito di Federico il Grande nelle sue uniformi disegnate ed illustrate da Adolfo Menzel), Berlino, senza indicazione di data, ma praticamente 1851

L'edizione originale fu di soli 30 esemplari: nelle sue tavole il Menzel seppe non solo presentare tutti i Reggimenti del Re di Prussia ed i relativi Servizi con assoluta fedeltà e senza alcuna alterazione od invenzione ma anche tipi caratteristici di militari dell'epoca in un modo davvero attraente.

Le tavole che compongono l'opera sono ben 436 e quasi tutte, oltre al figurino centrale, sono corredate da disegni di dettagli relativi a vari capi di corredo o di accessori dell'uniforme riprodotta (1).

Nello stesso anno 1851 il Menzel realizzò le xilografie per il volume di *Carl Friedrich Lange: «Die alte Preussischen Armee»* (L'antico esercito prussiano).

**Sopra.**
*A. Menzel: «La cena dopo il ballo», 1870.*
**A sinistra.**
*Fuciliere di Kurssel dell Esercito di Federico il Grande*

Forse per il particolare genere di illustrazione con cui aveva avuto inizio il suo successo ma forse anche da buon tedesco, egli aveva una grande ammirazione per Federico il Grande e così nel 1851 produsse otto grandi tavole dedicate alla vita di questo sovrano. Tra queste *«Friedrichs Ansprache an seine Generäle von der Schlat bei Leuthen* (1757)» (Discorso di Federico il Grande ai suoi generali prima della battaglia di Leuthen) in cui il re pronunziò, tra l'altro, la famosa frase «Noi dobbiamo sconfiggere il nemico oppure ci dovremo lasciare seppellire dalle sue batterie!», nonché *«Friedrich der Grosse empfangt Josph II in Neisse (1769)»* (Federico il Grande riceve Giuseppe II a Nissa).

Ma soprattutto famose tra queste sue tavole quelle dal titolo *«Flötenkonzert in Sans Souci»* (Concerto di flauto a Sans Souci) e *«Die Tafelrunde von Sans Souci»* (La tavola rotonda a Sans Souci). Nella prima si vede Federico il Grande, che era maestro di flauto, mentre suona lo stesso strumento accompagnato da un'orchestra in una sala della celebre villa da lui fatta erigere a Potsdam, nella seconda lo stesso re assiso a tavola con alcuni personaggi tra cui il celebre filosofo francese *Francesco Maria Arouet de Voltaire*, suo ospite assai gradito, che il Men-

zel nella sua tavola ritrae in modo assai somigliante e vivace ad un tempo.

Il Menzel medesimo in una sua precedente incisione in legno aveva raffigurato la «Sala dei fumatori» di re Federico Guglielmo, raffigurazione che, per l'evidente sfrenata e grossolana allegria dei vari personaggi, è in netto contrasto con l'atmosfera calma e riposante della «tavola rotonda» del figlio.

Il Menzel fu anche definito il *«Pittore degli Hohenzollern»*. Infatti ritrasse scene della vita di *Guglielmo I* e della sua corte tra cui: *«Incoronazione di re Guglielmo a Konigsberg nel 1861»*, *«Partenza di re Guglielmo I per l Esercito il 31 Luglio 1870»*, *«La cena dopo il ballo»* (1870) e *«Nella Sala bianca»* (1888).

Egli compì vari viaggi a Parigi nel 1855, nel 1867, nel 1868 e vi conobbe molti artisti francesi, in particolare il pittore **Gustavo Courbet**, capo della cosiddetta scuola realista. Da questi contatti ebbero origine sue opere di carattere e d'impronta diversi tra cui nel 1875 *«Il laminatoio»*, che suscitò allora un grande scalpore ed in cui l'autore cercò di esaltare la bellezza ed il fascino del mondo industriale che stava nascendo.

Il Menzel fu membro dell'Accademia di Berlino nel 1853, di quelle di Vienna, di Monaco, di Dresda, di Bruxelles nel 1857, nel 1875 membro del Senato dell'Accademia di Belle Arti di Berlino; gli furono conferite medaglie di onore alle mostre di Berlino del 1857, di Monaco del

1879, di Vienna del 1883 e del 1888, di Chicago del 1893 e di Anversa del 1894

Morì a Berlino il 9 Febbraio 1905

Circa quaranta suoi dipinti e parecchie migliaia di suoi disegni si trovano alla Galleria Nazionale di Berlino; la raccolta quasi completa delle sue incisioni sono nel Gabinetto delle Stampe della stessa Berlino.

Altre sue opere sono nei Musei di Stoccarda, di Mosca e di Weimar.

Per quanto concerne, infine, il valore delle sue opere, va precisato che, in una vendita all'asta svoltasi a Parigi nel 1898 alla Casa Kurtz, il suo dipinto: *«Federico il Grande e la Barbarina»*, (2) fu aggiudicato per la somma di Franchi 18 875.

**Alessandro Gasparinetti**

NOTE

(1) Una seconda edizione dell'opera fu pubblicata ai primi del 1900 dall'editore Martin Oldembourg di Berlino «per ordine di Sua Maestà Imperiale» e fu curata dal Prof. F. Skarbina e dal Capitano di Stato Maggiore Jani.

Un'altra edizione ma di formato ridotto e con numero parziale di tavole, è stata stampata verso il 1980 dalla Schuler Verlag di Stoccarda

(2) La «Barbarina» era in effetti la bella cantante *Barbara Campanini* di Parma che nel 1744 si trovava a Venezia e che, essendosi rifiutata di cantare a Berlino nonostante avesse firmato un contratto, Federico fece prelevare e condurre sotto scorta a Berlino dove giocoforza dovette esibirsi e finì col trionfare sulle scene. Sembra che lo stesso re non sia stato insensibile alle sue grazie, tanto che le passava uno stipendio pari a tre volte quello di un suo ministro.

**In alto a sinistra.**
*Reggimento dei dragoni di Stechow.*

**In alto a destra.**
*Reggimento di fanteria von Kleist.*

**A sinistra.**
*Reggimento dei dragoni di Plettenberg.*

**A fianco.**
*Ritratto di Federico il Grande di Prussia.*

# SCHEDE DEI COLLEZIONISTI PUBBLICATE DALLA RIVISTA MILITARE EUROPEA

## SOLDATINI DA COLLEZIONE

Il collezionismo è una forma inconscia di difesa contro il livellamento eccessivo di gusti, preferenze e abitudini imposto dalla vita odierna.

Anche se il desiderio di pace è vivo ovunque, il «gusto» della divisa è molto diffuso.

E se ne hanno prove nella moda, nelle arti minori e nel collezionismo.

Un fascino particolare esercitano elmi, berretti e shakos, sabretaches e bandoliere; sciabole, pugnali e armi da fuoco; placche, gorgiere e cinturoni; medaglie, distintivi, mostrine e decorazioni.

La passione per i soldatini (o meglio «figurine storiche») è elevata. Non sono considerati, infatti, dei semplici giocattoli e suscitano l'interesse sempre maggiore fra la gente di ogni età e nelle più svariate categorie di persone: dal collezionista all'artista, dall'appassionato allo storico, dall'amante del war-game all'artigiano, dall'antiquario al romantico. Ognuno, quindi, può trovare nelle «figurine storiche» qualcosa che soddisfi il proprio gusto personale. Vengono, soprattutto, collezionate le «figurine storiche» del periodo del Primo Impero (in cui l'uniformologia raggiunge l'apice dell'espressione coreografica), della guerra di secessione americana, della Seconda Guerra Mondiale (con particolare riferimento ai soldati della Wehrmacht).

Tuttavia alcuni appassionati, come si può rilevare da alcune **schede dei collezionisti di militaria,** si sono specializzati anche in temi inconsueti come i samurai, l'antico Egitto, il Medioevo.

### SOLDATINI

L'architetto Lucio Piazza colleziona soldatini in piombo prodotti da ditte inglesi ed italiane.

Le miniature sono rifinite a mano dal collezionista.

La collezione si compone delle seguenti serie:

— 2[illegible] pezzi di diverse altezze da 5[illegible] a 90 mm relativi al periodo rinascimentale e napoleonico.

— 160 pezzi dell'altezza di 25 mm relativi all'esercito di Lucca del 1820-'30.

— 152 pezzi dell'altezza di 25 mm relativi all'esercito imperiale di Carlo V e interamente costruiti dal collezionista.

— 250 pezzi dell'altezza di 25 mm relativi a guerrieri vichinghi.

— 148 pezzi dell'altezza di 25 mm relativi all'esercito del ducato di Brunswick.

— 154 pezzi dell'altezza di 25 mm relativi all'esercito inglese del 18[illegible]5.

— 252 pezzi dell'altezza di 25 mm relativi all'esercito russo del [illegible]

— 246 pezzi dell'altezza di 25 mm relativi all'esercito svedese.

1. Portabandiera dei Lanzichenecchi del 1523

2. Esercito di Lucca del 1820-'30

3. Gendarmi di Carlo V del [illegible]

*Scheda del collezionista Lucio Piazza*

### LA STORIA IN BREVE

Per tradizione, la storia delle figurine militari inizia con i 2 gruppi di soldatini di legno, dipinti, trovati nella tomba del principe **Emsah** della XII dinastia.

Secoli di «silenzio» intercorrono tra i soldatini di Emsah ed il legionario di stagno trovato a Magonza ed i due cavalieri medioevali pure di stagno uno dei quali si troverebbe nel Museo di Cluny.

I figurini storici apparvero solo nel Seicento e rappresentarono una spe-

## SOLDATINI

Sir William Fitzralph 1320 (Ceremonial 90 mm)

[illegible] 30 mm

Voltigeur Francese 1805 (Ceremonial 90 mm)

Gran Bretagna Private Light Company Coldstream Guards 1815 (Ceremonial 90 mm)

7th Middlesex (London Scottish) Volunteer Rifle Corp Drums Major [illegible] (Real Model 90 mm)

*Scheda del collezionista Pietro Lorenzo Semeraro*

cie di svago da salotto.

I più celebri soldatini furono quelli fatti fabbricare in argento dalla regina **Maria de' Medici** per il figlio, il futuro Luigi XIII.

Alla fine del Settecento si diffuse lo stagno, talvolta in lega con piombo, rame, antimonio.

Con la nascita degli eserciti nazionali, espressione di una forza popolare, i corpi armati esercitano un interesse anche per l'uomo della strada (e per i suoi figli). Fonditori e tipografi producono, quindi, soldatini di stagno e di carta.

La paternità dei soldatini di stagno è attribuita a **Johann Gottfried Hilfert** nato a Coburgo nel 1732, poi trasferitosi a Norimberga per fare il fonditore. La città dà ancora oggi il nome alle figurine piatte, a 2 sole dimensioni, sorrette da una piccola base.

Altri fabbricanti furono gli **Heinrichsen** e **Giovanni Cristiano Algeyer** che stabilì le «regole auree» dei soldatini di Norimberga: altezza del soldato a piedi 30 mm misurati dalla fronte ai piedi e 40 mm per il soldato a cavallo. La figurina veniva venduta o «in bianco» (cioè da colorare) o dipinta, ma sempre a *peso*.

Ma anche se i Norimberga erano suggestivi, apparivano incompleti, quindi fu spontaneo, sembra da parte del fonditore parigino **Lucotte**, costruire figurini a 3 dimensioni (in francese ronde-bosse), del tutto simili a statuette, in lega di piombo e antimonio.

Gli fecero concorrenza gli artigiani **Cuberly, Blondel e Gerbeau** che dal 1850 produssero speciali scatole per collezionisti contenenti o quattro figurine in piedi o un solo personaggio a cavallo (Napoleone, Murat, Turenne). Le scatole riportavano impresso, in oro, il famoso marchio C.B.G..

Anche per il ronde-bosse si arrivò alla misura internazionale di 54 mm per la figura appiedata e 70 mm per quella a cavallo.

Nel 1893 il produttore inglese **Britain** ideò il soldatino ronde-bosse vuoto: ciò consentì una produzione più elevata e più economica, ma più scadente come qualità, dato che era molto evidente la linea di congiungimento delle due parti dello stampo.

Iniziò un declino delle figurine militari che videro gli anni più bui tra il 1918 e gli anni '50. Dal 1950 in poi si ebbe un rilancio con le figurine in plastica di **Herald Miniatures, Timpo e Crescent Toys,** sempre del tipo ronde-bosse di 54 mm.

Il primo ad usare le materie plastiche fu il tedesco **Hausser** (marca Elastolin, nota ancora oggi).

Fra i gruppi «nuovi» vi è quello dei soldatini ultra-piccoli, scala HO, circa 1:86, cioè tra i 18 e i 20 mm.

**Jed Snyder: «Defending the Fringe — Nato, the Mediterranean, and the Persian Gulf» (Difendere il fianco — La NATO, il Mediterraneo e il Golfo Persico), Westview Press, Boulder (CA), 1987, pp. 149, $ 23,50**

Si tratta di una ricerca effettuata per conto del prestigioso John's Hopkins Foreign Policy Institute. Essa sviluppa le tesi sostenute dall'Autore, allorquando era direttore al Dipartimento di Stato per le questioni politico-militari, durante la prima amministrazione Reagan, circa l'importanza del fianco sud della NATO.

Nel volume, viene effettuata un'ampia carrellata sulle problematiche della sicurezza della Regione Meridionale, di cui viene messo in rilievo l'aumento dell'importanza e dell'instabilità strategica. Quest'ultima è provocata in primo luogo dalle tensioni e conflittualità interne del bacino del Mediterraneo e da quelle che gli derivano dall'area del Golfo Persico. In secondo luogo, è conseguenza dell'indebolirsi della capacità difensiva e anche dall'erodersi della coesione dell'Alleanza, mentre sono aumentate in misura cospicua le forze del Patto di Varsavia.

Quando dai concetti generali si passa ad analisi più particolari e quando da un approccio descrittivo-problematico si passa ad uno programmativo, lo studio sembra però perdere di spessore. In particolare è sottovalutato il ruolo svolto dall'Italia e quello che potrebbe svolgere anche in riferimento alla sua posizione centrale ed al suo peso politico ed economico, oltre che militare. Appena accennate sono anche le funzioni che potrebbe svolgere la Francia. Pressoché ignorate sono le problematiche della Jugoslavia, il cui atteggiamento è determinante non solo per la sicurezza italiana ma anche per quella di tutta la penisola balcanica, in particolare della Grecia. A questo proposito, l'accenno circa la possibilità di un allineamento jugoslavo con l'Occidente, in caso di conflitto e soprattutto in caso di crisi, appare scarsamente argomentato. Secondo l'Autore esso potrebbe permettere alla 6ª Flotta di reperire nuove basi. Ciò sembra poco plausibile, poiché non si vede proprio, nonostante ogni sforzo di immaginazione, che cosa dovrebbe andare a fare la 6ª Flotta in Adriatico.

In sostanza l'Autore, che rimprovera agli analisti americani di ridurre le problematiche della Regione Meridionale ai contrasti fra Grecia e Turchia e ai problemi delle basi NATO utilizzate dalle forze USA, sembra subire le medesime limitazioni, dimostrando una notevole carenza di comprensione della realtà, problemi e prospettive della sicurezza della Regione Meridionale della NATO.

**Oliver Ramsbotham (ed): «Choices - Nuclear and Non-nuclear Defence» («Il momento della scelta - Difesa Nucleare o Non Nucleare»), Brassey's, Londra, 1987, pp. 473, £ 19,95.**

Il volume riguarda, in particolare, la scelta principale a cui è attualmente confrontata la classe politica britannica. Cioè, se mantenere un deterrente nucleare indipendente, procedendo nel programma di acquisto dagli Stati Uniti dei Trident, ovvero se rinunciarvi devolvendo le cospicue risorse ad esso destinate alle forze convenzionali, destinate alla Regione Centrale o d'intervento rapido, precettate per l'impiego sia nelle aree esterne a quelle coperte dall'Alleanza, sia nella Regione Settentrionale della NATO. Il volume estende beninteso il suo esame al più ampio quadro del significato e della validità della dissuasione nucleare nel futuro a medio e lungo termine.

Il libro vuol fornire un'analisi completa dei termini del problema, ponendo a confronto le opinioni di responsabili politici e militari (dal Segretario Generale della NATO, ai Ministri della Difesa statunitense e britannico ai più significativi esponenti dei vari partiti politici inglesi ed anche ad un autorevole componente dello Stato Maggiore Generale dell'URSS), di eminenti esperti strategici e di capi dei movimenti antinucleari in Gran Bretagna. Questa ampia gamma di opinioni, necessariamente contrapposte, consente al lettore di disporre di un ventaglio di valutazioni pressoché completo su tutte le tendenze. Un giudizio su di esse è possibile non tanto in base alle conclusioni, ma sulla base delle premesse e del particolare sistema di valori di ciascuno.

Ne deriva uno studio indubbiamente originale come impostazione e molto stimolante. Infatti, il confronto di opinioni diverse lascia al lettore la possibilità di effettuare una propria valutazione, senza somministrargli, come capita in molti casi, la «verità» dell'autore.

Il curatore del volume ha presentato alle varie personalità una serie di quesiti che riguardano: il ruolo svolto negli ultimi quarant'anni dalle armi nucleari; le prospettive del mantenimento della dissuasione nucleare o di un progressivo disarmo nucleare ed i loro effetti sulla sicurezza globale, la politica militare e la strategia della NATO, specie per quanto riguarda le correlazioni fra armi nucleari, convenzionali e chimiche; la politica della Gran Bretagna nei riguardi sia del deterrente nazionale, sia delle armi nucleari dell'Alleanza; gli aspetti etici e morali della dissuasione nucleare, che stanno assumendo una rilevanza sempre maggiore ai fini dell'indispensabile consenso nei riguardi della politica militare e della strategia di dissuasione e di difesa. Oltre a tali problemi che coprono tutti i principali aspetti del particolare argomento, alle personalità intervistate è stato sottoposto un questionario, che riguarda venti delle principali proposte in discussione, nei fori più diversi, nei riguardi di scelte strategiche precise, come la partecipazione o no all'SDI, il «no first use» nucleare, la politica da adottare nei negoziati per il disarmo e per il controllo degli armamenti, le modalità con cui rafforzare le difese convenzionali ed i limiti dell'assunzione da parte di queste ultime di taluni dei ruoli finora riservati alle armi nucleari. Le opinioni espresse su ogni argomento sono poi state catalogate dal curatore dell'opera e sintetizzate in quadri sinottici, che consentono una più immediata comprensione delle valutazioni fatte e

RIVISTA MILITARE
RUDYARD KIPLING
IL PODGORA E GIBILTERRA
L'ISONZO E IL KASHMIR KIM
CAPITANI CORAGGIOSI
E GLI ALPINI...

LA GUERRA NELLE MONTAGNE
IMPRESSIONI DEL FRONTE ITALIANO

Andrea Steinfl

Dall'India coloniale alle Alpi Giulie. Con Rudyard Kipling da Kim e dagli eroi di «Capitani coraggiosi» agli alpini che combatterono contro agli austriaci sul fronte dell'Isonzo nel 1917.

Con la Rivista Militare alla scoperta di un libro dimenticato nel tempo, ristampato nel fedele rispetto della stesura originale ed illustrato da 40 disegni che ripercorrono l'evoluzione del corpo degli alpini dagli inizi ad [illegible].

**«La guerra nelle montagne. Impressioni del fronte italiano»** del premio Nobel per la letteratura 1907 Rudyard Kipling è un'altra iniziativa della Rivista Militare che va a segno.

delle motivazioni su cui queste ultime sono basate.

A parte l'interesse per la materia contenuta nel volume, si tratta di un approccio estremamente interessante, che consente una comprensione dei termini del problema, in modo molto più penetrante ed oggettivo di quanto sia possibile con l'impostazione tradizionale degli studi strategici. La soggettività del curatore si riduce alla sintesi effettuata nei quadri sinottici delle opinioni espresse, ma è comunque controllabile facendo riferimento alle singole interviste

**Andrew J. Pierre (ed): «A High Technology Gap? Europe, America and Japan» («Un divario sulle tecnologie di punta? L'Europa, l'America e il Giappone»), Council on Foreign Relations, New York, 1987, pp. 114, $ 6,95.**

Il timore di un crescente divario tecnologico rispetto agli Stati Uniti e al Giappone sta preoccupando molti europei. Il volume che presentiamo è stato compilato da un gruppo di eminenti esperti del settore, americani europei e giapponesi. Ne fanno infatti parte il Presidente dell'Accademia Nazionale delle Scienze americana, l'ex Ministro della Ricerca e Tecnologia francese, l'ing. Carlo De Benedetti e il vicepresidente dell'Istituto per la Ricerca Industriale giapponese.

Il rapporto si propone di dare una risposta ai seguenti quesiti:

- esiste e in quali settori un divario tecnologico fra l'Europa da un lato e gli Stati Uniti e il Giappone dall'altro?
- quali ne sono le ragioni e quali le tendenze future — verso un aumento o verso una diminuzione?
- quali sono i provvedimenti che potrebbe adottare l'Europa per ridurre tale divario?
- quali sono le conseguenze a lungo termine di un aumento del divario tecnologico a danno dell'Europa?

La risposta al primo quesito è affermativa. Nonostante taluni rilevanti successi europei in campi particolari, il divario tecnologico esiste. Esso è preoccupante, poiché la futura efficienza economica dipende dalla capacità di introdurre un'ampia gamma di nuove tecnologie, che hanno un effetto sinergico fra di loro. La mancanza di tale introduzione comporta, come Carlo De Benedetti pone in rilievo, maggiore disoccupazione, perdita di competitività e maggiori costi di produzione.

Le cause del divario consistono nella frammentazione del mercato europeo, nel protezionismo e in un eccessivo intervento degli stati europei nell'innovazione scientifica e tecnologica. Questo comporta un naturale rallentamento dell'utilizzazione commerciale dei risultati delle ricerche. Aggravato dalla mancanza di interesse del sistema bancario europeo al «venture capital» nel campo delle tecnologie di punta.

I provvedimenti per ridurre il gap tecnologico non possono che consistere in grandi progetti di ricerca scientifica e tecnologica congiunta in ambito europeo, come l'Esprit e l'Eureka, e soprattutto nel lasciare libero campo al nuovo spirito imprenditoriale che sta animando l'Europa, soprattutto quella mediterranea.

Ma esso potrà esprimersi compiutamente solo con l'accentuazione del processo di integrazione politica ed economica del Vecchio Continente.

Qualora il divario, che tendenzialmente si sta aggravando, non venisse corretto, le implicazioni sulla stabilità economica e sociale e sulla sicurezza sarebbero estremamente gravi. In Europa si verificherebbe un'inevitabile tendenza a distaccarsi dall'Occidente per volgersi verso il blocco sovietico. L'incapacità di competere con le altre nazioni industrializzate aggraverebbe le già esistenti tendenze protezionistiche, che finirebbero per approfondire ulteriormente il gap tecnologico.

In sostanza, il rimedio a questo rischio è nelle mani dei soli europei. Essi devono trovare la forza di integrarsi maggiormente, di ridurre la dispersione dei fondi in sovrabbondanti spese sociali e di sostenere maggiormente il nuovo spirito imprenditoriale che sta emergendo.

È un aspetto che riveste una importanza vitale nel lungo termine non solo per il benessere ma anche per la sicurezza dell'intero Occidente.

**Freeman Dyson: «Armi e speranza», Boringhieri, Torino, 1984, pp. 344, L. 25000.**

Con la comparsa delle armi nucleari e l'affermarsi di dottrine strategiche come della dissuasione pura, basata sulle rappresaglie e sulla possibilità di una mutua distruzione garantita, l'intero mondo vive in una situazione paradossale se non schizofrenica. Paradossale in quanto la sicurezza si basa sostanzialmente sulla credibilità di una distruzione di quanto si vuole difendere. Schizofrenica in quanto all'evidente erosione della strumentalità della guerra come mezzo per raggiungere obiettivi politici positivi non s'è trovato altro rimedio che una sfrenata corsa agli armamenti, e l'adozione della cosiddetta strategia dell'assurdo.

Occorre, secondo l'Autore, uscire da questa situazione, senza minare le basi dell'attuale sistema di sicurezza, trovando una base comune di dialogo fra politici, militari e scienziati, costruendo nuovi linguaggi e individuando nuovi approcci razionali senza irrigidirsi sulle attuali posizioni.

L'Autore, che oltre ad essere un famoso scienziato, è anche un esperto di problemi strategici e un cultore di storia, tende a ricercare nell'esperienza del passato un'indicazione delle vie che si potrebbero seguire. Come conciliare i principi dell'equilibrio di potenza, che inevitabilmente tendono a trasformarsi in politiche di egemonia qualora tale equilibrio si rompa a favore di un paese o di un blocco, con quelli dell'ordine internazionale, senza che quest'ultimo diventi un sistema troppo rigido, incapace di assorbire il mutamento, come avvenne con la Santa Alleanza nel secolo scorso?

L'Autore dimostra che l'unica soluzione possibile è quella di un disarmo nucleare progressivo, bilanciato e controllato, a cui si aggiunga una trasformazione dei dispositivi di sicurezza strategica, basandoli più sulle armi difensive che su quelle offensive. In tale quadro gli Stati Uniti potrebbero abbandonare i concetti più destabilizzanti dell'attuale assetto strategico: quello di guerra nucleare limitata e quello di primo impiego delle armi nucleari di teatro e di escalation deliberata.

Con un'approfondita conoscenza della tecnologia militare, la via indicata da Dyson appare convincente per superare gli inconvenienti e anche i paradossi della situazione attuale. In particolare, egli offre una risposta affermativa al quesito se si possa essere in grado di affrontare con una soddisfacente ragionevolezza le incertezze di un mondo dal quale siano state eliminate le armi nucleari. In un certo senso la spinta etica che sostiene le tesi esposte nel volume presenta aspetti di notevole analogia come quella che è stata alla base degli studi iniziali sui sistemi antimissilistici posti a protezione del territorio degli Stati Uniti, da quello «High Frontier», promosso dall'Heritage Foundation nel 1980, all'iniziativa di difesa strategica reaganiana. Ma problemi politici non possono avere soluzioni semplicemente tecniche. È per questo che Dyson insiste sulla necessità di dialogo fra i due blocchi, alla ricerca di una comune razionalità politico-strategica.

**William W. Kaufmann: «A Reasonable Defense» (Una difesa ragionevole), The Brookings Institution, Washington DC, 1986, pp. 113, $ 10,95.**

Il volume affronta uno dei punti centrali dell'attuale dibattito sulle scelte strategiche degli Stati Uniti: quello della compatibilità fra la dottrina e i programmi con le disponibilità finanziarie.

L'Autore esamina analiticamente la programmazione generale e finanziaria della difesa USA. Dopo la fase di forte espansione avuta dal 1981 al 1984, il bilancio USA sta conoscendo un periodo di ristagno, dovuto al contenimento del deficit federale americano. L'esame e la valutazione dei riflessi di tale situazione sulla difesa vanno effettuati non tanto in termini di «input» finanziari, ma di «output» operativi. Occorre valutare soluzioni programmatiche diverse, cioè opzioni alternative di struttura delle forze armate degli Stati Uniti. È in tal modo possibile valutare le ricadute, in termini di sicurezza e di tutela degli interessi nazionali statunitensi, delle alternative di investimento delle risorse finanziarie disponibili.

Quello che viene costantemente posto in rilievo è l'insufficienza di misurare la validità di un bilancio della difesa solo sulla base dei suoi input finanziari. Occorre invece farlo sulla base delle capacità operative che vengono prodotte. Tali capacità vanno considerate in un contesto interforze e presuppongono un'equilibrata valutazione della minaccia. La differenziazione, che produce contrasti e competizioni fra la Defence Intelligence Agency (DIA) e la Central Intelligence Agency (CIA), ha contribuito a determinare grosse difficoltà. La prima risente delle tensioni esistenti fra le Forze Armate, anziché essere alle dipendenze del Segretario della Difesa. Un altro settore che merita una completa revisione è quello del PPBS (Planning, Programming and Budgeting System). Esso ha dato vita ad un'organizzazione estremamente pesante ed articolata, che è troppo difficile da gestire. In realtà, secondo l'Autore il PPBS non è in condizione di individuare e di valutare opzioni alternative di pianificazione. Si è trasformato in un semplice strumento per acquisire un consenso più formale che sostanziale, sulle scelte allocative di fondi, lasciando poi le cose come stanno.

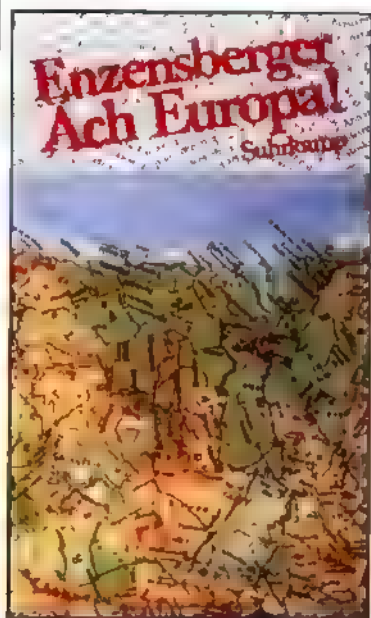
Le modifiche al processo di pianificazione e di programmazione finanziaria costituiscono, secondo W. Kaufmann, presupposti per una più ragionevole allocazione delle risorse della difesa. Essa è indispensabile, perché le scelte saranno più difficili per la limitazione che inevitabilmente subirà il bilancio della difesa e l'esigenza di procedere alla cancellazione o diluizione e riduzione di molti programmi. Per affrontare tali realtà occorrono strumenti più flessibili ed incisivi. Non è possibile, come peraltro insegnano anche esperienze nazionali recenti, adottare metodologie di integrazione interforze solo di facciata, che lasciano poi sostanzialmente le cose come stanno, al fine di evitare l'inasprimento dei contrasti fra le Forze Armate circa la ripartizione delle scarse risorse disponibili.

**Jean-Luc Blondel: «Les transferts d'armements — une question morale?» (Le esportazioni di armamenti — un problema morale?), Labor et Fides, Ginevra, 1983, pp. 248, FF.99**

Il volume affronta in modo molto equilibrato uno dei temi più acuti nei paesi esportatori di armamenti: gli aspetti etici di tale attività. Lo esamina innanzitutto sotto il profilo politico-economico, cercando di individuare fino a che punto sia vero che le armi, cioè la ricerca della pace con l'equilibrio delle forze, siano un fattore di pace o un fattore di guerra. Se cioè esse attenuino o esasperino le tensioni e la conflittualità. A questo riguardo l'Autore non perviene a conclusioni assolute, ma è molto cauto e possibilista. Invece, sostiene l'esistenza di un'interconnessione diretta tra disarmo e sviluppo, del Terzo Mondo anche se le valutazioni effettuate al riguardo da altri studiosi sono molto diverse. Ad esempio, in uno studio elaborato dall'ONU da un gruppo di lavoro presieduto dal francese Fontanel risulta abbastanza evidente il carattere del tutto marginale delle esportazioni di armamenti come freno allo sviluppo del Terzo Mondo. Occorre infatti tener anche conto che ad un aumento della conflittualità interstatale corrisponde una diminuzione di quella interna e che le armi sono praticamente pagate solo dai paesi più ricchi, mentre per gli altri, riforniti soprattutto dagli USA e dall'URSS, tali esportazioni avvengono spesso gratuitamente, avendo finalizzazioni più politico strategiche che economiche.

La seconda parte del volume è dedicata al messaggio biblico ed evangelico e alle diver-

se prese di posizione delle varie Chiese cristiane sulla pace, sulla giustizia e sull'etica dell'economia e della politica. A questo riguardo le posizioni «profetiche» si sono sempre scontrate con quelle più realistiche, di cui un'espressione è stata l'elaborazione della tradizionale dottrina cattolica della guerra giusta, adattata recentemente alle condizioni proprie del mondo moderno, ma non confessata, se non da movimenti marginali, anche perchè porrebbe le Chiese al di fuori della politica e delle società. Il soddisfacimento delle esigenze di sicurezza e di difesa costituisce un bene primario di ogni società. Esso non può essere negato dalle compassioni religiose. Nel caso particolare delle esportazioni di armamenti, l'Autore perviene realisticamente alla conclusione che le strutture dell'attuale sistema internazionale ne renderanno impossibile una riduzione. Nella terza parte l'Autore produce una serie di considerazioni etiche, con cui tenta un raccordo fra le categorie della giustizia, della potenza e dell'amore. La giustizia costituirebbe la categoria transazionale fra la volontà di potenza e le esigenze di amore e di solidarietà. La pace richiede un impegno che preservi la libertà, non solo propria ma anche degli altri; occorre indubbiamente superare la semplice, riduttiva e, per molti versi, cinica teoria dell'equilibrio delle forze e del «se vuoi la pace prepara la guerra». Ma per poterlo fare è innanzitutto necessario uno sforzo di studio e di riflessione, in cui il posto essenziale è occupato dalla conoscenza di che cosa sia la guerra ai tempi nostri. Solo in tal modo si potrà pervenire, sempre secondo l'Autore, alla costruzione effettiva della pace e alla sostituzione della retorica della pace con la logica della pace e con la concretezza della sua costruzione. Il volume non vuole fornire risposte definitive. Vuole in un certo senso essere solamente un «dossier» per approfondimenti successivi su una questione tanto controversa e tanto dibattuta da molti fedeli anche in Italia ed è testimonianza di una grande onestà intellettuale e volontà di comprendere la realtà del mondo per quella che è e non per quella che si desidera che fosse.

**A cura di Carlo Bess**

**Hans Magnus Enzensberger: «Sensazioni da sette Paesi - Epilogo dall'anno 2006» Edizioni Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M 1987, pp. 500.**

L'autore è uno scrittore e critico tedesco contemporaneo, acuto osservatore degli avvenimenti e delle persone che lo circondano, disinvolto ed arguto nelle sue definizioni, nei suoi commenti e nelle sue conclusioni.

Queste, pur essendo di un saggista politicamente impegnato, derivano da una osservazione di fatti apparentemente comuni e di scarso significato, ma che per il saggista servono a descrivere uno spaccato di vita contemporanea di notevole interesse.

Partendo dalla riedificazione dell'Europa 50 anni dopo la catastrofe, l'autore si chiede cosa è definitivamente passato della vecchia Europa, quali sono i nuovi valori, quali i difetti, quali i rapporti quotidiani Est-Ovest e quali sono le possibilità di una futura reale unificazione continentale.

Hans Magnus Enzensberger (1929) si pone queste domande, ma ne cerca la risposta non attraverso riflessioni filosofiche, bensì attraverso delle sensazioni, percezioni e verifiche. Queste sono colte dal vivo in 5 anni di viaggi (1982-87) fra sette paesi: dalla Svezia all'Italia, dall'Ungheria al Portogallo, dalla Norvegia alla Polonia e quindi alla Spagna. Conclude il libro un simpatico Epilogo in Boemia. L'arma usata dall'autore è il «reportage»: contatto quotidiano con fatti e persone nelle circostanze più varie, secondo una tradizione letteraria tedesca che risale a scrittori come Heine Doblin, Roth. Trattasi di un critico e saggista, tuttavia sembra un giornalista che gira fra varie «mascherate» agguerrito di penna e taccuino, per cogliere le impressioni più immediate negli angoli più nascosti.

Ne nasce un servizio, un dialogo, un saggio: documenti resi talvolta col gusto del grottesco, ma sempre del reale e comunque di ciò che appare emblematico di una certa realtà dell'Europa, anzi delle tante Europe. «Una conoscenza dei fatti reali non esclude necessariamente la fantasia, che fa da contorno all'esposizione di essi» afferma Enzensberger. «I miei lavori somigliano ad una processione per saltelli. Se stò fermo non capisco niente, e questo è il mio principio teorico della conoscenza».

Il risultato di una ricerca del genere sembra paradossalmente portare ad un concetto comune: l'irregolarità, la confusione, fa la forza dell'Europa. L'unità del continente, vista sotto l'ottica delle multinazionali, dei partiti, dei burocrati, dello stesso progetto di omogeneizzazione è chimerica. L'Europa come blocco è impensabile. Non a caso il viaggio dell'autore si effettua dalla periferia e si avvicina gradualmente al suo «tema», tenendone fuori Regno Unito, Francia e Germania Federale. Ciò non per effetto di considerazioni politiche ruotanti intorno alle tre nazioni più potenti in Europa, ma per il gusto di avvicinarsi dalla periferia a quella «Europa dei desideri» che forse non ha ancora il suo futuro dietro le spalle.

Nel suo Epilogo, un immaginario reportage dell'anno 2006, Enzensberger delinea una ironica utopia. il quadretto di una penisola che vive della «differenza» e che non vuole abdicare. In questo «Oh Europa!» pieno di viaggi a «suspence» per il continente, l'autore, un pò poeta un pò giornalista esprime tra le righe una certa scala di simpatie e tra queste spetta all'Italia il primo posto (la Svezia occupa l'ultimo) a causa delle sue raffinate, patetiche, sempre nuove, simpatiche, efficienti tecniche di sopravvivenza.

È una sorta di malcelato compiacimento a quella «Via Italiana all Europa» sogno turistico di molti mitteleuropei, che per undici mesi all'anno lavorano duramente in un quadro sociale completamente pianificato, oppure in una realtà socio-assistenziale che porta paradossalmente alla «nausea da benessere» e all'apatia generale, con riflesso proprio sul lavoro.

«Una via italiana all'Europa» come antidoto alla pianificazione ordinata e puntuale di marca germanica?

La cosa potrebbe sembrare un concetto estivo turistico o folkloristico, diretto a consolare chi, per le sue vacanze, sceglie di godersi il sole e il mare d'Italia. E invece no Enzensberger la vede sotto un'ottica di fattibilità, prendendo le mosse da certi avvenimenti del mondo del lavoro e delle sue organizzazioni in varie parti d'Europa.

A suo avviso, l'aggregazione di lavoratori in sindacati, la pianificazione dei giovani, la strategia dei datori di lavoro, l'inconsistenza di certi rappresentanti popolari nei parlamenti: tutto ciò riveste di scarsa credibilità un ambiente che vorrebbe essere tutto ordine e disciplina. I veri ciarlatani sono qui

# *il gruppo italstat*

*opera nel settore dell'ingegneria civile e della costruzione e gestione di grandi infrastrutture attraverso il controllo di sette comparti operativi nei quali si raggruppano le società controllate e collegate:*

- *servizi di ingegneria*
- *costruzioni generali e grandi lavori*
- *concessionarie di costruzione e gestione di infrastrutture*
- *manutenzione di opere pubbliche ed infrastrutture*
- *concessionarie di edilizia pubblica e di servizio*
- *costruzioni di edilizia residenziale e sociale*
- *infrastrutture urbane di pubblico interesse.*

*Le aziende del gruppo italstat costituiscono uno strumento cui le amministrazioni centrali o locali possono ricorrere per avviare concretamente a soluzione i problemi posti dalla realizzazione di importanti programmi di opere pubbliche, nei vari aspetti propositivi, organizzativi, esecutivi o di supporto.*

*Progettazione, coordinamento esecutivo, esecuzione, esercizio di qualsiasi opera di ingegneria civile, tutte le fasi cioè del processo realizzativo e della vita di una costruzione, costituiscono la principale specializzazione del gruppo italstat.*

**PRINCIPALI AZIENDE DEL GRUPPO**

**Autostrade**
**Autostrada Pedemontana-Lombarda**
**Autostrada Torino-Savona**
**Bonifica**
**Castalia**
**Cidonio**
**Condotte d'Acqua**
**Con.Piem.**
**Edil.Pro**
**Edilvenezia**
**Garboli**
**Idrovie**
**Im.Co**
**Infrasud Progetti**
**Intermetro**
**Isa**
**Italcontractors**
**Italeco**
**Italedil**
**Italgenco**
**Italiana Monte Bianco**
**Italpark**
**Italposte**
**Italstat International**
**Italstrade**
**Italtekna**
**Italter**
**Mantelli**
**Mantelli Estero**
**Mededil**
**Metroroma**
**Pavimental**
**Ptm**
**Rav**
**Rep**
**Sappro**
**Sat**
**Siaca**
**Sicit**
**Sistemi Urbani**
**Società Autostrade Meridionali**
**Sotecni**
**Spamo**
**Spea**
**Stretto di Messina**
**Svei**
**Tangenziale di Napoli**

gruppo
**iri-italstat**

e non nelle mascherate popolari schiette e piene di gustosi «Escamotages» per la sopravvivenza, anche se «humus» naturale di un parassitismo strisciante e di una furbesca evasione dai propri doveri.

A questo punto l'autore fa la sua garbata ma impietosa critica, ben centrata e ben sostenuta dai fatti di cui è arguto e documentato osservatore.

Quella del parassitismo è diventata, da astuzia strisciante, una cultura di vasta diffusione, che non conosce ceti e non si pone limiti: al contrario, si ammanta di definizioni economiche miracolistiche. Linea italiana di un'Europa futura? Sì, in allegria, nell'applicazione di tecniche variopinte, estrose, cabalistiche, in un chaos non inquadrabile da parte di alcun sistema operativo economico che poggi su fondamenta.

Personaggi simpatici, furbi e svogliati, intelligenti e sornioni, di ceti bassi e di quadri dirigenti: tutti insieme in una organizzazione puntuale e precisa di un disordine e di una delinquenza il cui prodotto affolla le prigioni. Elevato il numero dei reclusi in attesa di giudizio in quanto... anche l'organizzazione della Giustizia si sta riordinando.

Tinte fosche di sfondo ma colori vivaci nel complesso paesaggistico e folkloristico. Di talché è da auspicare, secondo Enzensberger, una Europa con abitudini — non tutte — italiane. Il modello svedese, invece, non appare molto congeniale all'autore, che scrive all'indomani della tragica fine di Olof Palme del 1986, anche se riporta impressioni di viaggio del 1982. Il fatto che dopo un anno non si abbia una pista attendibile da seguire, per trovare gli autori e soprattutto i mandanti del grave delitto, proietta un'ombra sinistra su questo Paese, dalla minima percentuale di disoccupati.

In prospettiva, questo Paese sembra aver preso una overdose di socialdemocrazia garantistica del benessere individuale e sembra orientarsi ad una svolta che ha il sapore di una crisi. E ciò non solo sul piano economico, ma anche sul piano sociale e psicologico.

È uno strano Paese questa Svezia, secondo Enzensberger, perché guarda al futuro con il preciso scopo di migliorare la qualità della vita e dimentica la sua storia, al punto di conoscere a malapena la propria Costituzione, peraltro di oltre due secoli. Anche la fisionomia perennemente socialdemocratica dell'organizzazione della cosa pubblica viene commentata con un certo timore dall'autore. Egli vede con sorpresa come uno Stato moderno in cui esiste una certa componente conservatrice, abbia poca voglia di conservare, ad esempio delle tradizioni che risalgono a prima del 17° secolo.

Si denota anche un preteso efficientismo a scapito di una certa eleganza della forma ritenuta non necessaria: ciò porterebbe ad un noioso e grigio appiattimento nei rapporti sociali, minacciati da violenza, alcoolismo, apatia e ipocrisia: realtà nascoste di una realtà che ufficialmente viene indicata come «benessere di Stato». E allora? Allora è meglio avere un'Europa connotata all'italiana, vi si vivrebbe meglio malgrado tante manchevolezze, stranezze e stramberie.

Anche per le altre Nazioni visitate da Enzensberger si possono cogliere i caratteri particolari rilevati dai fatti, dalle località, dalle persone e riportati con quelle sfumature di stile tipiche dell'osservatore acuto e storicamente preparato.

Le indicazioni migliori, infatti, vengono proprio dall'affiancamento che l'autore sa fare tra l'immediato e il generale, la cronaca e lo sfondo storico, l'avvenimento singolo e il suo inserimento in un quadro politico ed economico. Il tutto, esaminato nelle sue conseguenze più appariscenti (e talvolta polemiche) della vita quotidiana delle persone comuni, quelle che, praticamente, dovranno fare l'Europa Unita.

In grandi linee l'esame delle altre nazioni viene portato su problemi di grande interesse, secondo l'ottica del rilevamento di ciò che unisce e ciò che divide i vari popoli e dei motivi che sono alla radice di un particolare fatto, di cui poi si cerca il filone storico.

È evidente che trattasi di un'opera vasta ed intelligente. L'esposizione immediata, sciolta, viva, fa sì che il lettore segua con interesse questi fili conduttori nei loro caratteri fondamentali.

Va rilevato, ad esempio, che la ricerca non si limita alle nazioni dell'area occidentale, ma si estende con disinvoltura,spregiudicatezza (sempre entro i limiti della correttezza) anche ad alcune Nazioni dell'Est Europeo. Qui è da osservare la cautela dell'autore nell'evitare la polemica e la facile critica economica.

Espone fatti, possibilmente aneddoti gustosi, personaggi emblematici, località, folklore, ma non indulge mai alla cattedraticità filosofica.

L'accostamento degli aspetti identificativi dei vari popoli, descritti dopo aver trascorso con loro alcuni periodi, invita il lettore a prendere veramente posizione sul tema Europa. E si conclude pensando che è possibile la ricerca di ciò che unisce oggi i vari popoli e che potrebbe consentire una comunità di vita.

Ciò ad una condizione, se si accetta di non enfatizzare le differenze e ci si dispone a minimizzare i difetti, orientandosi a non imitarli. Ed infatti l'autore fa capire, con ironia o con amarezza, quali sono i pregi e i difetti europei nella loro reale portata e invita il lettore a considerazioni di respiro continentale.

**Achille Imposimato**

**Autori vari: «La sicurezza nel Mediterraneo», n. 101 della rivista quadrimestrale: «I problemi di Ulisse», Valerio Levi Editore Roma, 1986, pp. 221, L. 15.000.**

Gli scontri, le tensioni, il riacutizzarsi di alcune situazioni critiche, l'intensificarsi di attentati e sequestri terroristici fanno del Mediterraneo una delle aree più instabili e bellicose del mondo.

Tale situazione, che influenza spesso le vicende della politica nazionale e sfiora perfino la sfera della sicurezza personale, è sotto gli occhi di tutti.

L'accresciuta sensibilità ai problemi della sicurezza mediterranea è ormai generalizzata e da essa sono stimolate iniziative a livello internazionale rivolte a studiare meglio i problemi da affrontare o a coordinare le decisioni dei Paesi interessati.

Di fronte all'ampliarsi dell'interesse generale, nasce quest'opera con la collaborazione di due addetti ai lavori, la cui conoscenza specialistica si basa su esperienze complesse: il Generale Luigi Caligaris, da anni commentatore di strategia militare e il diplomatico Carlo Maria Santoro professore di Relazioni internazionali all'Università di Bologna.

Il volume, nell'intento di esaminare le tendenze senza inseguire gli avvenimenti, mette in evidenza i principali elementi strutturali e alcuni degli scenari possibili della sicurezza nel Mediterraneo. Esso è scandito in tre sezioni, corrispondenti agli argomenti generali trattati: nella prima e seconda sezione vengono affrontati gli elementi strutturali e gli scenari possibili della sicurezza mediterranea, nella terza è esaminato il potenziale ruolo dell'Italia. Chiude la consueta appendice di materiale di documentazione.

Una particolare e più approfondita riflessione merita una frase contenuta nell'editoriale che riportiamo integralmente:

«Se le contrapposte forze e strategie militari, nel Mediterraneo come a livello planetario, hanno ciascuna come scopo una qualche idea di sicurezza, quest'ultima non è però che un obiettivo strumentale e particolare: l'obiettivo finale e generale, a livello planetario come nel Mediterraneo, attraverso la riduzione degli elementi di tensione, è la pace».

**Ferdinando Schettino**

**Carlo Sgorlon: «L'armata dei fiumi perduti», 1986, pp. 310, L. 18.000.**

Il friulano Carlo Sgorlon (nato a Cassacco, Udine, nel 1930) è autore di numerosi romanzi e saggi.

Con «L'armata dei fiumi perduti» racconta le vicende dell'Armata cosacca in terra di Friuli durante l'ultima guerra. Tali vicende praticamente ignorate fino a pochi anni fa erano affiorate nel 1984, nel racconto di Claudio Magris «Illazioni su una sciabola».

Lo scrittore si addentra nel «tempo sconvolto e feroce» della guerra che è il «trionfo della morte» e dove il sentimento del vivere è minacciato da un presagio di maledizione.

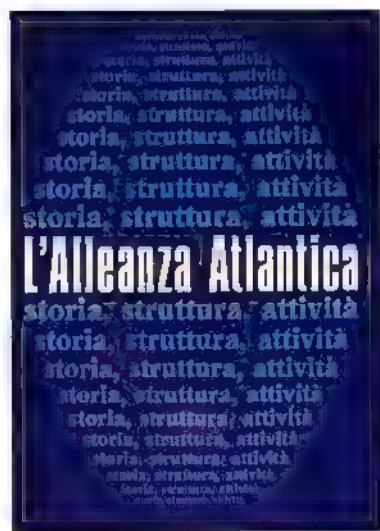
I cosacchi, popolo fiero, barbarico e innocente, bellicoso e leale, accolsero l'avvento dei bolscevichi in Russia come l'avvento dell'Anticristo. Cominciarono allora un calvario di migrazioni, nell'illusione di potere un giorno tornare nelle verdi valli del Terek, lungo l'Ussuri o l'Amur (i «fiumi perduti»), nel Turkestan o sul Baikal.

Quando la Germania attaccò la Russia, si misero al servizio di Hitler che promise loro, cinicamente, una nuova Patria, la Carnia, che doveva rappresentare la nuova Kasakenland. Ecco così che nella primavera del 1944 arrivarono nelle valli friulane, uomini, donne, bambini, i pope, le «jurte» (tende), i carri, i cavalli, i cammelli, le scimitarre e le icone. Erano, ad un tempo vittime della guerra, senza patria ed anche invasori perché dalla parte del tiranno straniero. Affini ai friulani, facilmente riuscivano a fraternizzare, ma erano costretti anche a rapine e violenze per sopravvivere. Il toccante episodio della morte di Alda segna l'apice di questa crudele contraddizione.

La maledizione impera implacabilmente sino al termine. Incalzati dai partigiani, nell'imminenza della vittoria alleata, i cosacchi riprendono la triste via della migrazione e si dirigono, senza speranza e decimati dalle stragi, verso l'Austria.

Molti, in un delirio suicida di ribellione al destino, preferiscono gettarsi con le loro donne ed i loro figli nelle gelide acque della Drava.

Il tema della nostalgia di una patria libera e pacificata dà una vibrazione di poesia al racconto che è un vasto arazzo gremito di figure che, su un fondale di disperazione, recitano una favola d'amore e di morte.

Ed il Friuli rappresenta ogni luogo del mondo dove l'uomo soffre il suo spietato destino.

**Servizio Informazioni della NATO: «L'Alleanza Atlantica: storia, struttura, attività», NATO Information Service, Bruxelles, 1983, pp. 404, s.i.p..**

L'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico è scaturita da uno stato di neces-

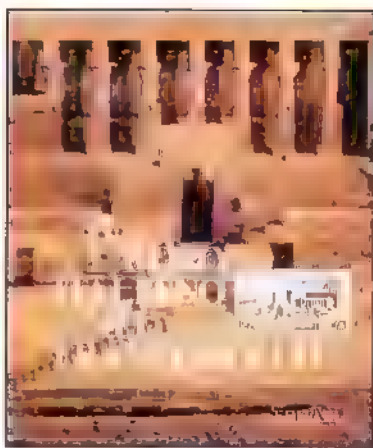
sità: non si tratta di un semplice strumento inteso a procurare soluzioni rapide e indolori a problemi privi di facile soluzione. È un meccanismo complesso che è andato evolvendo negli anni e che per poter assolvere il proprio compito abbisogna di cure e di miglioramenti continui.

In merito al controllo degli armamenti, l'Alleanza non può ridurre volontariamente la sua capacità di resistenza ad un attacco senza la prova effettiva che il pericolo sia diminuito. Rinunciare al compito di provvedere ad una difesa adeguata non solo non servirebbe la causa della pace, ma incoraggerebbe le avventure.

Nessun dubbio dovrebbe essere lasciato all'opinione pubblica sullo squilibrio esistente tra la potenza militare occidentale e quella del Patto di Varsavia e sui pericoli connessi con gli spostamenti graduali dell'equilibrio delle forze nel mondo.

I membri dell'Alleanza devono mantenere le proprie difese e il proprio potenziale di dissuasione di pari passo con il loro impegno per il controllo degli armamenti e con i loro sforzi per pervenire a misure di distensione. I due obiettivi non si contraddicono ma si completano e si rafforzano a vicenda. Un'autentica distensione ridurrebbe la necessità di dissuasione, mentre una dissuasione efficace compensa la portata limitata della distensione.

Da questo libro il lettore potrà apprendere come il Trattato operi in pratica e come si sforzi di promuovere delle relazioni internazionali più stabili. Un Alleanza compatta è già di per se uno strumento di dissuasione e certo potrebbe giovare allo scopo prefissato: il conseguimento di una pace duratura.

**Ferdinando Schettino**

**G. Angiolino: «Il lavoro italiano nel francobollo», presentazione di A. Diana, Editalia, Roma, 1987, pp. 304, Lit. 98.000.**

Con gli etruschi, grandi idraulici, orafi, bronzisti e agricoltori, con i romani, famosi costruttori di acquedotti, di strade, di porti e di anfiteatri sparsi dall'Italia alla Libia, dalla penisola iberica alla Pannonia, comincia la storia del lavoro italiano.

E quando si dice lavoro, naturalmente, si intende ogni branca dell'attività umana, ogni prodotto dell'intelligenza culturale di un popolo: il lavoro dei campi e l'architettura, la ricerca scientifica e la letteratura, la musica e l'ingegneria.

Dell'eccezionale contributo italiano allo sviluppo della civiltà umana si è resa interprete la filatelia, anche quella internazionale, dandone ampia e giusta testimonianza con francobolli il più delle volte di grande bellezza grafica e artistica.

In questo libro, che succintamente e incisivamente ripercorre un arco storico di vita e cultura lungo più di duemila anni, il noto specialista Gennaro Angiolino ha raccolto e commentato le serie filateliche e le varie emissioni che ricordano al mondo intero, con la singolare efficacia d'evocazione e di sintesi che solo un francobollo può avere, i volti, le opere e le idee dei «protagonisti» del lavoro italiano.

In copertina: I templi di Philae e un francobollo della serie «lavoro italiano nel mondo» emesso nel 1980.

## ORDINE DI ACQUISTO

Chiedo le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione.

| N. | Titolo | Prezzo |
|---|---|---|
| 10 | Il soldato europeo dell'800 | 60 000 |
| 16 | Gli eserciti europei dell'800 nell'opera di Quinto Cenni | 10 000 |
| 17 | Gli eserciti di Asia, Africa, America e Oceania nell'opera di Quinto Cenni | 10 000 |
| 25 | Il soldato italiano del Risorgimento | 160 000 |
| 27 | La Repubblica Romana e il suo esercito | 30 000 |
| 30 | La vita di Quinto Cenni | 10 000 |
| 32 | Il museo del Risorgimento di Milano | 10 000 |
| 34 | Addestramento al tiro | 5 000 |
| 35 | Il soldato europeo nell'arte | 50 000 |
| 36 | Il Risorgimento nel cinema italiano | 50 000 |
| 39 | Monterano tremila anni di storia | 10 000 |
| 42 | Il soldato italiano dal 1909 al 1945 | 10 000 |
| 43 | Guerra d'Italia - La Campagna del 1859 | 10 000 |
| 44 | Guerra d'Italia - L'annessione del regno di Napoli | 10 000 |
| 45 | La Guerra nelle montagne | 5.000 |
| 46 | Diario di un combattente in Libia | 4 000 |
| 47 | Sopravvivenza | 4 000 |
| 48 | Divisas y Antiquedades | 5 000 |
| 49 | Uniformi storiche degli Eserciti Europei | 5 000 |
| 50 | Le battaglie nella pittura | 100 000 |
| 52 | I collezionisti di militaria - Vol. II | 10 000 |
| 53 | Studi militari | 5 000 |
| 54 | Esercito. Consuntivo 1987 Programmazione 1988 | 10 000 |
| 55 | Intorno a noi l'Abruzzo | 3 000 |
| 56 | Imperial War Museum | 5 000 |
| 57 | I calendari dell'Esercito | 10 000 |

Per i volumi di cui sopra si prega di inviare la prenotazione. Il pagamento avverrà al ricevimento della pubblicazione.

**V. Romano: «Locomozione fuori strada» Pitagora editrice, Bologna, 1988, pp. 169. Lire 25000.**

La costante espansione dell'impiego di complesse macchine in terreno vario in attività agricole, forestali, industriali, minerarie, militari, del turismo sportivo, ecc., comporta la necessità di risolvere quesiti sempre più numerosi e specialistici.

Appare senza dubbio importante, infatti, sapere in quale misura il terreno sia effettivamente percorribile, conoscere quale sia il comportamento di diversi tipi di autoveicoli sui principali ostacoli, esaminare la mobilità di un mezzo destinato all'impiego fuori strada ed individuare, conseguentemente, gli elementi da valutare in sede di progetto.

Ed è proprio questo il motivo per il quale «Locomozione fuori strada» è stato realizzato. Questo volume, infatti, ottenuto selezionando ed ordinando gli argomenti di maggior interesse trattati dall'Autore nella sua attività di docente della Scuola di specializzazione in Motorizzazione del Politecnico di Torino, si prefigge di mettere a disposizione del lettore gli aspetti più concreti delle diverse problematiche legate al tema del movimento fuori strada.

La trattazione, dopo una introduzione di carattere storiografico, si snoda attraverso la disamina dei principali problemi di questo particolare tipo di locomozione, secondo le più recenti esperienze, dalle caratteristiche del suolo ai fini della percorribilità, alle prestazioni degli autoveicoli su ostacoli, suolo cedevole e in presenza di acque, ai prevedibili sviluppi nel settore, ecc..

«Locomozione fuori strada», lungi dal pretendere di voler trattare esaurientemente una sì complessa e vasta materia, mette però in chiara evidenza la possibilità di una notevole evoluzione qualitativa dei veicoli destinati al fuori strada e sottolinea come, essendo il progetto del veicolo in stretta correlazione con le caratteristiche del suolo considerato, non si possa assolutamente parlare di «veicolo universale».

La realizzazione di autoveicoli per fuori strada in grado di ottenere notevoli prestazioni, però, rimane subordinata all'espandersi di una precisa richiesta, prerogativa, questa, di quei settori che si collocano tra quelli che svolgono funzione trainante nelle conquiste tecnologiche: quello militare e quello delle imprese spaziali.

**Massimiliano Angelini**

**D. Vecchioni: «La flotta Tudor 1485 - 1603. Nascita della potenza marinara inglese», Eura Press Edizioni Italiane, Milano, 1988, pp. 150, Lire 18000.**

In questo volume l'Autore ripercorre le tappe della politica navale inglese mettendo in evidenza l'apporto di ciascun sovrano Tudor allo sviluppo della Marina Reale.

La data che simboleggia la definitiva affermazione degli inglesi sulle rotte oceaniche e l'inizio del processo evolutivo che fece della Gran Bretagna la prima potenza navale del mondo risale al 1588 quando la flotta spagnola, inviata da Filippo di Spagna per invadere l'Inghilterra, fu sconfitta dalla flotta corsara di Elisabetta Tudor.

Circa un secolo prima, all'avvento al trono di Enrico VII, primo della dinastia Tudor, l'Inghilterra era un'isola di pastori che vivevano chiusi in un orizzonte limitato: il mare appariva come un ostacolo insormontabile ed un elemento della natura da temere più che da utilizzare.

Alla morte dell'ultimo regnante Tudor, Elisabetta, gli inglesi erano diventati abili marinai e audaci navigatori in grado di competere con gli spagnoli, da secoli dominatori incontrastati dei mari.

Quali fattori determinarono, in un solo secolo, la trasformazione dell'Inghilterra pastorale in quella marinara?

Attraverso quali vie si realizzò la trasformazione della «piccola isola» nella «Signora dei mari»?

Quale fu l'effettivo contributo della dinastia dei Tudor all'affermazione della potenza navale inglese?

A questi interrogativi Domenico Vecchioni dà una risposta anche tenendo conto degli avvenimenti storici che scossero la vita della Gran Bretagna: la scoperta delle rotte oceaniche verso il «nuovo mondo» e la spinta innovatrice del Rinascimento.

L'Autore conclude asserendo che se l'Inghilterra si avvantaggiò più di qualsiasi altro Stato nella sistemazione del mondo ciò fu dovuto in gran parte all'azione personale dei Tudor che seppero assimilare lo spirito rinascimentale insegnando al popolo inglese che le sorti dell'Inghilterra si sarebbero giocate in mare.

Nel volume vengono anche tracciati i profili di alcuni grandi «navigatori corsari» di quel periodo.

**L. De Leon: «Glossario di terminologia NATO ed europea», Ed. Notizie NATO, 1988, Lire 8000.**

Nel 1983 un Glossario di Terminologia NATO, corredato dalla traduzione dei termini inglesi di uso più frequente e da un Siglario, fu realizzato dall'agenzia di Stampa «Notizie NATO», con l'intento di fornire la spiegazione dei termini e delle espressioni relative all'Organizzazione Atlantica nei suoi aspetti civili e militari.

Negli ultimi cinque anni gli sviluppi intervenuti nel campo delle relazioni Est-Ovest (negoziati per la limitazione delle armi nucleari, Iniziativa di Difesa Strategica, Conferenza di Stoccolma), la stretta correlazione tra gli sforzi per l'edificazione europea e le prospettive della difesa del Continente, nonchè l'evolvere della tecnologia degli armamenti sono stati, però, di notevole portata.

Tutto ciò ha, pertanto, richiesto l'aggiunta di molti nuovi termini e riferimenti, oltrechè la revisione e l'aggiornamento di quelli già recepiti, ed il titolo della nuova edizione è già di per sè indicativo del più ampio spazio riservato alle istituzioni europee.

Il nuovo Glossario, di maggior formato rispetto alla precedente edizione, perfezionato nei riferimenti incrociati tra le singole voci, è corredato da un più ampio elenco di termini inglesi, con la relativa traduzione, nonchè da un Siglario, anch'esso assai ampliato e nel quale la spiegazione delle abbreviazioni è data ora, oltre che nella traduzione, nella lingua originale.

È stato, infine, istituito un Indice sistematico, che rinvia, per ciascun settore, alle voci elencate nel Glossario in ordine alfabetico, allo scopo di consentire la reperibilità di tutti i vocaboli pertinenti a coloro i quali desiderassero avere un quadro completo del tema.

Il «Glossario di terminologia NATO ed europea», non reperibile nelle librerie, può essere richiesto effettuando un versamento di L. 8000 (riduzione del 10% per ordinazioni oltre le 10 copie e del 20% oltre le 50) sul ccp 60468006 intestato a Notizie NATO C.P. 10324 — 00144 Roma.

GIUSEPPE CAFORIO

Sociologia e Forze Armate

*Sviluppo storico della sociologia della istituzione militare*

mfp Maria Pacini Fazzi editore in Lucca

**G. Caforio: «Sociologia e Forze Armate. Sviluppo storico della sociologia della istituzione militare.», Maria Pacini Fazzi editrice, Lucca, 1987, pp. 203, s.i.p..**

I motivi che hanno spinto l'autore alla stesura di questo libro sono principalmente due.

Il primo motivo è che quando, come professionista della difesa, ha voluto indagare più a fondo sulla natura e lo sviluppo di questa istituzione, egli ha cercato un'opera che potesse dargli una visione d'insieme di quanto era stato pensato, detto e scritto sulla istituzione militare senza riuscire a trovarla.

Il secondo motivo nasce dalla costatazione che il fatto militare e l'organizzazione della società militare si mescolano di continuo con l'evoluzione culturale dell'uomo nelle sue più diverse manifestazioni e nonostante ciò non sia stata effettuata una indagine scientifica del fenomeno militare in se come fattore di molti fondamentali aspetti di vita associata e organizzata.

Dopo la nascita della sociologia come scienza si sono dovute attendere le indagini sul campo e le teorizzazioni della scuola americana per avere una sociologia speciale dedicata all'universo militare.

Prima di questo sviluppo, piuttosto recente, i contributi di indagine sociologica sulla istituzione militare erano comparsi nell'ambito delle più disparate discipline (storia, strategia, filosofia, psicologia sociale, ecc.).

Anche questa sociologia speciale però non ha seguito una pianificazione accademica ma ha presentato uno sviluppo all'insegna dell'autonomia e della diversità spesso sotto l'influsso di esigenze concrete e pressanti. Se a questi fattori si aggiunge poi l'eterogeneità di formazione culturale e provenienza ambientale dei cultori della materia ci si rende conto della necessità e dell'importanza di ripensare e confrontare ciò che è stato detto e scritto sulla materia, oggetto di questi sociologi speciali.

Il volume è diviso in tre sezioni. Nella prima sezione vengono trattate le analisi dei capiscuola delle principali linee di pensiero e indirizzi di pensiero manifestati nella materia di interesse.

Nella seconda vengono menzionati alcuni tra i principali studiosi americani che hanno fatto scuola.

La terza sezione è dedicata agli studiosi italiani di questa sociologia speciale.

Non vengono trattati gli studiosi di Paesi come la Francia, la Germania Occidentale e la Gran Bretagna in quanto anche se i loro scritti hanno una significativa importanza, secondo l'autore non hanno dato corpo, fino ad oggi, ad una scuola alternativa a quella americana, ma si sono limitati alle applicazioni dei principi di quest'ultima alle singole realtà nazionali.

Nelle note conclusive del libro Giuseppe Caforio si rivolge ai Quadri dirigenti, gli ufficiali, mettendo in evidenza come i modelli organizzativi elaborati, via via nel tempo, dall'istituzione militare siano stati adottati e fatti propri dalla società generale.

Questo significa, in un'epoca di evidente crisi di identità della professione militare, che nulla esime gli ufficiali dal ricercare nuovi modi di organizzazione e strutturazione collettiva, nell'ambito delle Forze Armate e dei loro rapporti con la società di appartenenza, con la consapevolezza che la crisi generale delle società più avanzate potrebbe rendere ancora una volta utile e necessaria la trasposizione dei modelli studiati da un ambito all'altro.

**Augusto Mastrofini**

**G. Mazzucco e C. Raviol: «Catalogo degli annulli Manifestazioni Truppe Alpine», Associazione dei Circoli e Sezioni Filateliche di Torino e Provincia, C.P. 356, Torino Centro, pp. 32, Lire 2500 più spese postali.**

Il volumetto edito in occasione della 61ª Adunata Nazionale Alpini e della Mostra di Storia postale (Torino, 12-16 maggio 1988), elenca tutti gli annulli e le targhette utilizzate dal 3 ottobre 1948 (Adunata Nazionale Alpini di Bassano del Grappa) al 14 maggio 1988 (61ª Adunata Nazionale Alpini di Torino) dalle Poste italiane e dalle Poste argentine (Cordoba, 11 ottobre 1980, 19ª Reunion de Alpinos — A.N.A.).

Il catalogo, curato nella veste tipografica e con nitide riproduzioni, sarà molto utile ai numerosi collezionisti tematici.

La cartolina ufficiale, emessa per la Mostra di Storia postale, riporta gli scudetti delle vecchie Divisioni alpine e quelli delle attuali cinque Brigate alpine.

GEN. C.A. EFISIO MARRAS

Il 2 agosto u.s. il Gen. Efisio MARRAS, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 1947 al 1950, ha compiuto 100 anni.

L'Esercito tutto, tramite il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Gen. Ciro Di Martino, ha fatto pervenire al Gen. Marras le più affettuose felicitazioni ed i più fervidi voti augurali.